



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 19/02/2014

INDICE

IFEL - ANCI

19/02/2014 La Repubblica - Palermo	9
Stop alle città metropolitane, Ars nel caos	
19/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	10
All'Economia Delrio o Tabellini «Basta diarchia premier-Tesoro»	
19/02/2014 QN - Il Resto del Carlino - Rovigo	12
Sul 'Piano casa' hanno vinto i sindaci e l'Anci	
19/02/2014 Avvenire - Nazionale	13
Pulizia aule, vertici anti-emergenza	
19/02/2014 ItaliaOggi	14
Il patto di Stabilità guardi all'Europa	
19/02/2014 Corriere Adriatico - Nazionale	15
Montagnoli "Fondi Ue entro fine anno"	
19/02/2014 Corriere del Veneto - Treviso	16
Da Venezia a Padova: «No alla resa dell'Anci sul nuovo Piano casa»	
19/02/2014 Il Trentino - Nazionale	17
Amministratori, stop ai compensi nelle società partecipate	
19/02/2014 La Nuova Venezia - Nazionale	18
Capogrosso (Pd): «Delibera all'Anci per promuovere altre iniziative nelle città»	
19/02/2014 Il Quotidiano di Calabria - Catanzaro	19
Da enti e privati idee per creare le "smart city"	

FINANZA LOCALE

19/02/2014 Il Sole 24 Ore	21
Fotovoltaico, obbligo di Catasto	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	23
Esenzioni Imu, in testa la sanità	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	25
Fatturazione elettronica obbligata da giugno 2015	

19/02/2014 Il Sole 24 Ore	26
Unioni comunali, vincoli rinviati	
19/02/2014 Il Giornale - Nazionale	27
I pannelli fotovoltaici installati sul tetto fanno aumentare le imposte sull'immobile	
19/02/2014 Il Gazzettino - Padova	28
Monselice Lega: «Esonero dal patto di stabilità»	
19/02/2014 ItaliaOggi	29
Immobili strumentali per natura, ok alla deducibilità Imu	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

19/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	32
Il Fisco e le rendite Nei piani un prelievo oltre la soglia del 20%	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	34
Sacomanni: il tetto del 3% non è in discussione Stime Ue peggiori delle nostre	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	36
Unione bancaria: slitta l'accordo Progressi sul fondo	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	38
Un portale nazionale per il Garanzia giovani	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	39
I margini sono ridotti per aumentare le tasse sulle rendite	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	40
Sussidio universale per 2 anni e cassa integrazione più mirata	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	41
Piccoli impianti senza vincoli	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	42
Bonifici e ritenute, rischio estensione	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	44
Imposta evasa, il giudice deve motivare il ricalcolo	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	45
Il controllo formale non «blocca»	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	47
La Cig convive con i voucher	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	48
Il DI destinazione Italia ridimensionato in attesa dell'ultimo sì	

19/02/2014 Il Sole 24 Ore	49
Per le Casse dismissioni senza vincoli	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	50
Banche, da aprile corsa da 8 miliardi	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	52
Dallo sblocca-cantieri opere per 5 miliardi	
19/02/2014 La Repubblica - Nazionale	53
Draghi vorrebbe il bis di Saccomanni	
19/02/2014 La Repubblica - Nazionale	55
Saccomanni: se sfioriamo il 3% la pagheremo	
19/02/2014 La Repubblica - Nazionale	56
Decreti in bilico, è allarme rosso	
19/02/2014 La Stampa - Nazionale	58
Sofferenze record per le banche La stretta sul credito non si allenta	
19/02/2014 La Stampa - Nazionale	59
L'Ue apre all'Italia: flessibilità sul deficit	
19/02/2014 La Stampa - Nazionale	61
Bruxelles attacca il prelievo sui bonifici	
19/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	62
Evasione, un male antico	
19/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	63
Per il nuovo governo pronta una dote che vale 10 miliardi	
19/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	64
Da Bruxelles cauta apertura sul deficit Saccomanni: sfiorare il 3% costa caro	
19/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	65
Nel solo 2013 hanno chiuso per sempre 372.000 aziende	
19/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	66
In derivati i soldi delle pensioni dei medici: persi 250 milioni	
19/02/2014 Libero - Nazionale	67
L'Italia tira sempre meno: cala anche l'export	
19/02/2014 Libero - Nazionale	68
NELLA MORSA DELL'E U R O PA Patrimoniale per guadagnare tempo con la Ue	
19/02/2014 ItaliaOggi	70
Il 20% manda in tilt l'e-commerce	

19/02/2014 ItaliaOggi	72
L'usucapione è debole	
19/02/2014 ItaliaOggi	74
Dichiarazioni infedeli in salvo	
19/02/2014 ItaliaOggi	75
Difetti di procura, errori soft	
19/02/2014 ItaliaOggi	76
L'aiuto del figlio dribbla il fisco	
19/02/2014 ItaliaOggi	77
Crediti Iva da rottamare	
19/02/2014 ItaliaOggi	78
Distacchi sindacali, contributi agli enti	
19/02/2014 ItaliaOggi	79
Libretti con sanzioni ridotte	
19/02/2014 ItaliaOggi	80
Dismissione della Cnpr, ok dal Tribunale di Roma	
19/02/2014 ItaliaOggi	81
Mancati pagamenti in frenata	
19/02/2014 L Unita - Nazionale	82
Taglio del cuneo e spese tracciabili	
19/02/2014 L Unita - Nazionale	83
Europa, giovani e imprese: le priorità dell'economia	
19/02/2014 L Unita - Nazionale	84
Bonifico dall'estero? Non siamo per forza tutti evasori	
19/02/2014 L Unita - Nazionale	85
No profit, rinasce il Mutuo soccorso sanitario	
19/02/2014 MF - Nazionale	86
Tagliadebito manna per le banche	
19/02/2014 MF - Nazionale	88
Unione bancaria a passo lento	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

19/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	90
Al Comune restano i commissari	
<i>REGGIO CALABRIA</i>	
19/02/2014 Corriere della Sera - Roma	91
Morgante: «Autonomia fiscale ai municipi»	
<i>roma</i>	
19/02/2014 Corriere della Sera - Roma	92
Regione, ecco le otto mosse per l'occupazione giovanile	
19/02/2014 Il Sole 24 Ore	93
Sistri, «doppio binario» più lungo	
19/02/2014 La Repubblica - Roma	94
La ricetta Lazio per il lavoro Con 140 milioni dalla Ue ecco il Jobs Act della Regione	
<i>ROMA</i>	
19/02/2014 La Repubblica - Roma	96
Marino si riduce lo stipendio "Manager e politici, seguitemi"	
<i>ROMA</i>	
19/02/2014 La Repubblica - Roma	98
Municipi, dal federalismo fiscale un tesoretto nel bilancio 2014	
<i>ROMA</i>	
19/02/2014 La Repubblica - Roma	99
"Crisi, ogni giorno nel Lazio muoiono 90 aziende"	
<i>ROMA</i>	
19/02/2014 Libero - Nazionale	100
Meno soldi agli asili comunali Marino taglia a spese dei bimbi	
19/02/2014 L'Unità - Nazionale	102
Napoli, il Comune non paga 240 disabili senza assistenza	
<i>NAPOLI</i>	
19/02/2014 MF - Nazionale	103
Al vertice dell'Acea adesso arrivano i nuovi Gallo boys	
<i>ROMA</i>	
19/02/2014 MF - Nazionale	104
Salva Roma al fotofinish	
<i>ROMA</i>	
19/02/2014 Quotidiano di Sicilia	105
Banda larga, Sicilia cenerentola d'Europa	
<i>PALERMO</i>	

Rischio deindustrializzazione in Sicilia

PALERMO

IFEL - ANCI

10 articoli

Stop alle città metropolitane, Ars nel caos

Rischia di saltare la riforma delle Province. I lavori rinviati a oggi Passa l'emendamento dell'opposizione salta la seduta. Contestato il presidente Ardizzone Legge ormai appesa a un filo
ANTONIO FRASCHILLA

IL COLPO è stato quasi da ko: «E questo è solo l'inizio», avverte il leader dell'opposizione, Nello Musumeci. Una maggioranza sempre più traballante va a terra dopo il pugno subito a Sala d'Ercole durante il voto dei primi articoli della tanto attesa riforma delle Province, quando passa l'emendamento del deputato di Forza Italia, Marco Falcone, che abolisce il comma che istituiva le città metropolitane. Un caposaldo della norma, senza il quale non solo la riforma sarebbe più che azzoppata ma anche dannosa, visto che farebbe perdere almeno 300 milioni di euro di fondi nazionali destinati solo alle città metropolitane e metterebbe a rischio anche la programmazione Ue 2007-2013. «Un bel pasticcio», dice il presidente dell'Ars Giovanni Ardizzone, uscendo dall'aula dopo aver rinviato la seduta ad oggi «perché non si può tornare al voto alla cieca» senza un confronto nella maggioranza.

Il governatore Rosario Crocetta getta acqua sul fuoco, assicurando che «con il voto dell'articolo 7 le città metropolitane di Palermo, Catania e Messina torneranno a vivere». Ma preoccupa la tenuta di una coalizione sempre più sfilacciata e nella quale crescono i malpancisti. Nel banco degli imputati è difficile portare qualche deputato, visto che il governo è caduto con voto segreto.

Il primo che ha rischiato di finirci è stato però lo stesso Ardizzone reo, secondo il presidente della commissione Affari istituzionale Antonello Cracolici, di aver messo ai voti l'emendamento, nonostante il precedenza l'aula ne avesse respinto uno dello stesso contenuto. «Cracolici aveva intuito il pericolo, ma io non potevo non mettere ai voti l'emendamento, tant'è che l'aula si è espressa, io devo garantire l'imparzialità dei lavori», dice Ardizzone. Nella maggioranza è subito iniziata la caccia al colpevole: «Chiunque sia stato preso con le mani nella marmellata lo dica chiaramente e ci metta la faccia», dice il deputato di Articolo 4 Lino Leanza, ma il suo compagno di partito ammette: «O la maggioranza si stringe intorno alla riforma oppure occorre prendere atto, responsabilmente, delle conseguenze», dice Luca Sammartino. «Ci troviamo davanti ad un risultato che pone una seria riflessione sul come stare insieme in questa coalizione», aggiunge Giuseppe Picciolo, capogruppo dei Democratici riformisti. E anche in casa Pd c'è chi soffia sul fuoco: «La soppressione delle aree metropolitane è il dato politico di una maggioranza che traballa», dice l'ex segretario Pd Giuseppe Lupo, acerrimo rivale del governatore Crocetta.

Dall'opposizione, che in aula è esplosa in un boato di gioia per aver battuto il governo, intanto arrivano bordate: «Crocetta tragga le sue valutazioni dal voto in aula - dice Angela Foti del Movimento a 5 stelle - noi valutiamo nel merito, su questo argomento abbiamo ritenuto che convalidare l'esistenza di tre città metropolitane sarebbe stata una mossa sbagliata in Sicilia». «La maggioranza non c'è», dice Falcone di Forza Italia.

Fuori dal Palazzo il clima di ostilità per il governo Crocetta non cambia: «Dopo aver approvato una legge Finanziaria che non ha passato il vaglio del commissario dello Stato ed ha suscitato da un lato ilarità e dall'altro preoccupazione in tutta Italia, l'Ars cancella, fatto unico in Italia, le città metropolitane, non solo dimostrando di essere indietro nel tempo rispetto allo sviluppo istituzionale del paese, ma soprattutto tagliando fuori quasi tre milioni di siciliani dalle possibilità che questa nuova forma istituzionale offre in termini di rapporti privilegiati con gli investitori e per l'accesso ai fondi comunitari: questa è una Regione che va commissariata al più presto». Parola del sindaco di Palermo e presidente Anci, Leoluca Orlando.

PER SAPERNE DI PIÙ www.pti.regione.sicilia.it/ www.palermo.repubblica.it

Foto: SALA D'ERCOLE Stop alla riforma delle Province Ieri pomeriggio è passato un emendamento dell'opposizione che bocchia la creazione di tre città metropolitane uno dei cardini della legge

All'Economia Delrio o Tabellini «Basta diarchia premier-Tesoro»

SPUNTA L'IPOTESI SPACCHETTAMENTO DELL'ECONOMIA IN TAL CASO PER LE FINANZE IN CORSA BASSANINI MATTEO: «UNA PARTITA SENZA RITORNO, VOGLIO UNA PERSONALITÀ DI CUI MI FIDO» CONTATTI DIRETTI ANCHE CON DRAGHI

IL RETROSCENA ROMA Tra una consultazione e l'altra, tra una sbirciata alla bozza di programma e un tratto di evidenziatore, Matteo Renzi mette la testa sulla casella più complessa e delicata: il ministero dell'Economia. E più tempo trascorre dall'incontro di lunedì mattina con Giorgio Napolitano - che con garbo e con fermezza ha fatto presente al premier incaricato che in via XX Settembre deve andare una personalità d'esperienza, con forti credenziali presso Bruxelles e le cancellerie europee - più Renzi morde il freno. Tant'è, che torna d'attualità la pista che porta a un ministro politico e non tecnico. Se Renzi dovesse dare ascolto al suo intuito e alla sua pancia, non avrebbe dubbi. Sulla poltrona che fu di Quintino Sella metterebbe il suo braccio destro, Graziano Delrio, già sicuro sottosegretario alla presidenza del Consiglio, oppure il sindaco di Torino Piero Fassino. «Del resto quello che nascerà non è il governo Letta, espressione diretta del capo dello Stato», dice uno stretto collaboratore del premier incaricato, «dunque Matteo accetta volentieri i consigli del Presidente, ma alla fine deciderà di testa sua». CRESCE L'INSOFFERENZA Difficile però credere che Renzi voglia indicare un ministro dell'Economia sgradito al Quirinale. Quasi impossibile, anche perché il potere di nomina («su proposta del presidente del Consiglio») è nella mani del capo dello Stato. Però, più si avvicina il momento di mettere nero su bianco la lista dei nomi (sabato mattina dovrebbe avvenire il giuramento), più cresce l'insofferenza di Renzi. «La partita che sto giocando è senza ritorno, non posso permettermi di sbagliare una sola mossa», ha confidato, «ed è innegabile che per poter far bene, per poter dare una scossa al Paese, deve esserci piena sintonia tra palazzo Chigi e il Tesoro». Ed è proprio questo, al di là dei nomi, il tema che sta a cuore al premier incaricato. Una sorta di ossessione, visto che numerosi governi che l'hanno proceduto si sono arenati proprio a causa dello scontro tra palazzo Chigi e il Tesoro. «Ciò che è certo», dice un renziano del cerchio ristretto, «è che non ci sarà mai più una diarchia, un duopolio, tra palazzo Chigi e il Tesoro. Ed è altrettanto sicuro che i dossier economici saranno gestiti dal premier in persona, Matteo non appalterà il cuore della sua azione di governo in outsourcing». Dunque, «anche se il futuro ministro dovesse essere un tecnico, la scelta sarà in ogni caso politica...». Per Renzi e i suoi fedelissimi è quasi una questione «d'orgoglio». «L'Economia è stata finora il ministero della bollinatura della Tesoreria e non del rilancio economico, è stato il dicastero con il quale Bruxelles ha messo il morso al nostro Paese e ciò ha provocato un forte dualismo con palazzo Chigi», dice un altro renziano di alto rango, «ebbene, tutto questo deve cambiare. Serve sintonia e dunque un politico in piena sintonia con Matteo. E serve che sia il premier in persona a discutere e a trattare direttamente con Bruxelles». E scatta lo slogan: «Occorre cambiare verso anche all'Economia». Nell'entourage di Renzi molti garantiscono che il premier in pectore stia svolgendo la sua esplorazione in contatto diretto anche con Draghi. Assicurano che lo stesso presidente della Banca Centrale Europea si sia detto perplesso di fronte ai nomi di tecnici in circolazione (in primis quello di Bini Smaghi). Giurano che perfino Draghi non vedrebbe di cattivo occhio un politico nel dicastero di via XX Settembre. Per dirla con il deputato renziano Ernesto Carbone, «all'Economia sarebbe necessario un tecnico con sensibilità politica, uno come Padoa Schioppa». Il problema è che Padoa Schioppa purtroppo non c'è più. E l'altro problema è che molti papabili si sono chiamati fuori: da Romano Prodi a Vittorio Colao (Vodafone), da Andrea Guerra (Luxottica) a Enrico Letta, da Lucrezia Reichlin («del programma di Renzi conosco poco e quel che conosco non lo condivido») a Fabrizio Barca. I PAPABILI Così in corsa, al momento, restano in pochi. Ci sono Franco Bernabé (dato anche allo Sviluppo) e il neo presidente dell'Istat Pier Carlo Padoan: «Tra i più graditi», dice un altro renziano. Ma crescono le quotazioni del bocconiano Guido Tabellini. Incontrando Gianni Cuperlo, Renzi ne ha tessuto le lodi. Nell'incertezza gira anche l'ipotesi, in ragione dell'indicazione di Napolitano che ha sollecitato «continuità nei ministeri chiave», di una riconferma

di Fabrizio Saccomanni. Circola anche la voce che Renzi - nel caso la scelta dovesse cadere su un ministro che non lo convincesse in pieno - potrebbe procedere allo "spacchettamento" dell'Economia. Da una parte il Tesoro, dall'altra le Finanze. In questo caso in quest'ultima casella potrebbe andare Franco Bassanini, presidente della Cassa depositi e prestiti. Alberto Gentili I nomi in pista Padoan E' stato capo economista e vicedirettore dell'Ocse ed è da pochi giorni il nuovo presidente dell'Istat, nomina che lo frena Delrio Già presidente dell'Anci e ministro delle Regioni con Letta, è il braccio destro di Renzi che lo vorrebbe in via XX Settembre Tabellini E' stato dal 2008 allo scorso anno rettore dell'Università Bocconi, è considerato un liberista ed è molto vicino a Mario Monti Fassino Sindaco di Torino, presidente dell'Anci ed ex ministro della Giustizia, ha un ottimo rapporto con il premier incaricato Reichlin Ha lavorato presso la Bce ed è docente della London business school ed è apprezzata da Napolitano, ma lei è molto dubbiosa Saccomanni E' il ministro uscente ed è molto apprezzato in Europa, ha fatto sapere di non essere stato contattato, ma nel caso «ci rifletterei»

EDILIZIA BIMBATTI: «È IL RISULTATATO CHE VOLEVAMO RAGGIUNGERE»

Sul 'Piano casa' hanno vinto i sindaci e l'Anci

«ABBIAMO raggiunto l'obiettivo auspicato». È quanto afferma l'assessore all'urbanistica Andrea Bimbatti, in merito all'esito dell'incontro sul Piano casa tra i sindaci di Anciveneto e il vicegovernatore della Regione Veneto Marino Zorzato, dal quale è emersa la disponibilità della giunta regionale di escludere il rischio di cementificazione e di lasciare ai sindaci l'autorità di poter confermare la validità o meno di certe procedure. Entrando più nel dettaglio, gli edifici si potranno innalzare solo di un piano e non si potrà applicare la legge in certe aree, inoltre i Comuni sul proprio territorio potranno decidere in quali casi non si pagheranno gli oneri. «Siamo soddisfatti - ha aggiunto Bimbatti -, si tratta di una proposta portata avanti dall'assessorato, grazie al sostegno e al contributo tecnico degli architetti Federico Pugina e Ruggero Tezzon, che hanno partecipato ai lavori del tavolo regionale. Un ringraziamento anche al presidente del Consiglio Paolo Avezzù che ci ha sostenuti al tavolo Anci Veneto».

Pulizia aule, vertici anti-emergenza

Allarme Veneto e Napoli Associazioni di categoria a confronto domani a Roma Oggi riunione dell'Anci
FRANCESCO DAL MAS

Sule sporche? A Venezia i genitori degli alunni hanno preparato e messo in vendita torte e crostate per finanziare la pulizia. E nelle scorse settimane si sono rimboccati le maniche e hanno impugnato le ramazze. A Napoli i lavoratori, per protesta, hanno occupato le aule e alcuni sono stati denunciati dai dirigenti scolastici. Da Roma a Bari il mondo delle pulizie scolastiche è in fibrillazione: i 24mila addetti, distribuiti in 4mila edifici temono per il loro futuro. «A seguito degli tagli lineari operati dal Governo e nella pressoché totale disattenzione della politica, quasi la metà rischia, dalla fine di questo mese, di trovarsi senza un contratto di lavoro con gravi ripercussioni anche sulla salubrità e sicurezza degli ambienti scolastici», fanno sapere le associazioni di categoria Anip Fise/Confindustria - Legacoop Servizi e Federlavoro e Servizi/Confcooperative. Domani mattina, a Roma, si incontreranno per fare il punto sulla delicata situazione conseguenza diretta dell'avvio delle convenzioni Consip spa, la Centrale acquisti della pubblica manutenzione, che deve provvedere all'assegnazione di 1 miliardo e 800 milioni divisi in 13 lotti su tutto il territorio nazionale. Troppo pochi, si sostiene, per garantire la qualità del servizio, tanto che alcune cooperative sono state costrette a ridurre l'orario di lavoro del 70%. Intanto il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, conferma l'impegno per trovare una soluzione. Su richiesta dell'assessore alle Politiche educative di Venezia, Tiziana Agostini, l'Anci si riunirà oggi per esaminare la situazione. «È intollerabile che il diritto a usufruire di una scuola di qualità, come è certamente del nostro territorio, sia violato per questioni di fondi», protesta Agostini. Stando alla relazione della task-force della prefettura di Venezia sono 20 gli istituti che da marzo si troveranno di nuovo in sofferenza. A Mira e in altri Comuni le scuole risultavano così sporche che i sindaci le hanno chiuse per qualche giorno.

L'indicazione della Rgs nella nota sulle novità 2014

Il patto di Stabilità guardi all'Europa

MATTEO BARBERO

Per gli enti locali, il patto di Stabilità del futuro dovrà essere più europeo e rispondente a una logica di integrazione territoriale. L'indicazione proviene dalla Ragioneria generale dello stato ed è contenuta alla n. 49 delle 83 pagine di cui si compone la sempre più corposa circolare annuale che riepiloga i contenuti salienti del Patto. La circolare (n. 6/2014), diffusa ieri, fa il punto sulle principali novità introdotte dalla legge 147/2013 e sui conseguenti adempimenti a carico di province e comuni. Fra queste, spicca il nuovo rinvio, al 2015, del c.d. Patto regionale integrato, che in teoria avrebbe dovuto decollare già da qualche anno. Il motivo del ritardo, evidenzia la Rgs, va ricercato nella mancanza delle informazioni necessarie per il calcolo del saldo obiettivo in coerenza con i criteri europei e secondo le modalità previste dalla nuova contabilità armonizzata di cui al dlgs 118/2011. L'evoluzione in senso europeista e federale del Patto è stata prevista già dall'art. 20 del dl 98/2011 e dovrebbe tradursi in un meccanismo che consenta alle regioni di concordare direttamente con lo Stato le modalità di raggiungimento degli obiettivi propri e degli enti locali del proprio territorio, espressi in termini di saldo eurocompatibile e secondo una logica integrata che superi l'attuale meccanismo delle compensazioni verticali e orizzontali. Vedremo se il 2014 sarà l'anno buono: entro il prossimo 30 novembre dovrebbe vedere la luce il decreto ministeriale attuativo per essere pronti a partire dal prossimo 1° gennaio. Per quest'anno, invece, si continua sui binari consueti della competenza mista, con le novità (numerose ma tutto sommato marginali) introdotte dalla legge 147. Fra queste, l'aggiornamento della base di calcolo degli obiettivi (rileva la spesa corrente media 2009-2011 e non più quella 2007-2009), l'aggiornamento dei moltiplicatori (che dal 2016 chiederanno uno sforzo aggiuntivo di 344 milioni all'anno), le premialità per gli enti sperimentatori e l'introduzione del Patto verticale nazionale a favore dei piccoli comuni. Da segnalare la mancanza degli attesi chiarimenti sulle modalità attuative della rimodulazione a favore dei comuni capofila di convenzione, che dovrebbero vedersi ridotto l'obiettivo a spese degli altri municipi convenzionati. La circolare, infatti, non disciplina le modalità con le quali gli enti interessati, entro il 15 marzo, dovranno comunicare gli importi in aumento e in riduzione all'Anci affinché li trasmetta a sua volta al Mef. Rimane il dubbio, al riguardo, se l'iniziativa spetti solo al capofila ovvero anche agli altri comuni, chi sia il destinatario della comunicazione (l'Anci nazionale o quelle regionali?) e che tipo di verifiche siano previste in merito alla correttezza dei dati. La circolare della Rgs sul Patto 2014 su www.italiaoggi.it/documenti

Il sindacato

Montagnoli "Fondi Ue entro fine anno"

Porto San Giorgio "Aspettiamo i fondi strutturali europei entro fine anno". Il presidente del sindacato balneari di Confcommercio, Romano Montagnoli, di rientro dalla manifestazione a Roma, incrocia le dita. "Per il momento possiamo essere ottimisti anche perché l'assessore regionale Paola Giorgi, nel chiedere fondi per la difesa della costa marchigiana al governo, è stata accompagnata dal nostro presidente regionale Monachesi e dal presidente Anci Marche, Mangialardi. La manifestazione di Roma è andata più che bene. Da Porto San Giorgio siamo partiti in 50 anni, quasi tutti operatori balneari. La nostra categoria, infatti, è quella che più di altre subisce la pressione fiscale su vari livelli. Abbiamo ancora sulla testa la spada di Damocle della direttiva Bolkestein (per la messa all'asta delle concessioni). Soffochiamo nella morsa delle tasse comunali come la Tares sulle grandi superfici. E non dimentichiamoci che, a differenza di tutti gli altri settori turistici che hanno l'iva al 10 per cento, noi sulla spiaggia abbiamo un'imposta sul valore aggiunto del 22 per cento".

Le grandi città restano contrarie

Da Venezia a Padova: «No alla resa dell'Anci sul nuovo Piano casa»

VENEZIA - Come non detto. Altro che accordo chiuso tra la Regione e i Comuni sul Piano Casa. Come avevamo annusato ieri, al termine dell'ambasciata del vice governatore Marino Zorzato nella sede dell'associazione dei Comuni a Selvazzano Dentro, le grandi città del Veneto restano contrarie a qualunque tipo di mediazione. Venezia, Padova, Treviso e Vicenza, a differenza dei municipi più piccoli, confermano tutta la loro contrarietà verso la legge varata dalla Regione e non accettano di fare alcun passo indietro rispetto alle posizioni assunte sul punto. Stiamo parlando di soli quattro Comuni su 581, che contano però 650 mila abitanti e rivestono un ruolo politico di primissimo piano (sono, per inciso, tutti a guida Pd). Conferma Andrea Ferrazzi, assessore all'Urbanistica del Comune di Venezia: «L'intesa siglata da Anci non ci sta bene e non intendiamo darvi seguito. Ci chiedono, infatti, di limitare l'applicazione dei bonus utilizzando le varianti ed i piani attuativi, con due effetti che dire negativi è dire poco: da un lato ci esponiamo al rischio altissimo di contenziosi, perché è ovvio che qualunque intervento puntuale e non generale dà adito a recriminazioni e contestazioni da parte del privato che si sente penalizzato; dall'altro finiamo per intasare gli uffici tecnici che, invece di occuparsi una volta soltanto del Piano Casa, sono chiamati ad approfondire ogni singolo intervento, con un mole di lavoro centuplicata». Dunque non se ne fa nulla. E' evidente che i capoluoghi si sentono rappresentati fin lì dall'associazione dei Comuni, peraltro a trazione centrodestra (il presidente Giorgio Dal Negro è espressione del fu Pdl), ritenendo di poter benissimo difendere in solitaria le loro prerogative. Non è un caso che alla notizia dell'incontro con Zorzato sia subito partita ieri una girandola di telefonate sul triangolo Venezia-Padova-Treviso, per rilanciare la delibera già approvata dal consiglio della città lagunare, che con una proposta di legge di iniziativa comunale punta a modificare il Piano *ter* (Treviso si appresta a discuterla a Palazzo dei Trecento in una delle prossime sedute). I punti principali della delibera in questione sono l'istituzione di un elenco annuale degli interventi autorizzati nei Comuni, con indicazione per ciascun tipo di intervento del volume o della superficie di ampliamento autorizzati; la revisione delle esenzioni dal pagamento degli oneri di costruzione, con parallelo ristoro degli ammanchi a danno dei Comuni da parte della Regione; la possibilità per i Comuni di deliberare entro 90 giorni limiti e modalità dell'applicazione dei bonus, in base ad una valutazione della loro sostenibilità paesaggistica, ambientale, urbanistica e finanziaria. «C'è un problema politico di fondo - conclude Ferrazzi - ed è il fatto che questa edizione del Piano Casa viola le competenze dei Comuni in materia di programmazione del territorio, prerogativa che è riconosciuta loro anche dalla Corte costituzionale. Perché dovremmo accontentarci di una mediazione al ribasso, che finisce comunque per penalizzarci? Questa legge va riportata allo spirito ed al dettato delle prime due edizioni. Altre soluzioni non ne vedo». Analoga proposta di legge con analoga richiesta di modifica è già stata presentata anche dal gruppo del Pd in consiglio regionale. Ma.Bo. RIPRODUZIONE RISERVATA

Amministratori, stop ai compensi nelle società partecipate

costi della politica

Addio compensi per sindaci, assessori e amministratori di Comunità che sono anche amministratori delle società partecipate dai Comuni. Non solo: la Provincia valuterà se è possibile introdurre l'incompatibilità tra le cariche. L'introduzione in Finanziaria della norma è stata annunciata ieri dall'assessore Carlo Daldoss tra le linee guida del Protocollo di finanza locale, alla voce «misure per il controllo e il contenimento delle spese»: sarà esclusa la possibilità di compensi per gli amministratori che siedono nei consigli di amministrazione di organismi partecipati dagli enti locali. Eccezion fatta per gli organismi rappresentativi delle autonomie locali, che l'Anci (l'associazione nazionale dei Comuni italiani) e l'Uncem (Unione nazionale Comuni Comunità Enti montani) riconoscono come propria articolazione per la Provincia di Trento. Un tema, quello dei compensi, che ha sollevato l'obiezione di Alessio Migazzi, presidente della Comunità della val di Sole: «Basta annunci, tagliamoci subito tutti i compensi e diamo dei premi sulla base dei risultati». A Migazzi ha subito replicato il presidente del Consiglio delle autonomie Paride Gianmoena: «Personalmente mi sono ridotto l'indennità già a partire dal mio insediamento - ha ricordato - non voglio qui soffermarmi su quanto prendo meno del mio predecessore, ma come Consorzio ci siamo impegnati a ridurre complessivamente i costi nell'ordine del 30-40%».

Capogrosso (Pd): «Delibera all'Anci per promuovere altre iniziative nelle città»

«Inviare la deliberazione all'Anci come contributo rivolto alle altre amministrazioni». Su proposta del consigliere del Partito Democratico, Giampietro Capogrosso, dopo il voto sullo "Ius soli" per i minori stranieri nati in Italia, il consiglio comunale ha scelto anche di inviare la delibera all'Anci, l'associazione dei Comuni italiani presieduta da Piero Fassino. «Rappresenta un gesto istituzionale, un segnale rivolto dal territorio al legislatore affinché, come più volte sollecitato dallo stesso presidente della Repubblica, legiferi in discontinuità con l'anacronistico istituto dello "Ius sanguinis"», spiega il documento di Capogrosso che riconoscendo «che questo segnale sarà tanto più forte, qualora esso fosse accompagnato da analoghe iniziative da parte di altri Comuni italiani», impegna il presidente del consiglio comunale Roberto Turetta ad inviare la delibera di Venezia all'Anci come «contributo rivolto anche ad altre amministrazioni affinché intraprendano analoghe iniziative tese al riconoscimento della cittadinanza speciale della loro città». Da tempo anche partiti, associazioni, sindacali come la Cgil anche a Venezia sono impegnati nella richiesta di riconoscimento dello "Ius soli". (m.ch.)di Mitia Chiarin Tremila minori figli di stranieri nati in Italia riceveranno nelle prossime settimane una lettera del Comune di Venezia che li informa della possibilità di richiedere, attraverso i genitori, la cittadinanza speciale al Comune di Venezia. È il primo effetto del via libera, dato lunedì dal consiglio comunale veneziano, alla delibera approvata undici mesi dopo la presentazione da parte del consigliere Sebastiano Bonzio (Federazione della sinistra). Ora resta in discussione un'altra delibera comunale, la proposta di legge di iniziativa popolare, diretta al Parlamento, per il riconoscimento dello "Ius soli" per i giovani stranieri nati in Italia. Un percorso che si è rallentato in questi mesi, lasciando strada libera all'iniziativa simbolica, su base volontaria, e che serve a riaprire un dibattito che divide molti cittadini e partito. Un percorso quello che ha portato al provvedimento, da parte del Comune di Venezia che ora, spiega il consigliere Bonzio, «si tradurrà nell'invio di una lettera informativa alle famiglie dei tremila ragazzi minori nati nel nostro paese e che sarà redatta dalla Direzione Affari Istituzionali assieme ai Servizi demografici». Bonzio propone anche di «organizzare nei prossimi mesi una serie di incontri informativi con le comunità e le associazioni dei cittadini stranieri più rappresentative», per promuovere la conoscenza del provvedimento. «L'obiettivo è quello di arrivare al 20 novembre, giornata internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ad organizzare in consiglio comunale la consegna ai ragazzi che ne faranno richiesta attraverso le famiglie della pergamena della cittadinanza speciale». Tema quello della cittadinanza che è molto sentito dai ragazzi, spiega l'assessore comunale all'Istruzione Tiziana Agostini. «Di recente siamo andati a distribuire nelle scuole, ai diciottenni, le tessere elettorali con una iniziativa nelle classi per spiegare il sistema di voto e informare i ragazzi sulla possibilità di diventare scrutatori. In alcune classi, penso all'Istituto Algarotti, sono state consegnate pochissime schede tessere perché ci sono classi in cui il numero di ragazzi stranieri, senza cittadinanza italiana, anche se nati qui, supera quello dei coetanei italiani ed è stato francamente imbarazzante non poter coinvolgere anche questi ragazzi. Insomma, la questione è di primaria importanza per questi ragazzi. E non è vero che sono disinteressati al voto, molti si sono iscritti agli albi degli scrutatori. Una opportunità che non conoscevano e hanno invece scelto tanti di richiedere». Diversi, invece, i commenti sui social network alla notizia del provvedimento assunto dal Comune di Venezia. C'è chi ritiene il provvedimento giusto, anche se limitato, perché non sostenuto da una legislazione nazionale. Altri invece lo contestano, parlando di una scelta «inutile e che non serve a nulla se non supportata da una decisione del Parlamento». Altri invece arrivano a contestare il provvedimento temendo gli stranieri e utilizzando espressioni pesanti. «Non si può volere la globalizzazione economica e non quella delle persone. Leggo ragionamenti medievali», dice un giovane lettore. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia Calabria IL LABORATORIO A Catanzaro

Da enti e privati idee per creare le "smart city"

di PATRIZIA CANINO CATANZARO - "Le tecnologie come mezzo e non come fine" è una delle tante proposte illustrate nel corso del laboratorio tematico Social Innovation - organizzato dalla Camera di Commercio di Catanzaro, in collaborazione con Unioncamere Calabria, nell'ambito del progetto Urban Network - che ha l'obiettivo di sviluppare insieme alle amministrazioni e a privati proposte operative per migliorare il tessuto urbano e costruire le future "città intelligenti". L'incontro si è svolto nella sede dell'ente camerale del capoluogo, alla presenza del presidente Paolo Abramo, del segretario generale Maurizio Ferrara, del direttore generale assessorato Urbanistica e Governo del Territorio, Saverio Putorti, del presidente Anci, Alessandro Caruso, e dei consulenti Dintec srl - Consorzio per l'Innovazione Tecnologica, Ugo Bonelli e Beniamino Murgante. Il progetto, con l'aiuto di esperti e metodologie partecipative, «vuole facilitare l'emersione di proposte, che il sistema camerale calabrese porterà all'attenzione dei decisori pubblici per supportarli nell'individuazione delle possibili linee d'intervento, come, anche, progettare insieme interventi di riqualificazione urbanistica che tengono conto delle molte esigenze delle diverse parti interessate per arrivare a costruire oggi quelle che

FINANZA LOCALE

7 articoli

Fisco e immobili. La circolare 36/E delle Entrate chiarisce che occorre procedere all'operazione per le strutture più grandi

Fotovoltaico, obbligo di Catasto

Al bivio fra iscrizione e revisione della rendita: in ogni caso imposte più elevate LE SITUAZIONI Gli impianti a terra sono beni immobili mentre quelli sugli edifici sono rilevanti se accrescono il valore del fabbricato del 15%

Gian Paolo Tosoni

L'accatastamento degli impianti fotovoltaici ha trovato forse la soluzione definitiva con la circolare 36/E del 19 dicembre 2013 delle Entrate.

In particolare, per gli impianti fotovoltaici a terra, considerati beni immobili, è previsto l'accatastamento nella categoria D/1 "opifici". Se invece di impianti a sé stanti, come nel primo caso, si tratta di strutture poste su edifici, lastrici solari o su aree di pertinenza di altri immobili, non si dovrà effettuare un autonomo accatastamento, ma procedere alla rideterminazione della rendita dell'immobile a cui i pannelli sono connessi. Se questa aumenta di più del 15% rispetto al valore originario, il proprietario è tenuto a comunicare la variazione all'agenzia del Territorio (si veda l'altro articolo in pagina). Se l'impianto è costruito in forza di diritto di superficie, va accatastato autonomamente e quindi dovrebbe assumere la categoria di opificio; infatti nella fattispecie il proprietario dell'impianto è diverso da quello dell'immobile sottostante. In ultimo la circolare considera in ogni caso come beni mobili, e dunque non meritevoli di accatastamento, gli impianti di "modesta entità".

La circolare considera anche il caso di impianti fotovoltaici "rurali", prevedendo il loro accatastamento nella categoria D/10, a condizione che siano asserviti ad una azienda agricola «esistente» con un terreno di estensione non inferiore ai 10mila metri quadri e che la potenza dell'impianto non risulti superiore ai 200 Kw. In questi casi, l'impianto potrà essere censito come D/10 anziché D/1, purché alla dichiarazione di accatastamento si alleggi l'autocertificazione dei requisiti di ruralità su modello conforme.

Ai fini delle imposte ricomprese nella Imposta unica comunale (Iuc), ovvero Imu, Tasi e Tari, il diverso accatastamento ha notevoli ripercussioni.

Nel caso di immobili censiti autonomamente in categoria D/1, si dovrà procedere al calcolo dell'Imu e delle altre imposte gravanti sugli immobili in base al valore catastale derivante dalla dichiarazione di accatastamento. Per Imu e Tasi (tariffa sui servizi non divisibili), partendo dal valore catastale dell'immobile, si dovrà procedere al calcolo delle imposte, ricordando che la somma delle due aliquote non dovrebbe poter superare il 10,6 per mille e comunque l'aliquota Tasi dovrà essere compresa tra l'1 e il 2,5 per mille, ma si è in attesa di decreto. Per la Tari (tariffa rifiuti) la base imponibile sarà ancora data dalla superficie calpestabile e verranno specifiche aliquote determinate dai Comuni in modo da garantire l'integrale copertura dei costi sostenuti per la raccolta rifiuti; pertanto non dovrebbe colpire gli impianti fotovoltaici.

Nel caso, invece, di immobile già censito per cui si renda necessaria la variazione del valore catastale, si dovrà procedere al ricalcolo dell'Imu rispetto a quello dell'anno precedente. La variazione catastale determinerà, infatti, un aumento proporzionale della base imponibile ai fini Imu e Tasi.

Gli impianti fotovoltaici "rurali" censiti nella categoria D/10 sono esenti da Imu come previsto dal comma 708 della legge 147/13 per gli immobili rurali strumentali, mentre ai fini Tasi potranno essere soggetti al massimo all'aliquota dell'1 per mille, con possibilità per i Comuni di prevedere anche ulteriori riduzioni. Ovviamente la ruralità è garantita qualora vengano rispettate le condizioni stabilite dalla circolare dell'Agenzia 32/2009 e in particolare che il fatturato della attività agricola sia superiore a quello della produzione di energia elettrica, tariffa incentivante esclusa, ovvero che il terreno coltivato anche in comuni non confinanti sia pari ad almeno 10 ettari per 100 kw.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole da seguire

QUANDO L'IMPIANTO VA ACCATASTATO

01|Impianti fotovoltaici a terra

Se occupano un volume dai 150 metri cubi in su

02|Impianti su edifici, lastrici solari o su aree di pertinenza di altri immobili

Solo se, rideterminando la rendita dell'immobile a cui i pannelli sono connessi, questa aumenta di più del 15%

QUANDO NON SCATTA L'OBBLIGO DI ACCATASTARE

01 | Casa unifamiliare composta da unità abitativa più autorimessa, tettoia o soffitta/cantina (censite separatamente), con impianto fotovoltaico costruito sul tetto di una delle tre unità immobiliari, ma asservito a tutte

e con potenza inferiore a 9 kW (n. 3 unità x 3 kW/unità).

02 | Complesso residenziale costituito anche da un rilevante numero di unità immobiliari che beneficia dall'impianto, questo però ha una potenza complessiva inferiore a 3 kW per ogni unità (per esempio 30 kW con 10 unità)

03 | Quando, anche se l'impianto è superiore ai 3 kW per unità, l'incremento di rendita determinato dall'impianto è inferiore al 15% dell'importo originario

COME SI CALCOLA LA NUOVA RENDITA

La rendita è calcolata in proporzione al valore capitale con riferimento al biennio economico 1988-89, applicando un saggio di fruttuosità (tariffe d'estimo vigenti). La metodologia di stima generalmente da utilizzarsi in queste casistiche (costo di ricostruzione decurtato per vetustà) è stata riassunta dall'agenzia del Territorio nella circolare n. 6/2012.

Per esempio, considerato un costo attuale di 5000 €/Kw per un impianto di 4Kw, la rendita catastale che gli competerebbe, con riferimento al biennio economico 1988-89, è pari a circa € 114,00 (ipotesi di immobile in categoria del gruppo A o C per il quale è previsto un saggio di redditività dell'1%).

Se quindi l'unità immobiliare dove è installato ha una rendita di 760 euro, non c'è obbligo di accatastamento (114 euro è meno del 15% di 760)

Fisco ed enti locali. La bozza delle istruzioni per la compilazione dei modelli per enti non commerciali

Esenzioni Imu, in testa la sanità

Titolo preferenziale l'accREDITAMENTO - Pagano partiti e sindacati L'ALTRO FRONTE Per le attività culturali e ricreative è determinante il carattere gratuito delle prestazioni

Luigi Lovecchio

L'esenzione Imu per gli enti non commerciali non riguarda la totalità delle attività istituzionali svolte da tali soggetti, ma solo quelle considerate dall'articolo 7, lettera i) del Dlgs 504/1992. Tra queste non sono citate le attività politiche e sindacali, per le quali quindi non vi sono agevolazioni.

La bozza delle istruzioni ministeriali alla compilazione del nuovo modello di dichiarazione per gli enti non commerciali riprende la distinzione in categorie di attività individuate dal Dm 200/2012. Per ciascuna di esse sono fornite indicazioni approfondite sia sotto il profilo definitorio sia sotto l'aspetto della qualificazione non commerciale delle operazioni effettuate.

Nelle attività assistenziali, un ruolo importante è attribuito a quelle sanitarie. La bozza ritiene sempre rispettati i requisiti di non commercialità se sono accreditate e contrattualizzate con Stato, Regioni ed enti locali, anche se svolte dietro pagamento di importi di partecipazione alla spesa previsti dall'ordinamento (ticket). Si considerano accreditate anche le prestazioni sanitarie effettuate col contributo dell'ente locale, a titolo di integrazione della retta (assistenza ad anziani autosufficienti). Il rispetto invece del requisito di attività esercitata gratuitamente o con pagamento di corrispettivi simbolici è richiesto solo per le attività sanitarie non convenzionate. Per essere simbolico, secondo l'interpretazione della Commissione Ue, il corrispettivo deve essere totalmente sganciato dal costo del servizio e, in ogni caso, non deve superare la metà dei prezzi mediamente praticati sul mercato per prestazioni analoghe. Il controllo compete al Comune.

Quanto alle attività didattiche, va in primo luogo verificato se l'attività è paritaria a quella statale e non vi sono discriminazioni nell'accettazione degli alunni. Vanno inoltre garantiti gli obblighi di accoglienza dei portatori di handicap, l'applicazione dei contratti collettivi e la pubblicità del bilancio. Le tasse d'iscrizione non devono superare il costo medio per studente pubblicato sul sito del Miur.

Le attività ricettive sono sempre soggette a Imu se svolte in strutture alberghiere o paralberghiere (alberghi e bed & breakfast imprenditoriali). Devono inoltre essere prestazioni rese non a un pubblico indiscriminato ma a categorie di soggetti, destinatari delle attività istituzionali dell'ente non commerciale (per esempio, alunni di istituti scolastici o membri di associazioni). Le rette devono essere simboliche, non potendo superare la metà delle tariffe praticate su base regionale dalle strutture ricettive "classiche".

Per le attività culturali e ricreative è dirimente il rispetto della sostanziale gratuità delle prestazioni. Sono inoltre menzionate le attività sportive, sempre che siano esercitate da enti non commerciali. Occorre inoltre che l'attività sia organizzata direttamente dall'ente, che non deve quindi limitarsi a mettere a disposizione le strutture. Le quote di iscrizione richieste dalle associazioni sportive riconosciute dal Coni si considerano simboliche e dunque non fanno mai perdere l'esenzione Imu.

Da quest'anno è agevolata anche l'attività di ricerca scientifica, per la cui definizione le Finanze si riportano agli atti ufficiali della Commissione Ue.

Un'ultima precisazione riguarda le attività di religione e di culto: vi rientrano tutte le confessioni religiose che hanno siglato intese con lo Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro delle attività

ASSISTENZIALI E SANITARIE

Vale l'accREDITAMENTO

Le attività sanitarie sono ritenute sempre non commerciali, qualora ci sia un accREDITAMENTO e una contrattualizzazione con Stato, Regioni o enti locali. Si considerano accreditate anche le prestazioni assistenziali in cui il contributo dell'ente va a integrare la retta (per esempio, per gli anziani autosufficienti)

DIDATTICHE

Va verificata la paritarietà

In campo didattico, il primo discrimine tra attività commerciali e non commerciali è paritarietà rispetto alle scuole pubbliche. Va verificato anche se ci siano discriminazioni all'accesso degli allievi. Gli istituti scolastici devono anche garantire l'accoglienza ai portatori di handicap, il rispetto dei contratti di lavoro e la pubblicità del bilancio

RICETTIVE

Escluso l'esercizio imprenditoriale

Nelle attività alberghiere, l'esenzione dall'Imu è sempre esclusa quando chi le esercita lo fa a titolo imprenditoriale. Quando sono esercitate da un ente non commerciale, per essere esenti devono essere rivolte non a un pubblico indistinto ma ai destinatari dell'attività istituzionale dell'ente

CULTURALI E RICREATIVE

Conta la gratuità delle prestazioni

Un'attività culturale o ricreativa consente l'esenzione dal pagamento dell'Imu per il soggetto (ente non commerciale) che la esercita quando i destinatari ne fruiscono a titolo gratuito. La bozza di istruzioni alla dichiarazione Imu parla più specificamente di sostanziale gratuità

SPORTIVE

Un elenco delle discipline

Nello sport, le esenzioni Imu agli enti non commerciali vengono accordate sulla base di una lista di discipline. L'ente deve comunque svolgere effettivamente l'attività sportiva: non è ammesso che si limiti a mettere a disposizione di altri le strutture. Le quote d'iscrizione ad associazioni riconosciute dal Coni non fanno perdere l'esenzione

RICERCA SCIENTIFICA

«Decide» la Ue

Per capire se un'attività di ricerca scientifica dia diritto a chi la svolge a fruire dell'esenzione dall'Imu, il fisco italiano si rimette integralmente alle definizioni date dalla Ue: sono esenti tutte quelle attività che risultano da atti ufficiali dell'Unione definite come di ricerca

RELIGIOSE

Serve l'intesa con lo Stato

Le attività religiose danno tutte diritto all'esenzione dall'Imu. Si pone però il problema di individuare quali religioni siano considerate tali ai fini dell'Imu. Le bozze delle istruzioni alle dichiarazioni stabiliscono che vi rientrano tutte le confessioni che hanno firmato intese con lo Stato

POLITICHE E SINDACALI

Nessuna agevolazione

Partiti e sindacati rientrano certamente fra gli enti non commerciali, però non hanno diritto ad alcuna esenzione dall'Imu. Il motivo sta nella natura della loro attività: sono esenti solo quelle considerate dall'articolo 7, lettera i) del Dlgs 504/1992, tra cui non rientrano né quelle politiche né quelle sindacali

L'anticipazione

Sul Sole 24 Ore di ieri è stato anticipato per la prima volta il contenuto delle bozze della dichiarazione Imu e delle relative istruzioni, specificando che hanno una mole simile a una circolare. Particolare attenzione è stata data alle agevolazioni per scuole paritarie

Agenda digitale. Comuni, province e regioni hanno 16 mesi per adeguarsi

Fatturazione elettronica obbligata da giugno 2015

LA NORMATIVA Il decreto attuativo domani sarà sottoposto al parere definitivo della conferenza unificata Stato-Regioni

Marco Mobili

ROMA

L'obbligo della fatturazione elettronica per le amministrazioni locali decorre dal 6 giugno 2015. Comuni, province e regioni avranno dunque oltre 16 mesi per adeguarsi e cominciare a far viaggiare le fatture sulle piattaforme informatiche messe a punto da Entrate e Sogei per tutti i loro fornitori. A fissare nero su bianco la data da cui decorrerà l'obbligo previsto dalla Finanziaria 2008 sia per le amministrazioni centrali sia per quelle locali, è ora un decreto attuativo messo a punto dal ministro dell'Economia e da quello per la Pubblica amministrazione e la Semplificazione e domani al parere definitivo della conferenza unificata.

Poche righe ma che completano il quadro normativo per far decollare una volta per tutte la "terza gamba" dell'Agenda digitale italiana: quella della fatturazione elettronica (Identità digitale e anagrafe nazionale della popolazione residente sono le altre due). E su cui a scommetterci non è solo la macchina amministrativa ma anche i privati. Tra questi il Consorzio Cbi cui aderiscono 600 istituti finanziari che offrono servizi a oltre 920mila imprese. In un contesto in cui la priorità per recuperare risorse passa per il taglio dei costi nella Pa, come ricorda il direttore generale del Consorzio, Liliana Fratini Passi «con l'introduzione della fatturazione elettronica verso la Pa si possono ottenere risparmi diretti per oltre un miliardo di euro l'anno (se si considerano solo gli impatti interni alle Pa) e di circa 1,6 miliardi se si vogliono considerare anche i potenziali effetti sui fornitori della Pa stessa».

C'è poi un risvolto difficile da quantificare ma che potrebbe dare comunque risultati eclatanti: la trasparenza e la tracciabilità dei pagamenti con la fatturazione elettronica sono un'arma in più per il contrasto all'evasione fiscale e al sommerso. Ma come sempre accade i buoni propositi e le best practices in Italia non sempre trovano riscontri immediati. Il Direttore generale del Consorzio precisa che gli «enti che si sono dichiarati disponibili alla ricezione di fatture elettroniche attualmente sono al di sotto delle aspettative. Da una verifica al 12 febbraio scorso le amministrazioni registrate ai servizi di fattura elettronica sono soltanto 50 e di queste solo 14 Pa centrali».

Eppure la macchina e gli istituti finanziari che aderiscono al Consorzio sono pronti. Già dal 6 dicembre scorso, conclude il Dg di Cbi, è disponibile la funzione «Fattura PA» che consente a un consorziato di interfacciarsi con il sistema di interscambio dell'agenzia delle Entrate gestito da Sogei per l'invio delle fatture elettroniche per conto dei propri clienti aziende creditrici, così come la ricezione di fatture elettroniche per conto delle proprie clienti pubbliche amministrazioni debentrici.

Tutto pronto dunque, ora tocca alla macchina statale e locale mettersi in gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patto di stabilità. Decorrenza dal terzo anno dopo la loro istituzione

Unioni comunali, vincoli rinviati

BONUS INVESTIMENTI Risorse finanziarie utilizzabili esclusivamente per i pagamenti in conto capitale datati nel primo semestre del 2014

Patrizia Ruffini

La nuova circolare sul patto di stabilità diramata ieri dalla Ragioneria Generale dello Stato (n. 6/2014) spiega per la prima volta le modalità applicative dell'assoggettamento al patto, a partire dall'anno in corso, delle unioni costituite dai comuni con popolazione fino a mille abitanti (comma 1, articolo 16, DI 138/11). Le unioni in questione applicano la disciplina prevista per i comuni aventi popolazione corrispondente. Pertanto, l'assoggettamento alle regole del patto decorre - analogamente a quanto previsto per i comuni di nuova istituzione - dal terzo anno successivo a quello della loro istituzione; mentre la base di riferimento su cui applicare la percentuale è data dalle risultanze dell'anno successivo a quello della loro istituzione. La spesa corrente da considerare è quella desunta dai certificati di conto consuntivo.

Fra le novità targate 2014 che tutti gli enti devono tener presente la circolare ricorda il "bonus" investimenti di 1 miliardo. Gli spazi finanziari che si liberano in applicazione della norma vanno utilizzati esclusivamente per pagamenti in conto capitale datati nel primo semestre del 2014 (per cui i pagamenti in conto capitale che avverranno nel secondo semestre non potranno essere esclusi a valere sui predetti spazi finanziari); il controllo sarà effettuato con il monitoraggio semestrale.

La circolare si sofferma anche sul fondo svalutazione crediti, in merito al quale conferma che i relativi stanziamenti non rilevano ai fini del saldo finanziario di competenza mista, poiché non sono oggetto di impegno, ma confluiscono nel risultato di amministrazione vincolato. Sul punto la Ragioneria generale precisa anche che tali voci non rilevano fin dalle previsioni, superando in questo modo la posizione più rigida della Corte dei conti (deliberazione 287/2012 della Toscana) che in passato era intervenuta sul punto. Anche se la Circolare nulla dice in proposito, è da ritenere che analogo trattamento vada riservato al fondo crediti di dubbia esigibilità che negli enti in sperimentazione dell'armonizzazione contabile ha mandato in soffitta il fondo svalutazione crediti.

Come ogni anno, le istruzioni della Ragioneria si confermano un utile vademecum per applicare correttamente il patto, particolarmente apprezzato dagli enti con meno di cinquemila abitanti, costretti a fare i conti con questo vincolo da poco più di un anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN NUOVO SALASSO SULLA CASA

I pannelli fotovoltaici installati sul tetto fanno aumentare le imposte sull'immobile

Con un impianto fotovoltaico sul tetto si pagherà di più della nuova Imposta unica comunale (la nuova denominazione della tassa sulla casa). La spiegazione? Perché un impianto che abbia una potenza superiore a 3 kilowatt (e quindi superi i 21 metri quadri di superficie) fa aumentare la rendita catastale, come se l'appartamento avesse una stanza in più. Quindi, aumentando la rendita, saranno più care tutte quelle tasse che partono dal valore catastale: Imu, Tasi e via tassando. Tutti i chiarimenti sono contenuti in una circolare dell'Agenzia delle Entrate, la numero 36/E del 19 dicembre 2013, in cui si spiega quali impianti non fanno scattare l'aumento di rendita e come i pannelli vadano registrati al catasto. In totale in Italia ci sono 312mila impianti. con una potenza compresa tra 3 a 20 kw. 3 Il limite in kilowatt dell'impianto fotovoltaico che fa aumentare la rendita catastale dell'immobile

Mercoledì 19 Febbraio 2014,

Monselice Lega: «Esonero dal patto di stabilità»

(Ca.B.) Una mozione per chiedere al Governo l'esonero, per gli enti territoriali, dai vincoli previsti dal Patto di stabilità interno per le spese sostenute per contrastare gli eventi calamitosi e per sostenere le azioni di prevenzione dal dissesto idrogeologico. La presenterà in occasione del prossimo consiglio comunale a Monselice il consigliere della Lega Nord Emanuele Rosina, che chiederà al sindaco Francesco Lunghi di farsi portavoce presso il Governo per avanzare questa richiesta. «Solitamente le ordinanze e i decreti emessi in regime di emergenza vengono generalmente sostenuti da fondi speciali interessati da specifici stanziamenti», spiega il consigliere Rosina. E invece, al momento, i Comuni della Bassa che si sono trovati a fronteggiare l'emergenza degli alluvioni e delle esondazioni non hanno ricevuto alcun tipo di supporto economico. Di recente è anche stato bocciato un emendamento proposto dalla Lega Nord a livello nazionale con il quale si proponeva di escludere dai vincoli del Patto di stabilità interno, per un importo complessivo pari a 800 milioni di euro annui per ciascuno degli anni 2014, 2015 e 2016, le spese sostenute dagli enti territoriali per fronteggiare gli eventi naturali, così come le spese di contrasto e di prevenzione dei rischi dalle calamità. Il consigliere Rosina ha quindi deciso di ripercorrere questa stessa strada, specificando che «occorre sostenere le opere di prevenzione attraverso un maggior controllo del territorio e una opportuna revisione delle competenze, passando da una cultura basata sugli interventi emergenziali a quella dello sviluppo di una adeguata politica di previsione e di prevenzione finalizzata alla riduzione della vulnerabilità del territorio».

PER I LAVORATORI AUTONOMI IL REGIME FISCALE AGEVOLATO DIPENDE DALL'USO EFFETTIVO DEL BENE NELL'ATTIVITÀ

Immobili strumentali per natura, ok alla deducibilità Imu

Fabrizio G. Poggiani

Per le immobiliari di gestione la deducibilità dell'Imposta municipale (Imu) è limitata agli immobili strumentali per natura. È esclusa, invece, per le abitazioni concesse in locazione, data la loro controversa qualificazione. Il comma 715, dell'art. 1, della legge 147/2013 (Stabilità 2014) ha disposto che il tributo municipale (Imu) è deducibile nella misura del 20% (30% per l'anno 2013) dal reddito d'impresa e di lavoro autonomo. La deduzione, pertanto, come espressamente previsto dal legislatore tributario, resta riconosciuta soltanto per i beni immobili strumentali. Devono ritenersi tali, quelli utilizzati durevolmente nell'esercizio dell'impresa ovvero nell'esercizio di arti e professioni. Con riferimento a quelli posseduti dai lavori autonomi, la strumentalità dipende dall'utilizzo effettivo ed esclusivo del bene nell'esercizio dell'attività e l'Agenzia delle entrate, recentemente e nell'ambito di incontri con gli operatori economici, ha affermato che per quelli utilizzati promiscuamente non è possibile dedurre dal reddito di lavoro autonomo il 50% (del 20% o del 30%) del tributo dovuto (si veda ItaliaOggi del 31 gennaio 2014). Per le imprese, al contrario, si considerano strumentali per natura gli immobili che sono stati acquisiti nell'esercizio dell'impresa e che, a prescindere dall'effettivo utilizzo, senza l'apporto di radicali trasformazioni, non siano suscettibili di destinazione diversa dall'attività produttiva, con la conseguenza che si deve far riferimento agli immobili accatastati nelle categorie A/10, B, C, D e E. Per completezza di ragionamento si evidenzia che, a decorrere dal 2014, restano esenti dall'Imu anche gli «immobili merce» ossia quei fabbricati costruiti e destinati dall'impresa alla vendita, finché permanga tale destinazione e non siano allo stesso tempo locati. Per quanto appena detto, si può confermare che la quota di Imu detraibile (20 o 30%) sarà riferibile senza dubbio ai beni immobili strumentali per natura, accatastati nelle categorie in precedenza indicate, ma soltanto se detti beni sono strumentali per la stessa impresa immobiliare; è il caso, per esempio, degli uffici che l'immobiliare utilizza come propria sede, per la propria attività di presentazione, progettazione o compravendita. Si ritiene debbano restare esclusi i fabbricati che, ancorché classati in una delle categorie che li rendono strumentali per destinazione, non sono strumentali per la stessa immobiliare, trovando l'esenzione se collocati tra i beni merce. Restano, sicuramente esclusi dall'agevolazione gli immobili patrimonio ovvero quelli acquistati dall'impresa immobiliare per investimento e, come detto, gli immobili merce ovvero quelli la cui produzione, scambio o vendita costituisce oggetto dell'attività d'impresa che però, come appena precisato, non hanno versato la seconda rata Imu del 2013 e saranno esenti dal tributo locale anche dal 2014. Il problema, pertanto, resta insuperabile per le abitazioni (immobili classati nella categoria A) possedute da immobiliari di gestione giacché, da sempre l'Amministrazione finanziaria, e sempre più costantemente la giurisprudenza di legittimità, hanno ritenuto che l'immobile locato, per esempio, da una società immobiliare di gestione non possa essere considerato strumentale all'attività imprenditoriale, costituendo piuttosto l'oggetto della medesima attività. Discorso simile per i terreni appartenenti alle società immobiliari che, se utilizzati direttamente dalla società per l'esercizio delle attività agricole, di cui all'art. 2135 c.c., si qualificano come immobili strumentali per destinazione, mentre se sono concessi in affitto a terzi o risultano non coltivati, sono da considerarsi immobili patrimoniali. Pertanto, la deduzione del tributo locale è possibile solo per gli immobili utilizzati nella propria attività d'impresa e se strumentali per natura, mentre restano esclusi dall'agevolazione gli immobili patrimonio e gli immobili merce. Infine, si ricorda la necessità di rispettare il principio di competenza, ai fini della determinazione del reddito d'impresa, a condizione che l'imposta sia pagata, giacché il comma 1, dell'art. 99, dpr 917/1986, come affermato recentemente dalle Entrate, «non introduce (...) un puro criterio di cassa in deroga a quello generale di competenza dei componenti negativi, ma costituisce una norma di cautela per gli interessi erariali introducendo un'ulteriore condizione di deducibilità per le imposte che è appunto l'avvenuto pagamento». Pertanto, si ritiene che se una società versa in ritardo (nel 2014) l'Imu del 2013 per euro 1.000,

nel 2013 dovrà rilevare il debito attribuendo 300 alle imposte deducibili e 700 alle imposte indeducibili, eseguire una variazione in aumento nel 2013 per 300 e una di pari ammontare e in diminuzione nel 2014, preoccupandosi di rilevare le imposte anticipate ($27,5\%$ di 300 = 82,50) nel 2013. (riproduzione riservata)

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

44 articoli

Tasse Verso l'allineamento alla media europea pari al 24-25%

Il Fisco e le rendite Nei piani un prelievo oltre la soglia del 20%

No alla patrimoniale Taddei: nei progetti non c'è nessuna patrimoniale. Verso una revisione del sistema di tassazione sul risparmio Bond di Stato I tecnici divisi sull'ipotesi di elevare al 20% l'imposta sugli interessi dei titoli di Stato

Roberto Bagnoli

ROMA - La sinistra e la patrimoniale, una tentazione ricorrente. Richiamo irresistibile, declinato in mille forme, dall'accademica «equità redistributiva» fino al sinistro slogan «anche i ricchi piangano». Inevitabile quindi che, a sinistra, fioriscano le aspettative sulla patrimoniale del governo Renzi. In prima fila il segretario della Cgil, Susanna Camusso, che chiede esplicitamente al premier incaricato di farne un punto qualificante del programma di governo. Pressioni ed aspettative che hanno indotto ieri il responsabile Economia del Pd, Filippo Taddei, a uscire allo scoperto per affermare che nei progetti di Renzi non c'è «nessuna patrimoniale». Aggiungendo però che quello su cui si sta ragionando è un innalzamento della tassazione sulle rendite finanziarie compensata da una riduzione del prelievo sul lavoro, Irap e Irpef. Niente stangata sul patrimonio immobiliare e sulle grandi ricchezze quindi, mentre potrebbe esserci un inasprimento delle imposte sulle rendite. Vediamo meglio.

Il programma economico di Renzi al quale sta lavorando un ristretto staff di esperti come Filippo Taddei, Yoram Gutgeld e Marco Carrai, potrebbe contemplare un allineamento delle aliquote fiscali sulle rendite finanziarie (Bot esclusi, ndr) a livello della media europea (circa il 25%), cominciando con un paio di punti in più rispetto al 20% attuale. Sugli immobili potrebbe invece esserci al massimo una semplificazione del barocco sistema Imu-luc-Tasi-Tari.

Sulla patrimoniale molto si è ragionato e discusso anche perché alcuni sponsor di Renzi con forti legami internazionali come il finanziere Davide Serra, il supermanager di Luxottica Andrea Guerra e il numero uno dell'Eni Paolo Scaroni, non hanno fatto mistero di guardare con favore a quella imposta una tantum che il Fmi in un famoso paper aveva quantificato nel 10%. Matteo Renzi in questo ultimo periodo, quando ha capito che stavano maturando i tempi per una sua scesa in campo, ha discusso a lungo con i suoi amici-consulenti se fare ricorso a una patrimoniale straordinaria per abbattere il debito pubblico o se era meglio lasciar perdere. Alla fine sembra prevalere questa seconda ipotesi. Del resto, basterebbe andare a rivedere una recente puntata di Porta a Porta con Renzi e Scaroni. L'amministratore delegato dell'Eni a un certo punto suggerisce l'idea di una patrimoniale e anche l'introduzione della tassa di successione visto che l'Italia, unico Paese dell'area Ocse, l'ha sostanzialmente eliminata dai tempi di Berlusconi. Renzi ha fatto orecchie da mercante, evitando risposte e commenti.

Al di là del fascino egualitario della patrimoniale, il pragmatico Renzi sembra sia stato convinto da chi è entrato nel concreto. I ragionamenti di base sono i seguenti: alla fine la patrimoniale colpisce i risparmiatori medi, i grandi capitali sono tutti all'estero, quindi sarebbe un favore agli evasori. Nel merito poi di che patrimoniale si parla? Il modello Amato-Savona, cioè una botta da 400 miliardi, rischierebbe di uccidere la già debole economia. Una manovra soft, diciamo da 50 miliardi, non servirebbe a niente. Così come sembra perdere quota la privatizzazione del patrimonio immobiliare pubblico (cara al Pdl che parlava anche qui di 400 miliardi di euro). I pragmatici renziani hanno fatto due conti e visto che in questi anni i Comuni hanno incassato non più di un miliardo. Anche qui inutile perdere tempo. «La dobbiamo finire con le operazioni straordinarie o i fantomatici gettiti da rientro dei capitali - taglia corto Taddei - ci vogliono coperture che perdurino nel tempo». E qui comincia il ragionamento sulle rendite finanziarie dove pescare nuove risorse per tagliare in modo strutturale il cuneo fiscale. Lasciamo per un momento da parte i titoli di Stato dove lo staff di Renzi non ha ancora raggiunto una decisione unanime: c'è chi pensa che il 12,5% andrebbe aumentato al livello del prelievo ordinario sulle altre rendite finanziarie, oggi il 20%; chi invece è contrario perché ritiene che sarebbe una partita di giro col Tesoro che dovrebbe aumentare i tassi sui titoli di Stato; chi media ipotizzando

un aumento del prelievo solo sui grandi detentori di titoli. Infine ci sono esperti di sinistra, anche se non del giro renziano, come per esempio Maurizio Benetti, che fanno osservare come si tratterebbe di un autogol per il Pd perché a pagare sarebbero solo le famiglie che detengono appena il 10% dei titoli di Stato in circolazione mentre il 90% è in possesso di banche, assicurazioni e società finanziarie che sono indifferenti a un eventuale aumento dell'aliquota secca perché per loro i redditi da capitale confluiscono nell'imponibile fiscale complessivo.

Quello che certamente andrebbe alzato, dicono gli uomini di Renzi, è il prelievo sulle altre rendite finanziarie (plusvalenze azionarie e obbligazionarie, dividendi, interessi sui depositi bancari) perché il 20% (di fatto è di più, considerando anche l'imposta di bollo e la Tobin tax) è ancora 4-5 punti sotto il livello medio di tassazione in Europa. Ma quanto frutterebbe un aumento dell'aliquota diciamo di due punti? Dipende dagli andamenti dei mercati, perché il prelievo si applica su plusvalenze e interessi, per definizione variabili. Ma al massimo si potrebbe arrivare a un miliardo un miliardo e mezzo, la metà dei 2,3 miliardi che varrebbe lo sconto del 10% sull'Irap. E soprattutto si chiuderebbe la forbice per cui sulla rendita si paga il 20% (il 12,5% sui titoli di Stato) mentre sui redditi da lavoro da un minimo del 23% a un massimo del 43%. Resterebbe poi da affrontare l'altra grande anomalia: l'evasione fiscale, con un'economia sommersa che in Italia ha un tasso doppio della media europea. Da ottobre scorso sono finalmente entrate in funzione le banche dati in grado di incrociare i redditi e le spese di tutti gli italiani e di entrare anche nei conti correnti per capire la sostenibilità dei consumi. Sarà sufficiente schiacciare un bottone per scovare i furbacchioni. Basta volerlo fare, hanno spiegato a Renzi.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO A BRUXELLES

Saccomanni: il tetto del 3% non è in discussione Stime Ue peggiori delle nostre

Dino Pesole

Dino Pesole u pagina 4

ROMA

Si può anche superare il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil. Ma se l'Italia imboccasse tale strada, ne pagherebbe le conseguenze «in primis in termini di reputazione e di conseguenze sui mercati». Occorre ricordare che il deficit di oggi diventa debito in futuro per cui «non si può invocare nello stesso momento nello stesso discorso politico o nella stessa pagina di giornale l'aumento del deficit e poi lamentarsi perché il debito cresce». Al termine della riunione dell'Ecofin, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni ribadisce, a uso e consumo del governo che va formandosi, che oltre al rischio mercati il nostro Paese sarebbe nuovamente sottoposto a procedura per deficit eccessivo, con tanto di sanzioni «un po' perverse per un Paese in disavanzo, perché le sanzioni lo fanno aumentare».

Saccomanni rende noto di non aver ricevuto segnali per una sua eventuale riconferma: «Non sono stato contattato. Se lo sarò, rifletterò al momento. Ribadisco che l'instabilità politica è un fattore che ha un suo peso sull'economia e quindi quanto prima si risolve questa fase di incertezza in Italia, tanto meglio». L'invito è a superare polemiche e critiche, per riaffermare la rilevanza del risultato conseguito con l'uscita nel maggio del 2013 dalla procedura per disavanzo eccessivo: «Un risultato clamoroso che non ha precedenti nella storia. Il debito italiano si finanzia a un tasso del 2 per cento». Andamento che grazie al calo dello spread consente di stimare in 3 miliardi il minor onere per interessi nell'anno in corso, rispetto alle previsioni formulate con la legge di stabilità. Esattamente la cifra che si sarebbe spesa grazie alla clausola sugli investimenti, congelata da Bruxelles. Come dire che anche per questo la questione può essere derubricata. E poi - ribadisce il ministro - l'Italia non ha ancora speso 22 miliardi di fondi comunitari previsti per il bilancio 2007/2013. C'è tempo fino al 31 dicembre 2015, «ma questo è il vero problema».

Restano le divergenze tra la Commissione europea e il governo, relativamente alle previsioni sul Pil 2014. Tra le due stime corre uno scarto dello 0,4% del Pil: lo 0,7% della Commissione contro l'1,1% del governo uscente. Saccomanni ribadisce la validità dei target su cui è costruito l'intero impianto della legge di stabilità. Il prossimo 25 febbraio - precisa il ministro - la previsione di Bruxelles potrebbe essere rivista lievemente al rialzo. Poi spetterà al nuovo governo definire il nuovo quadro macroeconomico con il «Def» di metà aprile e il «Piano nazionale di riforma».

La ripresa della seconda parte del 2013 «è dovuta a misure che abbiamo adottato noi, è homegrown, dovuta a fattori interni derivanti dalle scelte di politica economica e di bilancio e non importata dall'esterno», osserva Saccomanni. E ora non sembra che con il nuovo governo «i capisaldi della politica di bilancio siano in discussione».

Anche sulla spending review restano però divergenze con Bruxelles. La Commissione ritiene che i relativi risparmi debbano concorrere ad abbattere il deficit strutturale in direzione dell'obiettivo di medio periodo, vale a dire il pareggio di bilancio. Saccomanni rinvia alla principale mission della revisione della spesa affidata al commissario Carlo Cottarelli: ridurre la spesa per tagliare le tasse, in particolare sul lavoro. «Si possono fare scelte politiche per l'uno e l'altro obiettivo, fermo restando il rispetto dei vincoli europei. Ad esempio, il ricavato delle privatizzazioni va diretto a ridurre il debito. Sul resto c'è flessibilità».

Quanto al debito, c'è piena consapevolezza che il profilo di riduzione «non è stato valutato in linea con le regole numeriche, ma abbiamo argomentato con successo all'Eurogruppo che le misure in stadio avanzato e in fase di esecuzione erano considerate sufficienti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DA SCIogliere Limite invalicabile

Superare il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil comporterebbe per l'Italia non solo danni in termini di reputazione e di conseguenze sui mercati, ma anche, e soprattutto, un aumento futuro del debito. Ed esporrebbe il Paese a sanzioni Ue «un po' perverse per un Paese in disavanzo, perché le sanzioni lo fanno aumentare»

Il contrasto sulle previsioni

Tra le stime della Commissione europea e del governo corre uno scarto dello 0,4% del Pil: lo 0,7% della Commissione contro l'1,1% dell'esecutivo. Saccomanni difende la valutazione fatta negli scorsi mesi e annuncia che il 25 febbraio la previsione di Bruxelles potrebbe essere rivista lievemente al rialzo

Foto: A Bruxelles. Il ministro dell'Economia uscente, Fabrizio Saccomanni

Crisi bancarie. L'Ecofin di Bruxelles

Unione bancaria: slitta l'accordo Progressi sul fondo

PASSI AVANTI Ampi consensi alla proposta di Draghi di mettere in comune le risorse entro 5 e non più 10 anni Decisivo l'incontro di marzo
Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La riunione di ieri dei ministri delle Finanze dell'Unione non ha avuto i risultati sperati da parte della presidenza greca. L'Ecofin non ha affidato ad Atene un nuovo mandato con il quale negoziare un nuovo meccanismo unico di gestione delle crisi bancarie con il Parlamento. Solo in marzo, si capirà se l'establishment europeo riuscirà a trovare un accordo entro la fine della legislatura in aprile. Per ora c'è melina; e si notano solo piccoli cambiamenti nelle posizioni negoziali.

«Non abbiamo ricevuto un nuovo mandato dall'Ecofin - ha spiegato il ministro greco delle Finanze Yannis Stournaras - abbiamo l'impressione tuttavia di avere ricevuto l'autorizzazione ad esplorare nuove idee con l'obiettivo di trovare un compromesso. Sappiamo che ci sono divergenze tra i Paesi, ma rifaremo il punto al prossimo Ecofin di marzo». Tra i nodi discussi tra lunedì e martedì c'è la rapidità con la quale mutualizzare il fondo di risoluzione da associare alla nuova istituzione.

L'idea illustrata mercoledì scorso qui a Bruxelles dal presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha avuto «un ampio consenso», ha detto il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Prevede una messa in comune delle risorse del fondo, a cui contribuiscono le banche, entro cinque anni e non più dieci. Lo stesso banchiere ha parlato della necessità di garantire al fondo un paracadute finanziario pubblico perché sia credibile agli occhi dei mercati sia nella fase transitoria che in quella definitiva.

Su questi temi, in una conferenza stampa il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem si è dilungato: «Il problema della forza del fondo può essere risolto in vari modi: con una mutualizzazione più rapida, con prestiti reciproci tra le diverse quote nazionali versate dalle banche, o con la possibilità per il fondo di prendere a prestito sui mercati finanziari con garanzie pubbliche. Dovremo usare il tempo delle prossime settimane per discutere di queste opzioni».

Vi sono Paesi contrari sia a una rapida mutualizzazione che a una qualche forma di paracadute pubblico. La Germania, in particolare, si è detta finora pronta ad accelerare la messa in comune delle risorse, ma accelerando nel contempo anche il versamento delle quote nazionali (un aspetto criticato anche da Draghi). Ieri, riferendosi all'ipotesi di permettere al fondo di prendere a prestito sui mercati con garanzie pubbliche, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble è stato ancora inflessibile.

«Se decidiamo di mutualizzare, e poi creiamo una capacità di prestito con responsabilità in comune, allora la fattura e i rischi restano in mano al contribuente. È esattamente ciò che non faremo» ha detto Schäuble. Come spesso accade, i Paesi più ricchi temono di dover pagare la fattura di altri. Il ministro delle Finanze irlandese Michael Noonan ha fatto notare tuttavia che il fondo di risoluzione avrà a regime circa 60 miliardi di euro mentre le banche europee hanno bilanci enormi.

«Forse esplicitare la data entro la quale ci sarà un paracadute aiuterebbe la credibilità del sistema» ha detto il ministro irlandese. Mentre il Parlamento spinge per un fondo unico e un iter decisionale efficiente, i governi restano divisi, complicando il compito della presidenza greca. Un accordo deve essere trovato entro aprile. «Abbiamo avuto uno scambio di vedute - ha riassunto il ministro Saccomanni -, nel rispetto della tecnica negoziale classica in vista di un compromesso all'ultimo minuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

55 miliardi

La dotazione del fondo

unico di liquidazione

Il denaro a disposizione del fondo unico per gli interventi finanziari in caso di fallimento di una banca. Il fondo subentrerà soltanto nella seconda fase del meccanismo di risoluzione. Nella prima, infatti, saranno i singoli Stati membri a garantire un "paracadute" e a intervenire nel caso in cui non bastassero le risorse reperite penalizzando azionisti e obbligazionisti

4.500 miliardi

Il costo dei bailout bancari

negli anni della crisi

Le risorse usate dai governi dell'Unione europea per sostenere il settore finanziario in crisi negli anni dal 2008 al 2011

2015

Al nastro di partenza

il nuovo meccanismo

Entrata in vigore del meccanismo unico di risoluzione. Il "bail-in", invece, diventerà operativo da gennaio 2016. Quest'anno, a novembre, sarà operativa la supervisione della Bce sulle banche

Dossier. Cosa trova il nuovo ministro del Lavoro

Un portale nazionale per il Garanzia giovani

AMMORTIZZATORI Da varare il decreto attuativo con i nuovi criteri per il riconoscimento della cassa integrazione e della mobilità in deroga

Davide Colombo

ROMA

Sarà probabilmente uno degli ultimi atti che Enrico Giovannini lascerà al suo successore: la sigla in Conferenza Stato-Regioni (domani) delle linee guida per il debutto della piattaforma tecnologica che, per la prima volta, collegherà tutti i centri per l'impiego per costruire un portale virtuale nazionale in grado di migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. In pratica è l'atto di nascita della rete su cui "girerà" il Piano Garanzia giovani (fondi per 1,5 miliardi nel biennio). I Cpi in rete, dai quali passerà quell'insieme di offerte formative, di inserimento, apprendistato o sostegno all'avvio di un'attività imprenditoriale previste dal Piano, garantiranno una visibilità e una contendibilità dei giovani in cerca di lavoro su tutto il territorio. Dopo questo passaggio restano da firmare i protocolli bilaterali tra le singole Regioni e il ministero per l'avvio operativo delle attività e l'utilizzo dei fondi già ripartiti.

Sempre giovedì in Conferenza verrà firmata anche la ripartizione regionale delle risorse stanziare per il Fondo politiche sociali (314,8 milioni) e per la non-autosufficienza (350 milioni).

Tra i dossier urgenti che il futuro ministro del Lavoro troverà sulla scrivania di via Veneto e che dovrà necessariamente gestire contemporaneamente al varo delle nuove misure annunciate con il Jobs act, c'è da varare il decreto con gli aggiornamenti dei criteri di concessione di cassa integrazione e mobilità in deroga (tra l'altro con la certezza per le Regioni che i fondi già varati per il 2014 potranno essere utilizzati anche per le pendenze 2013). E sempre sul fronte degli ammortizzatori sociali ci sarà da gestire l'avvio del fondo residuale e dei fondi bilaterali che dovranno finanziare l'integrazione al reddito in caso di sospensione dall'attività di una nuova platea di lavoratori finora mai coperta (circa 2,7 milioni).

Giovannini aveva anche preparato gli atti per l'avvio del cosiddetto "prestito pensionistico", ovvero la possibilità di attivare un ponte per la copertura di quanti si troveranno nei prossimi anni con mobilità e Aspi in scadenza senza aver ancora maturato i requisiti per la pensione. Un progetto che ora valuterà il nuovo Governo anche alla luce del monitoraggio delle misure di salvaguardia in corso per i lavoratori esodati.

Sul fronte invece degli incentivi per le assunzioni di giovani o donne over 50enni, l'attività attesa è di monitoraggio. Le risorse messe in campo (800 milioni) valgono fino al giugno del 2015 e finora hanno determinato circa 45mila nuove assunzioni (22.500 giovani, il resto donne). Un buon risultato raccolto nei primi sei mesi che, se confermato nei trimestri a venire anche grazie al miglioramento congiunturale, potrebbe garantire il conseguimento dell'obiettivo ch'era stato annunciato dal Governo Letta: 100mila nuove assunzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco. L'extra-gettito sarebbe limitato

I margini sono ridotti per aumentare le tasse sulle rendite

UN CONTO SALATO In tre anni aumentato del 150% il prelievo sul sistema finanziario. Per i risparmiatori aliquota dal 12,5 al 20%

Marco Bellinazzo

MILANO

Non si può certo affermare che l'area delle rendite finanziarie sia un'oasi felice per i contribuenti. Se così poteva apparire un paio di anni fa, oggi la situazione è radicalmente cambiata e misure che vadano a incrementare il prelievo su interessi e plusvalenze, come prospettato nel Jobs Act presentato dal Presidente del Consiglio incaricato, Matteo Renzi, qualche settimana fa, potranno generare un extra-gettito "limitato" rispetto alle attese.

Tra il 2011 e il 2013, per una serie di modifiche al sistema fiscale, gli introiti per l'Erario derivanti dalla tassazione delle rendite finanziarie sono infatti saliti del 150%, da poco più di 6 miliardi a 16 miliardi (contabilizzando il periodo gennaio-novembre per il quale il ministero dell'Economia ha già reso disponibile il consuntivo).

Il conto per i risparmiatori è diventato più salato con l'aumento della ritenuta sui redditi di capitale (esclusi i titoli di Stato) passata dal 12,5 al 20% nel 2012 per un intervento deciso dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che ha comportato, ad esempio, un incremento degli incassi legati all'imposta su "interessi e premi corrisposti da istituti di credito" da 651 milioni a 3 miliardi.

L'imposta di bollo sulle attività finanziarie (un prelievo proporzionale sul valore delle somme depositate), introdotta dal decreto Salva-Italia del Governo Monti, ha determinato inoltre ricavi fiscali per 2,8 miliardi nel 2012 e per oltre quattro miliardi nel 2013 (che quest'anno sono destinati a salire ulteriormente). Senza dimenticare la "Tobin tax" italiana sulle transazioni finanziarie, introdotta dal 1° marzo 2013, che dovrebbe portare nelle casse pubbliche circa 250 milioni.

Gli spazi di manovra, perciò, se non si vuole creare un sistema troppo disincentivante per gli investimenti finanziari, anche alla luce di operazioni di rientro dei capitali e voluntary disclosure dalle quali si auspicano recuperi importanti, non sono enormi.

Peraltro se il parametro - come ribadito lo scorso lunedì al Sole 24 Ore dal fondatore e ceo di Algebris e consulente di Renzi, Davide Serra - è quello di consentire una riduzione del 10% dell'Irap per le aziende (che vale tra i 2 e i 3 miliardi), occorrerebbe far salire l'aliquota sulle rendite finanziarie di circa il 10 per cento. Con l'aumento di due punti percentuali ipotizzato nella legge di Stabilità si stimava in effetti un gettito non superiore ai 500 milioni. A meno che, naturalmente, non si voglia toccare il totem dei titoli di Stato che conservano un'aliquota del 12,5 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma degli ammortizzatori. Madia (Pd): «Eviteremo gli errori del passato»

Sussidio universale per 2 anni e cassa integrazione più mirata

POVERTÀ E MATERNITÀ Rafforzamento dei sussidi per l'inclusione sociale. Indennità di maternità anche per le autonome e le parasubordinate

ROMA

Il restyling dei contratti viaggerà insieme al riordino degli ammortizzatori sociali. Con l'obiettivo di assicurare un assegno "universale" ai disoccupati, per garantire per un massimo di due anni una copertura a chi oggi è privo di strumenti di sostegno al reddito, legandola ad un sistema più incisivo di politiche attive.

Nel piano del lavoro targato Pd si punta su un nuovo sistema di ammortizzatori a tre gambe. Con una cassa integrazione che assicura la costanza del rapporto di lavoro solo per le aziende che hanno reali prospettive di ripresa, non a quelle "decotte". Con un sussidio universale esteso ai parasubordinati, e con uno strumento di lotta alla povertà sulla falsariga del Sia, il sostegno per l'inclusione attiva introdotto dal ministro Giovannini, che però sarà potenziato.

«Non vogliamo ripetere gli errori del passato - spiega la responsabile lavoro del Pd, Marianna Madia - fatti dai precedenti governi che hanno modificato gli assetti contrattuali senza intervenire allo stesso tempo sugli strumenti di sostegno al reddito, lasciando i lavoratori privi di tutele. Per questo motivo i due interventi sui contratti e sugli ammortizzatori dovranno procedere parallelamente». Nel dettaglio, verrà confermata la cassa integrazione per le imprese che presentano problemi congiunturali, ma gradualmente si prevede l'uscita dal meccanismo della deroga intesa come "parcheggio" dei lavoratori, concessa anche nei casi di cessazione di attività che non presentano alcuna prospettiva di ripresa.

La vera novità è rappresentata dall'introduzione di un ammortizzatore sociale universale destinato a proteggere chi ha perso il posto di lavoro, esteso anche a chi con le regole attuali non ne avrebbe diritto, a condizione però che si frequenti un corso di formazione professionale e non si rifiuti una nuova proposta di lavoro. Un tassello importante è la creazione di un'Agenzia nazionale per l'impiego su base federale - con sportelli regionali - per unificare (come avviene nei principali Paesi europei) la gestione delle politiche attive e di quelle passive, oggi in capo a due diversi soggetti, i centri per l'impiego e l'Inps. La nuova Agenzia, nella bozza di Jobs act, fisserà i criteri di erogazione e le condizioni, lasciando all'Inps il ruolo di soggetto erogatore delle prestazioni.

Si accelererà la riforma dei centri per l'impiego e del sistema di placement, adottando un modello di cooperazione pubblico-privato: il disoccupato andrà al centro per l'impiego dove avrà un voucher a disposizione da spendere per servizi di orientamento, formazione o ricollocazione anche nelle strutture private accreditate, che verranno pagate solo a collocamento avvenuto. Una prima sperimentazione si avrà con il Piano europeo garanzia giovani che porta in dote all'Italia 1,5 miliardi nel biennio per aiutare gli under 25 in difficoltà e che poggia, appunto, sulle politiche attive in collaborazione pubblico-privato. I tecnici stanno ancora valutando i costi di questo assegno "universale", nella convinzione che tanto più sarà efficace l'intervento delle politiche attive nella ricollocazione del disoccupato, e tanto meno si dovrà spendere per il finanziamento del sussidio passivo.

La terza gamba dell'annunciata riforma degli ammortizzatori, è rappresentata da uno strumento mirato di sostegno alla povertà, destinato a chi è privo di mezzi, indipendentemente dai contributi versati. Un paragrafo della bozza del Jobs act è dedicata all'allargamento delle tutele per le lavoratrici in maternità, parasubordinate e autonome, con una sostanziale parificazione dell'indennità di maternità rispetto a quella riconosciuta alle lavoratrici dipendenti.

G. Pog.

Cl. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti. Semplificazione legata alla potenza complessiva e alle unità servite

Piccoli impianti senza vincoli

Antonio Iovine

Con la circolare 36 del 19 dicembre 2013 delle Entrate, emessa dopo l'incorporazione dell'agenzia del Territorio, vengono riassunti in forma organica gli adempimenti previsti sotto il profilo catastale e fiscale per gli impianti fotovoltaici, in precedenza disciplinati autonomamente dalle due Agenzie.

Per gli impianti di modesta rilevanza si ricorda che la risoluzione 3 del 6 novembre 2008 dell'agenzia del Territorio, dopo avere specificato che i pannelli fotovoltaici costituiscono impianti da considerare fissi ai fini catastali, già aveva esonerato dall'obbligo di accatastamento quelli «aventi modesta potenza e destinati prevalentemente ai consumi domestici». Con la nota 31892 del 22 giugno 2012 dell'agenzia del Territorio viene precisato che è necessario procedere, con dichiarazione di variazione da parte del soggetto interessato, alla rideterminazione della rendita catastale dell'unità immobiliare a cui l'impianto risulta integrato quando lo stesso ne incrementa il valore capitale (o la relativa redditività ordinaria) di una percentuale pari al 15% o superiore, in accordo alla prassi estimativa adottata dall'amministrazione catastale.

E in tal senso l'agenzia del Territorio ha dato istruzioni con la circolare 1/2006: il rapporto tra redditività impianto e redditività abitazione va eseguito con valori riportati al 1988-89, data di riferimento delle attuali rendite iscritte in catasto.

Con la circolare 36, nell'ottica di una maggiore chiarezza, fermo restando l'obbligo sopra ricordato di variazione catastale nel caso in cui l'impianto comporta l'incremento della originaria rendita di una percentuale pari o superiore al 15%, sono stati forniti alcuni parametri oggettivi per individuare i casi in cui non sussiste l'obbligo di accatastamento (e gli impianti sono considerati beni mobili). Si tratta dei casi in cui:

- la potenza nominale dell'impianto fotovoltaico non è superiore a 3 kilowatt per ogni unità immobiliare servita dall'impianto stesso;

- la potenza nominale complessiva, espressa in kilowatt, non è superiore a tre volte il numero delle unità immobiliari le cui parti comuni sono servite dall'impianto, indipendentemente dalla circostanza che sia installato al suolo oppure sia architettonicamente o parzialmente integrato ad immobili già censiti al catasto edilizio urbano;

- per le installazioni ubicate al suolo, il volume individuato dall'intera area destinata all'intervento (comprensiva, quindi, degli spazi liberi che dividono i pannelli fotovoltaici) e dall'altezza relativa all'asse orizzontale mediano dei pannelli stessi è inferiore a 150 metri cubi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. Restano criticità sulle modalità applicative del prelievo sulle operazioni dell'estero

Bonifici e ritenute, rischio estensione

Spuntano difficoltà anche per chi possiede immobili oltralpe IL CASO Da verificare come comportarsi per i canoni che sono stati ricevuti in un Paese diverso dall'Italia

Stefano Mazzocchi

L'applicazione della nuova normativa sulla ritenuta d'ingresso sui pagamenti provenienti dall'estero sta determinando una serie di interrogativi sulle operazioni finanziarie più ricorrenti.

Infatti, la locuzione usata dal legislatore che prevede la tassazione di tutti i flussi finanziari provenienti dall'estero e destinati alle persone fisiche residenti renderebbe molto ampia la platea delle operazioni da sottoporre a questa tassazione.

L'utilizzo di una siffatta terminologia avrebbe come conseguenza diretta il ricorso "massiccio" all'autocertificazione, al fine di escludere tutta una serie di movimentazioni dall'applicazione della norma prevista sulla trattenuta del 20%.

La ratio della norma non prevede, però, l'utilizzo estensivo dell'autocertificazione per quei contribuenti che non siano possessori di attività all'estero e che, quindi, non abbiano mai compilato il quadro Rw del modello Unico.

Si pensi, ad esempio, alle erogazioni liberali indirette (bonifici esteri da parte dei figli espatriati verso i parenti rimasti in Italia) piuttosto che alla possibilità di dover spiegare all'intermediario finanziario che le somme percepite per le borse di studio estere ed accreditate in Italia non sottostanno alla ritenuta d'ingresso.

Ancora, potrebbero essere - ma solo teoricamente - assoggettate a questa tassazione i rimborsi spese percepiti da una persona fisica che abbia compiuto una trasferta all'estero e dove il committente straniero gli bonifichi direttamente la somma, a ristoro delle spese documentate. Ma è altresì chiaro che tutte queste movimentazioni finanziarie non possano, in nessun caso, essere soggette a siffatta tassazione sostitutiva o d'acconto quando il percipiente non dovrebbe, per coerenza e per logica normativa, neanche ricorrere all'autocertificazione perché non detentore, nella gran parte dei casi, di alcun investimento estero.

Viceversa per coloro i quali abbiano, invece, delle attività riportate nel quadro Rw, si potrebbero porre altre problematiche. Il problema più sentito, per costoro, è la suddivisione, all'interno del flusso finanziario ricevuto, tra la "mera" movimentazione finanziaria e la quota parte, derivante dal conseguimento di una plusvalenza o di un reddito imponibile, oggetto di tassazione.

Potrebbero verificarsi, infatti, delle asimmetrie per i flussi finanziari relativamente agli immobili detenuti all'estero e locati. In tal caso, la suddivisione fra la parte imponibile e quella non imponibile, non sempre è di facile intuizione e/o di calcolo, in corso d'anno.

Il percipiente potrebbe, per esempio, ricevere con un primo bonifico una somma non imponibile in Italia, secondo le previsioni degli articoli 67, lettera f) e 70, comma 2 del Tuir e solo successivamente la residua parte, magari integralmente imponibile.

Gli immobili detenuti all'estero creano altre difficoltà e suscitano vari interrogativi: ad esempio, come si dovrebbe comportare il contribuente che ricevendo i canoni di locazione in realtà ancora non sappia quanto dichiarerà nello Stato estero da riportare nel proprio modello unico, così come riportato, nelle istruzioni di quest'anno, dello stesso modello al rigo RI12?

Vi sono, poi, altre criticità sul quale sarebbe opportuno un ulteriore chiarimento da parte del ministero sui flussi ricollegabili, ad esempio, ai versamenti effettuati mediante assegni tratti sull'estero, dove magari l'istituto di credito italiano abbia anticipato i fondi rispetto all'esito positivo dell'incasso, oppure al tax refund dei beni o sui servizi acquistati all'estero.

Per concludere, ricapitoliamo le movimentazioni finanziarie non assoggettate a ritenuta/imposta sostitutiva: il rientro dei capitali derivanti da contratti di mutuo, deposito e conto corrente diversi da quelli bancari; quelli derivanti da impieghi residuali; quelli ricollegabili al solo costo fiscale nell'ambito della cessione di immobile

situati all'estero e quello riferibile al costo fiscale nell'ambito delle cessione di partecipazioni qualificate in società non residenti o in società residenti qualora siano state detenute all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le esclusioni

Queste le movimentazioni finanziarie escluse dalla ritenuta d'ingresso:

- 01 | Redditi percepiti nell'ambito della propria attività d'impresa o di lavoro autonomo
- 02 | Disinvestimenti da quadro RW per i beni di cui all'art. 4, secondo e terzo periodo del decreto legge 167/90 (articolo 44, comma 1, lett. a), lettera h, lett. b) e lett. c) del Tuir)
- 03 | Le movimentazioni finanziarie inerenti alle attività/ beni detenute all'estero indicate sopra che non siano imponibili in Italia
- 04 | Le movimentazioni finanziarie che non presentino alcun requisito normativo richiesto: erogazioni liberali indirette, borse di studio, rimborsi spese

Cassazione. Per la configurazione del reato tributario

Imposta evasa, il giudice deve motivare il ricalcolo

DISCREPANZE La determinazione spetta al magistrato ma non si può prescindere dalla pretesa dell'amministrazione

Antonio Iorio

Per il calcolo dell'imposta evasa ai fini della configurazione di un reato tributario il giudice penale, pur non essendo vincolato dalla quantificazione eseguita dall'amministrazione finanziaria, se intende discostarsene deve motivare le differenti determinazioni. A precisarlo è la Corte di cassazione, con la sentenza 7615 depositata ieri. La vicenda trae origine dal sequestro preventivo eseguito nei confronti di un artista, al quale era contestata la costituzione di una società per tassare i propri ricavi con aliquota impositiva più bassa e per dedurre i costi relative alle somme che il professionista erogava a tale società, sulla base degli accordi contrattuali, quale percentuale dei compensi conseguiti.

Tra le eccezioni sollevate dalla difesa del professionista c'era l'errato calcolo dell'imposta evasa posto a base dal giudice che aveva ritenuto legittimo il sequestro.

Infatti l'amministrazione aveva provveduto alla ridefinizione degli importi recuperati a tassazione quantificando la relativa pretesa al di sotto della soglia penale.

L'ufficio aveva emendato i criteri adottati dalla Guardia di Finanza e quindi stabilito che il recupero fiscale dovesse riguardare il disconoscimento del risparmio di imposta conseguito dal contribuente con le operazioni poste in essere tra l'artista e la società.

Era poi stata esclusa una maggiore Iva sulle operazioni attive attribuite all'artista, e non alla società, in quanto comunque l'imposta era stata scontata dall'impresa.

Secondo il Tribunale invece, l'imposta evasa andava calcolata come se la società non fosse mai stata costituita e pertanto disconosceva tutti i costi sostenuti e addebitava tutti i ricavi all'artista assoggettandoli a Iva oltre che a Irpef. La Cassazione ha accolto il ricorso del contribuente ribadendo una serie di principi interessanti.

Innanzitutto viene chiarito che ai fini dell'individuazione della soglia di punibilità spetta esclusivamente al giudice penale il compito di procedere all'accertamento e alla determinazione dell'imposta evasa, attraverso una verifica che può venire a sovrapporsi e anche a entrare in contraddizione con quella eventualmente svolta innanzi al giudice tributario. Il giudice penale non è vincolato all'accertamento del giudice tributario ma non può prescindere dalla pretesa dell'amministrazione finanziaria: per discostarsi dal dato quantitativo indicato dal fisco, risultante anche da un'eventuale adesione, occorre che risultino concreti elementi di fatto che rendano maggiormente attendibile una differente quantificazione.

Nella specie, il Tribunale non ha tenuto conto del differente calcolo operato dall'amministrazione limitandosi a dedurre che l'imposta andava applicata come se la società non esistesse. Affermazione, questa, ritenuta apodittica dai giudici di legittimità che, per tale ragione hanno accolto il ricorso dell'artista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voluntary disclosure. Le cause ostative contenute nel DI 4/2014

Il controllo formale non «blocca»

IL QUADRO Niente stop anche per le sole indagini penali Esclusione se i soggetti solidalmente obbligati fanno della verifica

Antonio Tomassini

Prima di aderire alla voluntary disclosure è cruciale verificare la presenza di cause ostative. Il DI 4/2014 le contempla espressamente, adottando una formulazione in parte innovativa rispetto a quelle prescelte per altri istituti premiali, quali il ravvedimento operoso o lo scudo fiscale.

Il nuovo comma 2 dell'articolo 5-quater del DI 167/1990 e i chiarimenti contenuti nella relazione governativa al DI 4/2014 e nelle istruzioni ai modelli sulla voluntary precisano che non può aderire alla collaborazione volontaria il contribuente che faccia pervenire gli appositi modelli di richiesta dopo che ci sia stata la constatazione di una violazione o siano iniziati accessi, ispezioni e verifiche o altre attività di accertamento tributario (comprese le richieste, gli inviti e i questionari) collegate alle attività da regolarizzare di cui abbiano avuto formale conoscenza l'autore della violazione o i soggetti solidalmente obbligati con lui o coinvolti in concorso nel reato.

Per formale conoscenza abitualmente si intende la notifica o la consegna di uno degli atti suindicati. Lo sbarramento è solo per le attività riferite agli investimenti da regolarizzare ed è connesso esclusivamente alla pendenza di attività di carattere tributario. Ciò significa che potrà accedere alla procedura anche chi ha in corso un controllo formale sulla liquidazione delle imposte in dichiarazione (articoli 36-bis e 36-ter del Dpr 600/1973) e anche chi è destinatario di attività su altri ambiti; si pensi a una verifica da redditometro o a un controllo sulla ditta individuale del richiedente.

Inoltre il riferimento alle sole attività ispettive o accertative tributarie fa sì che possa accedere alla voluntary anche il soggetto che abbia esclusivamente indagini penali in corso (anche se queste riguardino le attività da regolarizzare).

Va posto l'accento sul fatto che la causa ostativa scatta anche se sono venuti a conoscenza delle attività di "controllo" i soggetti solidalmente obbligati o concorrenti nel reato. È auspicabile, tuttavia, che il riscontro di tale circostanza avvenga in contraddittorio con l'agenzia delle Entrate prima dell'inizio della procedura, non potendosi vanificare ex post il buon esito della stessa per fatti magari nemmeno conoscibili dall'interessato.

Resta il fatto che, in ogni caso, il riferimento ai concorrenti nel reato appare un po' incerto, visto che non ci sono cause ostative riferite alla pendenza di indagini penali. Si ritiene, comunque, che dovrà trattarsi di atti notificati a tali soggetti in cui emerga chiaramente la presenza di attività tributarie in corso sul contribuente aderente specificamente riferite ai suoi investimenti da regolarizzare.

Circostanza di grande rilevanza, che potrebbe essere chiarita in via interpretativa dall'agenzia delle Entrate, è la possibilità di accedere alla voluntary disclosure da parte dei soggetti che rimuovano la causa ostativa. Si pensi a chi riceve una contestazione riferita a un'attività all'estero e la definisce pagando il quantum dovuto. Successivamente dovrebbe essere messo nelle condizioni di presentare la richiesta di voluntary, in quanto al momento della richiesta ha rimosso la causa ostativa. Stessa apertura dovrebbe essere concessa anche a quel soggetto che voglia regolarizzare violazioni commesse in un dato periodo d'imposta anche se si è in presenza di una causa ostativa su un altro periodo.

Il principio di autonomia dei periodi di imposta e anche la posizione dell'agenzia delle Entrate sui casi di ravvedimento operoso (circolare 180/E/1998) paiono supportare tale interpretazione.

Il semaforo verde potrebbe poi scattare anche per quei soggetti destinatari di un verbale in dogana dove si sia solamente proceduto al sequestro di documentazione, senza che da tale attività sia scaturita alcuna altra specifica attività di controllo sugli investimenti esteri da regolarizzare. Si tratta, infatti, in questi casi di verbali spesso generici dai quali sarebbe discriminatorio far discendere una causa ostativa che impatti su tutta la procedura di disclosure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lavoro. Estesa la possibilità di utilizzo per cassintegrati e disoccupati

La Cig convive con i voucher

Matteo Prioschi

Anche nel 2014 cassintegrati e percettori di altre prestazioni di sostegno al reddito potranno svolgere attività di lavoro accessorio.

L'articolo 8, comma 2 ter del decreto Milleproroghe (il numero 150/2013) così come approvato dalla Camera in fase di conversione in legge, prevede infatti l'estensione all'anno in corso della possibilità già concessa per il 2013. Dato che il decreto legge nel corso dell'approvazione finale al Senato non dovrebbe subire modifiche, la disposizione può essere considerata definitiva.

Il DI 150/2013 estende, senza modificarla, la previsione già contenuta nel DI 83/2012 che a sua volta ha modificato la legge 92/2012 che è intervenuta sull'articolo 70, comma 1 del decreto legislativo 276/2003. Quindi, anche per l'anno in corso, i percettori di prestazioni integrative del salario o di sostegno al reddito possono essere impiegati con la formula del lavoro accessorio fino a un massimo di 3mila euro di corrispettivo nell'anno solare senza perdere il relativo status e le integrazioni.

Come precisato dall'Inps nella circolare 49/2013, il limite di 3mila euro va inteso al netto dei contributi previdenziali e riguarda il singolo lavoratore, quindi viene determinato dalla somma delle prestazioni svolte dallo stesso presso più committenti.

L'impiego di percettori di sostegni al reddito può avvenire in tutti i settori produttivi, compresi gli enti locali purché nel rispetto delle spese per il personale da parte di questi ultimi. Nel caso di prestazioni a favore di imprenditori o professionisti, in via generale si applica un tetto di 2mila euro all'anno presso ciascun committente.

Spetta all'Inps sottrarre gli accrediti contributivi derivanti dal lavoro accessorio dalla contribuzione figurativa riguardante le somme erogate per integrazione al salario o sostegno al reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bussola

01 | LE CARATTERISTICHE

Il lavoro accessorio prevede il pagamento delle prestazioni tramite voucher di valore nominale predefinito che include anche la quota (13%) destinata alla gestione separata Inps e quella per l'Inail (7%)

02 | L'UTILIZZO

Nel solo 2013 ne sono stati venduti più di 40 milioni. Complessivamente dal 2008 il totale è di oltre 92 milioni

In Senato. Ok in commissione Finanze e Industria

Il DI destinazione Italia ridimensionato in attesa dell'ultimo sì

PROBLEMI DI COPERTURA Numerosi i rilievi tecnici sulle risorse soprattutto per il credito d'imposta per investire nella ricerca

Carmine Fotina

ROMA

Le commissioni Finanze e Industria del Senato hanno licenziato il decreto Destinazione Italia senza modifiche rispetto al testo approvato dalla Camera. Il DI, passato con l'unico voto contrario di Forza Italia, sarà oggi pomeriggio all'esame dell'Assemblea, dove l'obiettivo dei relatori è convertire il provvedimento già in serata. Tuttavia il decreto, che scade venerdì, potrebbe correre ancora dei rischi vista l'intenzione dei senatori M5S di fare ostruzionismo in Aula e non si può escludere il ricorso alla cosiddetta "tagliola" per neutralizzare la protesta.

Partito con grande enfasi, il lavoro dei ministeri su Destinazione Italia ha portato progressivamente a un testo eterogeneo e meno ambizioso rispetto alle aspettative. Con più di un problema di copertura, sollevato anche dal dossier Bilancio del Senato, soprattutto in merito al credito d'imposta per gli investimenti in ricerca, considerato una delle principali misure.

Nel DI compaiono, tra gli altri, interventi per ridurre i costi dell'energia, incentivare le Pmi che si connettono alla banda larga, rilanciare le bonifiche industriali, favorire la diffusione di minibond e cartolarizzazioni, inasprire le sanzioni sul lavoro irregolare. Alla Camera è stato stralciato l'intero articolo sull'Rc auto mentre è stata approvata la compensazione, per il 2014, delle cartelle esattoriali con i crediti vantati dalle imprese nei confronti della Pa. Disco verde anche per la stretta sull'utilizzo del preconcordato.

Su alcuni punti, ad esempio la gestione del cosiddetto bonus lettura, il decreto ha incassato critiche anche da parte dello stesso Pd targato Renzi. «Non è certamente un provvedimento risolutivo - commenta Camilla Fabbri, relatrice Pd al Senato insieme ad Andrea Olivero (Pi) - ma in questo momento di difficoltà per le imprese non possiamo permetterci di farlo decadere rinunciando ad alcune norme che possono apportare comunque benefici al sistema».

Sono arrivati anche rilievi dei tecnici, sia della Camera sia del Senato, in merito alle coperture apparse in diversi casi non sufficientemente chiare o addirittura labili. In primo luogo, si è accesa una spia rossa sul bonus ricerca e sui voucher per le Pmi digitali. Il governo ha infatti previsto di finanziare entrambe le misure, oltre che con i fondi Ue, anche con il Fondo sviluppo e coesione, le cui risorse, però, risultano non utilizzabili per il 2014 in quanto il 75% è stato impegnato con la legge di stabilità mentre la restante quota è già in attesa di finalizzazione. Vengono sollevati dubbi anche sui possibili oneri pubblici per le bonifiche industriali per l'estensione del ruling internazionale e, con un certo allarme, per la nuova disciplina relativa ai minibond e per le regole volte a favorire investimenti in questo campo anche da parte delle assicurazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRIBUNALE DI ROMA

Per le Casse dismissioni senza vincoli

Le Casse professionali sfuggono al raggio d'azione della legge che detta le regole sulla gestione dei beni immobili degli enti previdenziali pubblici. Con l'ordinanza 61343, depositata ieri, il Tribunale di Roma ha respinto il ricorso cautelare di alcuni inquilini che affermavano il loro diritto alla prelazione nell'acquisto degli appartamenti di proprietà della Cassa ragionieri, nei tempi e nei modi dettati dalla legge 4010 del 2001. Secondo i ricorrenti la norma, pur riguardando gli enti pubblici, doveva essere applicata anche alla Cassa dei ragionieri che non avrebbe mutato la natura di ente pubblico dopo la trasformazione in persona giuridica di diritto privato (Dlgs 509/94). Per il tribunale, che richiama anche la Cassazione (sentenza 21988 del 2011) non è così. I paletti della legge 410/2001 valgono solo per gli enti previdenziali ancora pubblici alla data della sua entrata in vigore, ma non per quelli privatizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS SULLE BANCHE/2 Credito. Con l'affollamento di offerte agli investitori il fattore-tempo diventa decisivo: chi parte per primo si assicura un vantaggio

Banche, da aprile corsa da 8 miliardi

A primavera via agli aumenti di capitale: in pole Banco Popolare, resta il nodo Mps
Marco Ferrando

La liquidità sui mercati non manca, ma per le banche italiane non sarà facile portare a casa a buon prezzo gli 8 miliardi di aumenti di capitale annunciati (finora). Perché la cifra in sé è alta - vale una piccola finanziaria - e perché l'appetito degli investitori mediamente non è altissimo, vista la scarsa redditività che il settore del credito ha saputo esprimere nel corso degli ultimi anni. Di qui l'importanza di bruciare le tappe: mai come questa volta chi partirà per primo potrà ottenere i risultati migliori, a maggior ragione se l'elenco delle banche a caccia di risorse fresche dovesse presto allungarsi, come prevedono in molti.

Tra aumenti in cantiere da tempo e freschi di annuncio, lo schieramento di partenza vede in pole position il Banco Popolare. La manovra da un miliardo e mezzo varata un mese fa ha colto di sorpresa molti, ma è proprio sull'effetto sorpresa che il gruppo guidato da Carlo Fratta Pasini e Pier Francesco Saviotti conta di far leva per chiudere presto l'operazione: il consorzio di garanzia, guidato da Ubs e Mediobanca, è stato completato la settimana scorsa, l'aumento sarà sottoposto ai soci il primo marzo in assemblea e finirà sul mercato nel mese di aprile. Subito dopo il Banco, in teoria, potrebbe esserci Carige: il mandato assembleare scade il 31 marzo, ed entro quella data - probabilmente la settimana prima - il board svelerà l'ammontare complessivo della ricapitalizzazione (il tetto è 800 milioni, ma andranno sottratte le dismissioni o altre voci straordinarie, come le plusvalenze sulle quote Bankitalia), le modalità ma anche i tempi di attuazione; difficile che la coppia Castelbarco-Montani sia già pronta a partire ad aprile, ma si dovrebbe avviare la raccolta tra maggio e giugno.

Due mesi, questi, che si preannunciano da bollino rosso. Oltre a Carige, è probabile che si metterà in moto Bpm. Anche in questo caso il mezzo miliardo di aumento di Piazza Meda è in ballo da lungo tempo, ma per potersi presentare al mercato come si deve Bpm dovrà prima approvare quei (piccoli) ritocchi alla governance che il mercato stesso da tempo richiede, e che dunque consentiranno di ridurre lo sconto a livelli ragionevoli. Morale: prima serve un passaggio assembleare, i soci sono già stati convocati per il 19 aprile, vigilia di Pasqua, e l'ad Giuseppe Castagna starebbe riorganizzando il vecchio consorzio di garanzia in modo da poter partire nella prima settimana di maggio.

In parallelo, negli stessi giorni, si muoveranno le Popolari. A partire da Vicenza, che ieri ha annunciato una ricapitalizzazione da un miliardo. Come noto, per le Popolari - soprattutto le non quotate - un canale imprescindibile è quello dei soci (e dei clienti) vecchi e nuovi, ma in base a quanto trapelato ieri dalle parole di Gianni Zonin e Samuele Sorato, i tempi dell'aumento di Popolare di Vicenza potrebbero intrecciarsi con quelli della stagione assembleare di Veneto Banca, a cui si guarda per eventuali aggregazioni.

Restando alle Popolari, tra gli analisti viene considerata possibile una manovra di rafforzamento sia da parte di Bper che del Creval, cui nei fatti va aggiunta la Popolare di Sondrio, tutte con un Core tier 1 in area 8%: con operazioni da poche centinaia di milioni potrebbero ulteriormente elevare le barriere difensive, a meno che integrazioni più o meno volute di altri istituti più piccoli non facciano lievitare il fabbisogno di capitale. La Popolare dell'Emilia Romagna finora ha gettato acqua sul fuoco ma lo scenario è fluido, vista l'accelerazione del risiko e l'avvicinarsi degli esami europei. Anche perché, poi, sul settore grava l'incognita più pesante, quella del Monte dei Paschi: la banca senese, con i suoi 3 miliardi di aumento, da sola continua a esprimere circa la metà dell'intero fabbisogno di capitale del sistema, in una partita complicata non solo dagli aspetti quantitativi ma anche dalla dialettica tra banca e Fondazione. Se, come sembra, una soluzione non è a portata di mano, l'incertezza si protrarrà fino all'estate, con inevitabili ripercussioni sull'intero sistema.

@marcoferrando77

© RIPRODUZIONE RISERVATA MPS BANCO POPOLARE BANCA POPOLARE DI VICENZA CARIGE
BPM BPER* BANCA MARCHE CREVAL*

L'ANTICIPAZIONE

Il risiko

Sul Sole 24 Ore dello scorso 9 febbraio la pagina dedicata ai progetti di integrazione delle banche

Lavori. Al via Tem, Pedemontana, Agrigento-Caltanissetta, piani Anas e Rfi

Dallo sblocca-cantieri opere per 5 miliardi

Obiettivi raggiunti al 100% dove il «decreto del fare» prevedeva scadenze
Alessandro Arona

Le scadenze "pena la revoca dei fondi" fissate per le infrastrutture in attuazione del decreto Fare (69/2013) hanno raggiunto nel 100% dei casi gli obiettivi sblocca-cantieri che si prefiggevano (l'inchiesta completa sul sito di «Edilizia e Territorio»).

Entro il 31 dicembre è stato firmato tra la concessionaria e le banche il closing (finanziamento) della Tem, la nuova tangenziale est di Milano, opera da 2,1 miliardi di euro finanziata per 330 milioni di euro con il DI Fare; e sempre entro fine anno la Regione Veneto ha approvato tutti i progetti esecutivi per le Pedemontana, project financing da 2,25 miliardi, come prescritto per ottenere i 370 milioni di euro in più dallo Stato.

Ma nel decreto Lupi del 18 luglio 2013, che ha assegnato 1.478 dei 2.819 milioni sbloccati dal DI 69 per le infrastrutture, non c'erano solo maxi opere. Alla scadenza del 31 dicembre sono state appaltate per il 70% del valore le piccole opere di ammodernamento dei piani Anas (300 milioni) e Rfi (Rete ferroviaria italiana, 361 milioni). E i target sono stati infine centrati per il secondo lotto della superstrada Anas Agrigento-Caltanissetta (finanziata per i 90 milioni mancanti su 770 purché i cantieri, all'1% di Sal, raggiungessero il 10%).

Niente da fare, invece, ma si trattava solo di 27 milioni su 1.478, e non per infrastrutture bensì per l'acquisto di treni, per la ferrovia Aosta-Ivrea-Chivasso: la Regione Valle d'Aosta non è riuscita ad aggiudicare la gara entro il 31 dicembre, e ora rischia la revoca.

Con il sistema della scadenza-tagliola il Decreto Fare ha prodotto finora effetti rapidi, oltre che per i 1.478 milioni (meno 27 milioni) del Dm Lupi di luglio, anche per i 150 milioni del Piano scuole e i 60 per il Quadrilatero stradale Marche-Umbria.

Nel primo caso era lo stesso DI 69 a fissare la scadenza del 28 febbraio per l'affidamento dei lavori, scadenza che sarà rispettata, salvo nelle quattro regioni (Veneto, Abruzzo, Campania e Puglia) dove i ricorsi al Tar hanno costretto il governo (DI Milleproroghe) a concedere quattro mesi in più.

Nel caso Quadrilatero (60 milioni per il sub-lotto 2.1) è stato il Cipe a fissare il termine del 31 dicembre per arrivare al 90% dei lavori: obiettivo raggiunto.

Effetto immediato hanno prodotto anche l'ok ad appaltare subito il piano sicurezza Rfi (300 milioni, tutto affidato alle imprese) e i 91 milioni a Strade dei Parchi per le complanari della A24 (cantieri accelerati).

In sostanza, dunque, gli obiettivi sblocca-cantieri sono stati raggiunti per due miliardi di finanziamento su 2,8, e questo ha consentito di sbloccare opere per 5,5 miliardi. In particolare è stata data certezza (aggiungendo risorse pubbliche per 700 milioni) ai due maxi-project financing per Pedemontana Veneta (2,3 miliardi) e Tem (2,1) che procedevano al ralenti.

Dove invece non c'erano scadenze precise (finanziamenti per 767 milioni) il risultato è stato molto meno univoco e rapido. Così il Piano 6mila Campanili (100 milioni per mini-opere nei piccoli comuni), che ha selezionato a inizio gennaio i primi progetti, ma non ha scadenze per i lavori; così la metropolitana M4 a Milano (172 milioni di nuovi fondi), che continua a non avere certezze sul piano finanziario e probabilmente non sarà pronta per l'Expo 2015; la metropolitana di Napoli, tratta stazione-aeroporto (113 milioni), dove ci sono voluti sei mesi per la delibera Cipe e non ci sono date certe per l'avvio dei cantieri; e poi il piano scuole dell'Inail (300 milioni) che non ha sostanzialmente fatto passi avanti; e infine la tratta autostradale Rho-Monza (55 milioni in più), che procede a rilento ma che dovrebbe riuscire a rispettare la scadenza Expo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

Draghi vorrebbe il bis di Saccomanni

FEDERICO FUBINI

È DA quando l'Europa è scivolata nella grande recessione che le mosse della Bce e quelle dell'Italia si incrociano in un rapporto bipolare.

Quando l'Italia sbanda o allenta la presa sui conti pubblici, la Banca centrale europea si irrigidisce. Quando invece l'Italia contraddice la sua fama di mina vagante del continente, l'Eurotower reagisce nel senso opposto: fa qualcosa che finisce per togliere dai guai anche il governo di Roma. È SUCCESSO in passato, rischia di accadere di nuovo con Matteo Renzi a Palazzo Chigi.

Comunque si risolva la crisi di governo, a Francoforte gli sviluppi sono seguiti con attenzione giorno per giorno. I banchieri centrali europei non avevano messo in conto un cambio della guardia a Palazzo Chigi proprio ora e l'inevitabile dose di incertezza che porta con sé sta provocando in privato commenti preoccupati. Non solo, ma anche, da parte del presidente Mario Draghi. All'Eurotower tutti ricordano la lezione dell'inverno 2011-2012, anche se quella attuale è una stagione diversa.

Ieri lo spread fra Bund tedeschi e Btp italiani a dieci anni era sotto i 190 punti-base, allora aveva toccato i 574. Allora, poco più di due anni fa, Mario Draghi passava dal suo ufficio di governatore della Banca d'Italia alla presidenza dell'Eurotower in un momento che non poteva essere più difficile per lui. L'euro era in gioco e la minaccia più grande alla moneta era proprio il Paese che aveva appena espresso il presidente della Bce. I titoli italiani a un anno rendevano più dell'8%, segno che gli investitori si aspettavano un default imminente. L'Eurotower interveniva comprando titoli italiani, ma senza convinzione. Draghi non poteva permettersi di debuttare a Francoforte dando l'impressione di favorire il suo Paese: sarebbe stata la fine precoce della sua credibilità. Allora successe qualcosa: cambio di governo e di linea a Roma. Esce Silvio Berlusconi, entra Mario Monti. A quel punto la Bce ha le spalle coperte e si sblocca: immette sul mercato mille miliardi lordi di liquidità straordinaria che aiutano l'Italia a riemergere dagli inferi.

Oggi tutto è diverso, naturalmente. Draghi stesso in privato esprime dubbi sull'opportunità dei nomi che circolano per il posto di ministro dell'Economia. È vero che non ne critica nessuno in particolare e certo non quello di Pier Carlo Padoan, sul quale in queste ore si lavora molto. Del resto non è la stima personale e professionale di Draghi verso i possibili candidati a mancare. Quella c'è in pieno. È che il presidente della Bce, benché si guardi bene dall'esercitare pressioni anche private, nel posto di ministro dell'Economia preferirebbe una sola persona. Colui che lo è già: Fabrizio Saccomanni.

Draghi lo preferisce a qualunque altra ipotesi appunto perché oggi tutto è diverso rispetto al 2011, meno un dettaglio: la minaccia a Eurolandia ora è sedata, non scomparsa.

La Bce ha bisogno di un'Italia affidabile, perché sa che dovrà intervenire nei mesi prossimi per contrastare la nuova forma che la crisi ha preso: quella di una deflazione in grado di corrodere l'economia del Sud Europa e rendere insostenibili i debiti pubblici e privati. A gennaio l'inflazione media dell'area euro era di appena lo 0,7%, in Italia dello 0,6%. Spagna, Portogallo e Irlanda sono a un soffio da un avvitamento dei prezzi, Grecia e Cipro ci sono cadute già in pieno. Con tassi reali elevati per effetto dell'inflazione bassissima, lo spread a 190 punti-base di oggi pesa sull'Italia come se fosse sopra i 300 punti-base con un carovita normale. Per questo il debito pubblico continua pericolosamente a salire malgrado il calo apparente degli interessi. E per questo la Bce studia misure non ortodosse - e malviste in Germania - per stoppare la discesa verso la deflazione nei prossimi mesi.

Qui s'innesta la crisi di governo a Roma, che rischia di complicare tutto. Se infatti l'Italia di Matteo Renzi scegliesse di ignorare le regole europee dovrebbe farlo contro il parere di Bruxelles. Ieri Olli Rehn, commissario Ue agli Affari monetari, ha ricordato che non è d'accordo: se l'Italia violasse il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil, ha detto, «il debito salirebbe ancora e questo certo non aiuta la competitività». Draghi ha un timore, confidato a pochissimi: nel caso in cui l'Italia va fuori linea, non appena lui proporrà nuove misure

espansive da parte della Bce verrà accusato di farlo solo per aiutare il proprio Paese. Questa è la ricetta della paralisi. Come nel 2011-2012, Draghi può sostenere il Sud Europa e l'Italia solo se l'Italia stessa non diventa un caso in Europa. Può farlo solo se il suo Paese d'origine non viene considerato dagli altri una minaccia alla stabilità propria e di tutti.

Saccomanni lo sa e anche ieri a Bruxelles ha ricordato che il limite del 3% di deficit va rispettato «perché è in gioco la reputazione». Quanto a Draghi, lui si astiene dal dire come la pensa perché non è questo il suo ruolo e comunque sarebbe controproducente. Gli basta e avanza la complessità del puzzle europeo. Ora con un pezzo in più finito fuori posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.governo.it

Foto: GUIDA DELLA BCE L'ex governatore di Bankitalia guida la Banca centrale europea dall'autunno del 2011. Ha sostenuto l'euro con immissioni di liquidità sui mercati e con lo scudo antispread

Saccomanni: se sfioriamo il 3% la pagheremo

All'Ecofin torna il caso Italia. La Ue: se volete più tempo, riforme più dure Il titolare del dicastero di via XX Settembre: "I capisaldi della nostra politica economica non sono in discussione"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - L'Europa torna a guardare con ansia all'Italia, come non faceva più dal 2011 quando il dissesto dei conti italiani ad opera del governo Berlusconi-Tremonti innescò una speculazione contro l'euro che portò la moneta unica sull'orlo del baratro. Questa volta però l'attenzione non viene dallo stato delle nostre finanze pubbliche ma dalla possibilità, più volte evocata, che il nuovo governo di Matteo Renzi abbandoni la linea del rigore imboccata da Monti e mantenuta da Letta.

Se ne è discusso molto in margine ai lavori del consiglio dei ministri finanziari.

Da una parte ci sono speranze che il nuovo esecutivo vari in tempi rapidi quelle riforme a costo zero che l'Ue ci chiede da anni: efficienza del sistema giudiziario, riforma della pubblica amministrazione, revisione del sistema fiscale, ristrutturazione del sistema di collocamento. Dall'altra c'è il timore che Renzi possa seguire la strada già imboccata dalla Francia, dalla Spagna e dall'Olanda: sfondare la soglia del tre per cento di deficit accettando di ritornare sotto procedura di infrazione, ridurre gli sforzi per tagliare il nostro enorme debito pubblico e chiedere uno o due anni di respiro prima di tornare entro i parametri del Patto di stabilità. A peggiorare la preoccupazione c'è la prospettiva che l'Italia sarà comunque tenuta, in base alle norme del Patto di stabilità rafforzato accettate da Tremonti, a ridurre il debito a tappe forzate a partire dall'anno prossimo: impresa praticamente impossibile se non dovesse cominciare fin da ora a invertire la tendenza.

Sul rispetto dei parametri, il commissario agli affari economici Olli Rehn era stato tassativo: il nuovo governo dovrà «affrontare il problema dell'alto livello del debito pubblico, continuare sulla strada delle riforme strutturali e mantenere le politiche di consolidamento di bilancio». Ieri dal presidente dell'eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, è venuta una lettura più possibilista: «il Patto di stabilità permette di dare più tempo agli Stati, se la Commissione europea ritiene sia necessario, aggiungendo ulteriori condizioni in termini di riforme aggiuntive». In altre parole, Bruxelles potrebbe forse accettare una deroga alla disciplina di bilancio, ma vorrebbe in cambio garanzie ferree sul completamento delle riforme che da tempo ci chiede per restituire competitività al Paese. E logicamente, su questo fronte, pretenderebbe di avere voce in capitolo: non siamo ad un commissariamento tipo troika, ma la direzione è quella.

Ieri il ministro Saccomanni, che ha avuto un colloquio a quattr'occhi con Rehn, ha cercato di calmare le apprensioni degli europei. «Adesso c'è il cambio di governo - ha spiegato - ma i capisaldi della nostra politica di bilancio non sono in discussione». Secondo il ministro dell'economia uscente, l'Italia non può comunque permettersi di sfondare i parametri di Maastricht: «Non si può sfiorare il tre per cento di deficit: non esiste una regola che impedisca di andare oltre quella soglia, ma se ciò avviene se ne pagano le conseguenze in termini di credibilità, reputazione, problemi sui mercati e di sanzioni comunitarie che possono diventare anche di carattere pecuniario». Ma l'Europa si chiede se chi gli succederà sulla poltrona del ministero condividerà questa interpretazione.

Il Parlamento

Decreti in bilico, è allarme rosso

Dai soldi ai partiti al "Salva Roma" giorni cruciali alla Camera e al Senato

LIANA MILELLA

ROMA - Una settimana parlamentare al cardiopalmo. Con un intreccio, a tratti drammatico per le possibili conseguenze, tra Camera e Senato. Protagonista la conversione di 5 decreti del governo Letta che s'intrecciano con il dibattito sulla fiducia al nuovo esecutivo Renzi, procedura che "ruba" due giornate tra Camera e Senato al dibattito e al voto sui decreti.

Due le leggi a rischio. In primissimo piano il decreto salva-Roma, che scade il 28 febbraio, ma deve reggere ben due passaggi parlamentari, a partire dal Senato, dove il presidente Pietro Grasso, dopo la riunione dei capigruppo, ieri ha già intimato un warning, comunicando alla commissione Bilancio che comunque il testo, pronto o non pronto, votato o non votato, andrà in aula domani. In forte pericolo, alla Camera, anche il decreto sul finanziamento pubblico dei partiti, che oggi approderà in aula, ma col fiato sul collo dei grillini, che lo ritengono addirittura dannoso, e che hanno preannunciato una raffica di emendamenti, e soprattutto un duro ostruzionismo. Ma seguiamo un rapido calendario temporale per capire che succede nella settimana cruciale per il governo Renzi, in cui eventuali debacle nelle aule parlamentari della sua stessa maggioranza avrebbero un impatto politicamente negativo.

CARCERI E IMPRESE Oggi, salvo sorprese grilline e forziste, dovrebbe essere la giornata buona per i decreti svuota-carceri e Destinazione Italia. Si parte di mattina con il primo, con voto previsto alle 14, e potrebbe capitare qualche inciampo sui voti segreti che saranno chiesti da Forza Italia. Si prosegue nel pomeriggio con il secondo e un voto stimato intorno alle 19 e 30. Lega e M5S ieri hanno cercato di bloccare il decreto sulle carceri e hanno chiesto a Grasso di fermare i lavori perché dovevano decidere se andare o meno da Renzi per le consultazioni. Stop concesso, ma stamattina si torna daccapo.

FINANZIAMENTO A Montecitorio, sempre oggi, arriva in aula lo stop al finanziamento pubblico dei partiti. Si comincia a votare dalle 15 e M5S ha promesso un deciso ostruzionismo. Lo ha garantito ieri in commissione Affari costituzionali, dove il presidente forzista Francesco Paolo Sisto ricorda che «se il decreto dovesse cadere resterebbe comunque in piedi il medesimo testo al Senato frutto del voto della Camera prima che Letta lo riproponesse». M5S presenterà gli emendamenti in aula, modifiche anche dal tesoriere di Sel Sergio Boccadutri che insiste sulla norma antiBerlusconi (niente soldi da chi è condannato). Dice il relatore Emanuele Fiano che «con l'ostruzionismo M5S si assumerà la responsabilità di aver fatto saltare la legge». La scadenza del 26 è vicina. **SALVA-ROMA A RISCHIO** Politicamente e temporalmente è davvero la grana peggiore. In scadenza il 28, il decreto che salva le finanze del comune capitolino, deve subire ben due passaggi parlamentari, prima il Senato e poi la Camera. Ancora ieri sera era in commissione Bilancio dove si prevede di chiuderlo per oggi pomeriggio. Ma Grasso ha già messo le mani avanti, si va comunque in aula domani. Se tutto fila liscio, il testo dovrà "correre" alla Camera per l'ultima lettura. Se il decreto dovesse saltare perché dovrà essere messo in coda al finanziamento, si aprirebbe una prospettiva catastrofica per il sindaco di Roma Marino. Se il bilancio 2013 salta si va subito al commissariamento e quindi a nuove elezioni. Tra gli emendamenti in discussione c'è quello di Linda Lanzillotta (Sc) sulla parziale privatizzazione delle municipalizzate e in particolare dell'Acea che ha già sollevato molte polemiche.

21 febbraio MISURE SVUOTA-CARCERI È il decreto del Guardasigilli Cancellieri con la liberazione anticipata (75 giorni anziché 45) per chi è detenuto, esclusi mafiosi e autori di gravi reati, e l'affidamento in prova a 4 anni.

21 febbraio DESTINAZIONE ITALIA Prevede misure per contenere le tariffe di gas e luce, per ridurre i premi Rc auto, per lo sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese, misure per le opere pubbliche di Expo 2015.

26 febbraio FINANZIAMENTO PARTITI Cancella il finanziamento pubblico, con azzeramento nel 2017, introduce il 2 x mille sul prossimo 730, fissa il tetto di 100mila euro per i privati e concede sgravi alle imprese,

i partiti pagheranno l'Imu

28 febbraio SALVA-ROMA È il decreto che, come dice il titolo, dovrebbe salvare il Comune di Roma dal default, perché salva il bilancio del 2013. Se viene bocciato il sindaco Marino (Pd) cade e si va al commissariamento **MILLEPROROGHE** È un altro decreto omnibus che contiene, tra i tanti, due punti fondamentali, la proroga degli sfratti e il sistema Sistri, per garantire la tracciabilità dei rifiuti dopo gli scandali **PER SAPERNE DI PIÙ** www.camera.it www.senato.it

RACCOLTA ANCORA GIÙ, PESA LA FLESSIONE DELLE OBBLIGAZIONI

Sofferenze record per le banche La stretta sul credito non si allentaPatuelli (Abi) «Istituti solidi pronti a superare l'esame della Bce»
GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Continuano a crescere le sofferenze nel portafoglio delle banche italiane: a fine 2013 quelle lorde hanno sfiorato la cifra record di 156 miliardi, ai livelli massimi dal 1999. A fine anno è aumentato anche il rapporto tra sofferenze lorde e prestiti, che a dicembre è salito all'8,1%, valore che raggiunge il 14% per i piccoli operatori economici. La fotografia mensile scattata dall'Abi mostra un rallentamento nel calo dei prestiti (-3,3%, il mese precedente la flessione era stata del 3,9%) ma è ancora presto, spiega il responsabile dell'ufficio studi Gianfranco Torriero, per parlare di un'inversione di tendenza. Per quanto riguarda la raccolta complessiva degli istituti, a gennaio è diminuita di oltre 33 miliardi su base annua, con una contrazione dell'1,9%. I tassi restano su livelli che l'Abi definisce «storicamente molto bassi», ma in crescita rispetto ai mesi precedenti: a gennaio il tasso medio sui nuovi mutui casa è balzato al 3,54% dal 3,42% di dicembre, mentre il tasso medio sui nuovi prestiti alle imprese è rimasto invariato al 3,47%. Quello che in gergo tecnico si chiama il «repricing» delle banche, ossia l'adeguamento dei tassi, si riscontra nello spread tra i tassi bancari che, a gennaio, è tornato sopra i 200 punti base per la prima volta da oltre due anni. Preso atto del quadro, il presidente dell'Abi Antonio Patuelli si dice ottimista in vista della radiografia della Bce: «Le banche italiane sono le più pronte agli stress test e certamente meno a rischio rispetto alle altre banche europee grazie alla lungimiranza della Banca d'Italia e nonostante le sofferenze accumulate nella lunga crisi economica. Finora non ho visto quattrini europei destinati al salvataggio di banche italiane che sono invece solide e stabili». Patuelli chiede al nuovo governo un piano di riforme ambiziose: il Paese, aggiunge, ha bisogno di un ministro dell'Economia che abbia una «fortissima credibilità sui mercati esteri».

Foto: L'ingresso della sede dell'Abi

L'Ue apre all'Italia: flessibilità sul deficit

Il capo dell'Eurogruppo Dijsselbloem: "Possiamo concedere più tempo in cambio di un piano di riforme"
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Torna il ballo del 3 per cento, gran rito contabile europeo che coniuga speranze e doveri di chi - come l'Italia - è affetto da patologie di bilancio e scarsa competitività. Jeroen Dijsselbloem lo rilancia con una prudente apertura di credito al governo Renzi, dice che l'Europa è in cerca di strumenti per rendere più compatibili sviluppo e rigore. «La Commissione Ue ha il potere di concedere più tempo - afferma il presidente dell'Eurogruppo - e, se necessario, imporre condizioni con altre riforme da adottare». Vuol dire che a Roma il nuovo esecutivo può pensar di barattare interventi strutturali con minori vincoli fiscali. Anche se non sarà un percorso semplice e privo di costi politici. L'Italia ha messo in sicurezza il deficit, per il 2014 promette un rapporto col pil al 2,5% (2,7 secondo la Commissione). Il problema è la correzione effettiva e graduale dell'immenso debito, che Bruxelles vorrebbe superiore a 0,6 punti di pil nel 2014, ma che è di almeno lo 0,4 inferiore secondo la direzione Ecofin. I margini pratici di azione del governo sono «pressoché nulli», quindi per dare la scossa necessaria Renzi dovrebbe tagliare la spesa, o trova un coniglio nel cappello che potrebbe essere l'apertura di un negoziato con l'Ue, mettendo sul tavolo un programma di riforme sostanzioso e calendarizzato, da giocare in cambio di una rigidità ridotta nella correzione del bilancio. E' convinto che sia fattibile Antonio Tajani, commissario Ue per l'Industria. Il suo argomento è che il Patto di stabilità che impone il tetto del 3% di deficit sul pil «non è gestito da un computer, ci sono fattori attenuanti che vanno valutati». Può essere «interpretato in modo intelligente», in particolar modo «se l'Italia si presenta con riforme serie, e con un piano di tagli alla spesa e di investimenti per la crescita». A Germania e Francia, rileva, «nel 2003 è stato concesso». In realtà la questione, per quanto concreta, è più sfumata. Sia il commissario Ue per l'Economia, Olli Rehn, che l'olandese Dijsselbloem, sottolineano che l'Italia «è un paese profondamente europeista» e che si attendono che «rispetti gli impegni». Nelle parole del presidente dell'Eurogruppo emerge però una sfumatura diversa dal solito rigore. Spiega una fonte che a Bruxelles «si è consapevoli del fatto che un fallimento dell'impresa di Renzi potrebbe condurre il Bel Paese in un angolo dal quale sarebbe difficile uscire». Esiste dunque una misurata volontà di dare una mano, «ma è chiaro che tutto dovrebbe avvenire sotto il 3%». «Non conosciamo i piani di Renzi», sintetizza Dijsselbloem. Nella capitale europea danno tutti per scontato un arrivo del premier appena formato il governo. Mostrarsi flessibili è un modo gentile per invitare a non mollare. Anche il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha detto che «si può andar sopra il 3%, ma si pagano le conseguenze in termini di reputazione, credibilità e accesso ai mercati». L'ex direttore di Bankitalia ha rivendicato l'effetto della strategia del governo che ha portato una crescita «fatta in casa». Ora si aspetta che le previsioni invernali di Bruxelles siano migliori delle precedenti (crescita allo 0,7) e inferiori a quelle dell'Italia (1,1). Dai numeri che vedremo martedì prossimo dipende molto del futuro del governo Renzi. «E' un uomo giovane e dinamico che può portare un vento nuovo nella politica italiana ed europea», ha detto a Youdem il presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz. La Commissione è pronta ad ascoltare cosa ha in mente per le riforme, e sfruttare i margini possibili per aiutare il Paese e il corso che cambia. Nessuno vuole perdere l'Italia che ha bisogno di crescita e posti di lavoro. L'austerità «si può interpretare». Soprattutto alla vigilia del voto europeo.

Numeri chiave 189 lo spread Il differenziale dei rendimenti tra Btp e Bund è sceso sotto i 190 punti, ai minimi da giugno 2011 3,59% i rendimenti Quelli sui titoli di Stato italiani a dieci anni sono in caduta, grazie anche al calo dello spread +0,09% Borsa di Milano Ieri Piazza Affari ha chiuso quasi invariata. A rendere incerto il clima alcuni dati negativi della Germania 3% il limite È il limite fissato dai Trattati per il rapporto deficit/Pil Diversi paesi lo hanno sfiorato durante la crisi

Ieri su La Stampa L'ammorbimento sulla spesa è anche una mossa europeista in vista del voto per Strasburgo

Foto: MARTIJN BEEKMAN /EPA/ANSA

Foto: Jerome Dijsselbloem, presidente dell'Eurogruppo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Capitali all'estero

Bruxelles attacca il prelievo sui bonifici

GIUSEPPE BOTTERO

Bruxelles vuole vederci chiaro sul prelievo automatico del 20% sui bonifici dall'estero. La misura, che riguarda solo le persone fisiche, è scattata il primo febbraio scorso in applicazione di un provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate del 18 dicembre. Da ieri, è sotto la lente della Commissione europea, che la sta analizzando nel dettaglio. «L'Ue ha fatto grandi sforzi per semplificare le operazioni. Con questa tassazione l'Italia fa un passo nella direzione opposta», attacca l'eurodeputato Herbert Dorfmann. Critiche feroci anche dai 5 Stelle. Dalle Entrate spiegano che il provvedimento, che si applica solo alle persone fisiche e non alle imprese, rientra nel pacchetto di interventi per il monitoraggio dei capitali. Ma la prova dell'esenzione è interamente a carico del contribuente: spetta al beneficiario del flusso finanziario dall'estero, riscosso tramite un intermediario, autocertificare di essere dispensato dalla ritenuta. Nel caso in cui il contribuente che ne ha diritto non presenti il certificato, c'è tempo fino al 28 febbraio dell'anno successivo per il rimborso. Una complicazione, attacca l'Istituto Bruno Leoni, che rende la misura «vessatoria». La parola passa alla Commissione Ue: potrebbe decidere che la ritenuta viola la libertà di movimento.

Al suo libro "Ladri", Stefano Livadiotti affida un'incalzante requisitoria contro chi non paga le tasse pronto ad ogni espediente pur di non dichiarare il vero sui propri redditi. Con grave danno della collettività

Evasione, un male antico

TRA I CONTRIBUENTI DOVREBBE FINALMENTE ATTECCHIRE LA CONVINZIONE CHE AVERE UN'ETICA È ANCHE CONVENIENTE DATI E FONTI AVALLANO L'IDEA PESSIMISTICA CHE IN ITALIA È DISPERATA LA LOTTA CONTRO CHI NON PAGA

Antonio Galdo

IL SAGGIO Un'impresa titanica. O forse, ma guai a cedere al pessimismo cosmico, una missione impossibile, senza speranze. Ridurre l'evasione fiscale a livelli fisiologici e non patologici (l'attuale buco nel bilancio dello Stato è di 180 miliardi l'anno) e convincere gli italiani che pagare le tasse non è solo un elementare comandamento dell'etica civile ma anche una convenienza per il sistema Paese, e quindi per tutti, rappresentano due obiettivi di un vero cambiamento, di una svolta, nella nostra moderna storia nazionale. LA DENUNCIA E leggendo l'incalzante requisitoria contro gli evasori pronunciata nel libro Ladri (Bompiani, 240 pagine, 16,50 euro) scritto da un giornalista come Stefano Livadiotti, abituato a documentare le sue denunce con dati e fonti attendibili, l'idea che "non ce la faremo mai" è qualcosa in più di una realistica supposizione. Il fenomeno dei contribuenti infedeli ha diversi fronti aperti, e non tutti rimandano alle stesse spiegazioni, alla stessa genesi: c'è un'evasione diffusa, diciamo di massa, che secondo Livadiotti si concentra nel lavoro autonomo, ma ci sono anche 518 proprietari di jet privati che dichiarano meno di 20mila euro lordi l'anno. Ci sono i maestri da cinematografia alla Totò truffa, quelli per esempio delle "frodi-carosello", giri di merci e di fatture per intascare l'Iva ai danni sempre dello Stato, e ci sono grandi capitani d'industria che appena possono incrociare un indirizzo tra isole Cayman e paradisi fiscali, immediatamente ci piazzano qualche loro scatola per non pagare tasse in Italia. Quelli che Livadiotti definisce "i ladri di tasse" in realtà sono gli italiani che, guardandosi allo specchio in materia di tasse, devono fare i conti con la loro identità. L'evasione fiscale in Italia non è un fenomeno nato e cresciuto, con una sorta di esclusiva, durante i governi guidati da Silvio Berlusconi, come teorizza Livadiotti quasi sovrapponendo centrodestra ad evasione sotto l'ambiguo ma efficace slogan "Meno tasse per tutti": magari fosse così, perché in questo caso sconfiggere il grande partito dei "ladri di tasse" sarebbe più semplice. In realtà l'evasione fiscale nasce e si ramifica a partire da un intero e lungo ciclo economico, sviluppo e crescita, e in Italia la cavalcata dal dopoguerra povero al benessere condiviso e di massa, si è consumata sotto il segno di un'energia vitale quanto egoista. Con la combinazione di due leve, spesa pubblica ed evasione fiscale, che hanno accompagnato con tanto di sigillo politico, centrodestra e centrosinistra, questo percorso. Così al cittadino intraprendente, e spesso evasore, ha corrisposto uno Stato inerme, pronto a non incassare (le tasse) ed a pagare (la spesa pubblica). CORTO CIRCUITO Il meccanismo è entrato in corto circuito dal momento in cui non possiamo permetterci più nessuna delle due leve: un debito pubblico fatto anche di sprechi e mance a gruppi e singoli, l'Italia delle corporazioni e spesso dei privilegi, e un'evasione fiscale che vale il 38 per cento delle imposte, l'Italia dei contribuenti infedeli. Con un danno collettivo, visto che se eliminassimo l'evasione, le aliquote fiscali e contributive potrebbero scendere in media del 16 per cento. E qui entra in campo la politica con la sua azione, realistica e concreta, più che la morale che ha tutti altri tempi di metabolizzazione. In Parlamento, invece di votare leggi che consentono agli eletti di pagare aliquote fiscali pari alla metà di quelle degli elettori, bisognerebbe provare ad avere qualche ambizione di lungo respiro per introdurre un elemento fondamentale nella lotta all'evasione: la leva della convenienza. Quindi meno complicazioni, meno scadenze (ne abbiamo 700 l'anno), e perfino meno tasse se, per esempio, gli italiani dovessero finalmente convincersi che diminuendo i contribuenti infedeli potrebbero essere premiati quelli fedeli.

Foto: SENZA FACCIA Uomini privi di identità con i soldi nel taschino: così gli evasori fiscali

Per il nuovo governo pronta una dote che vale 10 miliardi

Maggiori risorse da spending review, rientro dei capitali e spesa per interessi: i tassi sono in calo oltre le previsioni **ULTERIORE MARGINE DI 8 MILIARDI SE LA UE CONSENTIRÀ DI RIVEDERE GLI OBIETTIVI PER QUEST'ANNO**

Luca Cifoni

LE PROSPETTIVE R O M A Una dote che può valere fino a 10 miliardi per quest'anno. È quella che Matteo Renzi si ritroverebbe a disposizione per le sue politiche, una volta insediatosi a Palazzo Chigi. Paradossalmente, la contabilizzazione delle risorse l'ha fatta Enrico Letta, alla vigilia delle sue dimissioni, nel piano Impegno Italia. La stima naturalmente va presa con grande prudenza; ma una delle sue componenti, quella che deriva dalla discesa dei tassi di interesse, potrebbe rivelarsi alla fine addirittura sottostimata se proseguirà l'attuale andamento dei tassi di interesse. **LO SCHEMA DI LETTA** Nello schema del presidente del Consiglio dimissionario le maggiori risorse, da destinare al taglio del costo del lavoro e ad altre priorità, erano pari a 3 miliardi di risparmi della spending review, a 3 di proventi per il fisco dal rientro dei capitali e ad altrettanti di minori interessi sul debito. Per le prime due voci gli importi sarebbero destinati ad aumentare (rispettivamente a 10 e a 5 miliardi) per il 2015. Dunque nell'anno in corso si arriverebbe a 9 miliardi. Data per scontata la volontà del prossimo esecutivo di proseguire ed anzi intensificare l'azione di revisione della spesa (confermando al suo posto il commissario Carlo Cottarelli) qualche dubbio ci può essere sulla reale efficacia della cosiddetta voluntary disclosure, la possibilità offerta a coloro che hanno portato capitali all'estero di rimpatriarli o comunque regolarizzarli usufruendo di uno sconto sulle sanzioni. Molto dipenderà anche dall'eventuale chiusura dell'accordo con la Svizzera per lo scambio di informazioni bancarie. C'è invece un certo ottimismo sul versante della spesa per interessi. Ne ha parlato ieri lo stesso Fabrizio Saccomanni, ricordando che attualmente il nostro Paese si finanzia sui mercati ad un tasso medio del 2 per cento. Si tratta di «un risultato clamoroso, che ridurrà l'onere del pagamento del debito di 3 miliardi nel 2014». La stessa cifra indicata da Letta. In realtà le cose potrebbero andare anche meglio. Il 2 per cento citato dal ministro (2,08 per la precisione) è stato il valore medio del 2013, con i Bot a tre mesi allo 0,24 e i Btp decennali al 4,38. Valori più bassi di quelli usati per le stime dell'anno scorso ed anche di quelli proiettati per il 2014 (si prevedeva il 3 mesi allo 0,87 e il decennale al 4,45). E ieri sul mercato secondario il tasso decennale è sceso fino al 3,55. Dunque se dovesse essere confermata l'attuale tendenza, innescata dalle scelte della Bce ed anche dalla disciplina di bilancio osservata dal nostro Paese, il beneficio per i conti pubblici potrebbe essere maggiore. **TRATTATIVA POSSIBILE** Insomma alla fine il nuovo presidente del Consiglio potrebbe disporre di un margine di manovra di una decina di miliardi, da impegnare per le riforme promesse a partire da quella del fisco e del lavoro. Altri spazi finanziari si potrebbero aprire a seguito di una eventuale trattativa con l'Unione europea: non si tratterebbe di sfiorare il 3 per cento ma di rallentare il percorso di riduzione del disavanzo, restando però al di sotto della soglia di sicurezza: per quest'anno l'obiettivo è stato fissato al 2,5 il che implica un potenziale margine di circa 8 miliardi. Naturalmente si tratta di un passaggio tutt'altro che automatico, visto che il nostro Paese dovrebbe impegnarsi ad ulteriori riforme.

Da Bruxelles cauta apertura sul deficit Saccomanni: sfiorare il 3% costa caro

IL PRESIDENTE DELL'EUROGRUPPO: PIÙ TEMPO PER IL PAREGGIO SE IL NUOVO GOVERNO FARÀ ALTRE RIFORME

L'EUROPA BRUXELLES Il tetto del 3% di deficit in rapporto al Pil non potrà essere violato, ma il presidente dell' Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, ieri ha aperto uno spiraglio alla possibilità di concedere più tempo all'Italia per raggiungere il pareggio di bilancio, se il governo nascente di Matteo Renzi adotterà rapidamente le riforme strutturali chieste dall'Unione Europea. «Stiamo cercando strumenti per rafforzare l'agenda di riforme» nei singoli paesi, ha spiegato Dijsselbloem. Il commissario agli Affari economici, Olli Rehn, «ha la possibilità» di concedere «più tempo» agli Stati membri sulla riduzione del deficit. Ma, secondo Dijsselbloem, la Commissione dovrà imporre «condizioni in termini di riforme aggiuntive. Non so cosa farà il prossimo governo. Ma quando avranno i loro piani toccherà innanzitutto a Rehn valutare» se dare più tempo all'Italia. Sul tetto del 3%, però, Dijsselbloem si aspetta che l'Italia «rispetti i suoi impegni», compreso il Patto di Stabilità. Secondo il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, non si può sfiorare il 3% senza perdere «credibilità» sui mercati e correre il rischio di «sanzioni» europee. «Ritengo di no», ha risposto Saccomanni a chi gli chiedeva se l'Italia abbia la possibilità di superare la soglia del deficit. «Ci vada, dopodiché ne paga le conseguenze. In primis conseguenze di credibilità, di reputazione e di reazioni sul mercato. In secondo luogo, ci sono delle sanzioni che possono anche diventare di carattere pecuniario», ha ricordato il ministro. Invece, uscendo dalla procedura per deficit eccessivo, «oggi il debito italiano si finanzia ad un tasso medio che è del 2%». Per Saccomanni «è un risultato clamoroso, che non ha precedenti nella storia»: l'onere del debito nel 2014 «è stato ridotto di 3 miliardi». Il ministro dell'Economia ha rivendicato successi sul fronte della crescita, anche se la Commissione la prossima settimana potrebbe pubblicare previsioni «più negative» di quelle del governo. «Avevamo un'economia che si contraeva del 2% a trimestre e ora abbiamo un'economia che non si contrae più», ha detto Saccomanni. LA REGOLA DEL DEBITO Lunedì Rehn era stato chiaro sul deficit. «Il debito italiano è molto alto e accumulare altro debito non migliorerà la competitività economica», ha detto il commissario: il prossimo governo dovrà «stabilizzare il livello del debito e ad un certo punto iniziare a ridurlo». Dopo la riforma del Patto di stabilità e l'introduzione del Six Pack, l'attenzione della Commissione si è incentrata soprattutto sulla regola del debito. Dal 2015 l'Italia dovrà ridurre di un ventesimo l'anno la parte eccedente il 60% di Pil. Per evitare manovre da diverse decine di miliardi, il prossimo governo dovrà arrivare il più presto possibile al pareggio strutturale di bilancio. Superando il 3%, invece, «l'Italia avrebbe ancor meno flessibilità, perché allontanerebbe il paese dal rispetto della regola del debito», obbligando la Commissione «a richiedere uno sforzo strutturale ancora più grande», spiega una fonte europea. I mento accumulati dal governo Berlusconi hanno avuto un impatto negativo sui mercati e sulla valutazione della Commissione. Lo sforzo strutturale nel 2011 è stato «pari a zero», ricorda la fonte: «l'immobilismo su questo fronte è stato uno dei motivi del collasso della fiducia». Complessivamente, tra il 2009 e il 2012, la riduzione strutturale del deficit in Italia è stata del 2,8% (2,3 solo nel 2012 con il governo Monti) contro il 13,8 della Grecia, il 4,9 del Portogallo e il 3,9 della Spagna. David Carretta

Foto: Fabrizio Saccomanni con il ministro delle Finanze greco

Nel solo 2013 hanno chiuso per sempre 372.000 aziende

PRESSIONE FISCALE A LIVELLI RECORD E CREDITO A BRICIOLE GLI ADEMPIMENTI BUROCRATICI COSTANO 30 MILIARDI L'ANNO

Gi.Fr.

ROMA Sono stati sei anni tremendi per le oltre 4 milioni di piccole imprese dell'artigianato, del commercio, dei servizi e del turismo che compongono l'ossatura del nostro sistema industriale. Anni in cui moltissime imprese hanno dovuto chiudere definitivamente i cancelli sotto i colpi della crisi economica più dura che si ricordi a partire dai tempi della rivoluzione industriale. Chi ce l'aveva fatta a superare il 2008 e il 2009 pensava di averla scampata. Ma per molti non è andata così. Ormai si viaggia ad un ritmo di mille imprese che chiudono al giorno. Nel solo 2013 hanno abbandonato per sempre il campo, inghiottite dalla crisi, quasi 372 mila aziende. D'altronde la lettura dei dati macroeconomici di questi ultimi cinque anni è da brivido: abbiamo perso il 9% del Pil, la ricchezza pro-capite si è ridotta dell'11,1%, il valore aggiunto dell'industria è sceso del 19,5%, il potere d'acquisto è diminuito del 9,4% e così la spesa delle famiglie è stata tagliata del 7,9%. Il conto nel mercato del lavoro è stato salatissimo. L'occupazione si è ridotta di oltre 1 milione di unità, la disoccupazione è raddoppiata, passando dal 6,4 al 12,7% (1,2 milioni di disoccupati in più), con i giovani vittime predilette: la disoccupazione under 25 ha ormai superato il 40%. È una crisi mondiale, certo. Ma il sistema Italia sicuramente non ha aiutato. Mentre in altri Paesi (vedi Stati Uniti, da dove peraltro la crisi è partita) hanno arginato i danni con immissione di liquidità e agevolazioni alle imprese, da noi si è fatto contrario. Le banche hanno chiuso i rubinetti del credito. La pressione fiscale è arrivata a livelli record: quella "apparente" ha raggiunto il 44,3% del Pil, mentre la pressione fiscale "legale" (su ogni euro di Pil dichiarato) si aggira intorno al 54%; l'incidenza della tassazione sui profitti raggiunge il 66%, 20 punti in più rispetto alla media Ue. Secondo un sondaggio di Rete Imprese, 8 imprese su 10 sono convinte che la riforma della tassazione locale si trasformerà in un ulteriore aggravio di costi per le imprese, d'altronde solo per la nuova tassa rifiuti (TARI) si prevedono aumenti medi del 280%. Ma non sono solo le tasse a soffocare le imprese. A stringere ancor di più il cappio al collo dei piccoli imprenditori è la burocrazia: 34 giornate lavorative per i soli adempimenti fiscali, 13 in più rispetto alla media dei paesi Ue, e un costo di oltre 30 miliardi l'anno (2 punti di Pil), ovvero circa settemila euro l'anno per azienda. I NUMERI

In derivati i soldi delle pensioni dei medici: persi 250 milioni

QUATTRO RISCHIANO IL PROCESSO: LE RISORSE DELL'ENPAM INVESTITE IN TITOLI A RISCHIO SEBBENE LO STATUTO DELL'ENTE PREVIDENZIALE LO VIETASSE

Valentina Errante

L'INCHIESTA R O M A Tre miliardi di euro investiti in derivati. La perdita calcolata, soltanto su otto dei tanti prodotti finanziari sottoscritti dall'Ente nazionale di previdenza dei medici e dentisti, è di 250 milioni di euro. Operazioni ad altissimo rischio, contro le direttive dello statuto Enpam che prevedeva criteri di prudenza per garantire le prestazioni previdenziali ai medici. Il procuratore aggiunto Nello Rossi e il pm Corrado Fasanelli hanno chiuso il primo filone dell'indagine relativa alle spregiudicate operazioni finanziarie promosse e sottoscritte dall'ex presidente dell'ordine ed ex parlamentare di Forza Italia, Eolo Parodi, dal consulente per l'attività di gestione dei fondi e direttore generale, Leonardo Zongoli, dal docente universitario componente del cda esperto in materia di investimenti mobiliari, Maurizio Dallochio, e dal responsabile del servizio gestione finanziaria dell'ente, Roberto Roseti. Otto episodi di truffa aggravata, ma anche ostacolo all'attività di vigilanza, perché nei bilanci e nelle comunicazioni ai ministeri dell'Economia, del Lavoro e della Salute gli indagati confermavano l'adozione di criteri «prudenziali di individuazione e ripartizione del rischio nella scelta degli investimenti già definiti». Ora rischiano di finire sotto processo. LE INDAGINI I militari del nucleo di polizia valutaria della Guardia di Finanza, coordinati dal generale Giuseppe Bottillo, hanno concluso gli accertamenti relativi alla gestione del patrimonio mobiliare dell'ente a partire dal 2006. Soltanto otto degli investimenti in derivati sono stati presi in esame. Milioni di euro finiti in obbligazioni strutturate, come la "Oak Harbour", emessa dalla Saphir Finance plc e proposta da Lehman Brothers. Un'operazione da 20 milioni di euro. E tutte le volte, gli indagati avrebbero indotto in errore il cda dell'ente e violato la delibera del 2004 che stabiliva criteri di prudenza. Alcuni prodotti finanziari ad alto rischio, dopo le perdite, sono anche stati ristrutturati con un ulteriore impiego di capitali e un'esposizione ancora maggiore al rischio. Dei quasi tre miliardi di euro del patrimonio mobiliare il 77 per cento è finito in prodotti strutturati. Parodi, come presidente, ha sottoscritto i contratti «consapevole - si legge nel capo di imputazione - dell'esistenza di un rischio di mancato rimborso del capitale e del rendimento previsto». Per la procura gli indagati avrebbero assicurato «ai componenti del comitato investimenti prima e al cda poi» che le obbligazioni strutturate garantivano il rimborso del capitale alla scadenza e assicuravano un rendimento cedolare sicuro e redditizio. A ottenere un «ingiusto profitto» dalle scelte degli indagati la Lehman Brothers, la Deutsche Bank, la banca Jp Morgan e la Barclays bank London. Vanno invece avanti le indagini sugli investimenti nel settore immobiliare. Un altro filone di inchiesta, che aveva portato all'iscrizione sul registro degli indagati di Parodi e dei consulenti finanziari. Una assicurazione agli iscritti arriva invece dall'Enpam. La Fondazione, si legge in una nota, risulta parte offesa nel procedimento. E il presidente Alberto Oliveti precisa: «Le pensioni degli iscritti oggi sono comunque al sicuro, nel 2011 siamo intervenuti sulla governance del patrimonio, mettendolo in sicurezza, e nel 2012 abbiamo dimostrato la sostenibilità del nostro sistema previdenziale a oltre mezzo secolo».

Futuro nero

L'Italia tira sempre meno: cala anche l'export

Il recupero della bilancia commerciale è un abbaglio: deriva dal crollo di salari e domanda interna
UGO BERTONE

A prima vista, i dati della bilancia commerciale italiana del 2013 sono trionfali. L'anno si è chiuso con un saldo positivo di 30,6 miliardi di euro, un risultato che non si vedeva dal 1996, quando a favore del made in Italy giocava la lira debole e teneva banco il miracolo del Nord Est. Stavolta, a differenza da allora, il risultato non è frutto della crescita dell'export italiano ma di un calo delle vendite estere, pari allo 0,1 per cento, che ci riporta indietro ai dati del 2009, ma soprattutto di una brusca caduta dell'import, nell'ordine del 5,5 per cento. Insomma, al netto del calo della bolletta energetica il buon risultato dei conti commerciali è frutto dei minori acquisti di materie prime e beni intermedi da parte delle imprese e dell'au sterità obbligata delle famiglie italiane. Il risultato negativo dell'export rappresenta poi un campanello d'allarme che non si può trascurare. Nel corso dell'anno è rallentata la corsa verso i Paesi extra Ue (+1,3%) per effetto della frenata degli Emergenti, che colpisce l'export di casa nostra in misura più sensibile di altri Paesi industriali. In compenso l'Eurozona segna un dato negativo: 1,2%, a conferma indiretta che il cavallo tedesco continua a non bere. Del resto anche nel 2013, violando i parametri Ue, il made in Germany chiude con un surplus commerciale superiore al 7%. In sintesi, l'Italia compra meno all'estero (-3,7 negli ultimi dodici mesi) ma, amara sorpresa, vende anche di meno (-1,2 per cento). Questi numeri confermano la sensazione che il timido rialzo del Pil nell'ultimo trimestre non segnala l'uscita dal tunnel. Il salvagente dell'export ci ha aiutato in questi anni a stare a galla, ma più di tanto non può fare. Certo, i dati stagionalizzati del fatturato industriale 2013 rivelano che, finalmente, le vendite di prodotti italiani oltre frontiera hanno faticosamente superato il livello del 2008. Ma l'export vale solo il 20% circa del giro d'affari dell'economia italiana. Per il restante 80 i numeri sono da brivido: fatto 100 il fatturato dell'aprile 2008, l'indicatore è fermo a 77. La diagnosi è chiara: il recupero della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti secondo la ricetta dettata da Bruxelles è stato realizzato attraverso un pesante prezzo sociale e a danno dell'apparato industriale. E c'è ben poco da festeggiare per la ripresa dai minimi, visto che in questi anni il pil è sceso del 9% e i disoccupati sono raddoppiati. Né basta invocare il recupero della produttività o le riforme, pur necessarie, del mercato del lavoro. Come ha notato Sergio De Nardis, chief economist di Nomisma, il tasso di disoccupazione italiano nel 2007, alla vigilia della crisi, era pari al 6,1% nonostante il mercato del lavoro «fosse segmentato, iniquo, escludente» o comunque tutt'altro che efficiente. Le regole, insomma, aiutano, anche in chiave di trattativa con Bruxelles, ma di fronte alla gravità della crisi, non si possono nutrire dubbi: «Siamo di fronte a una disoccupazione di tipo keynesiano legato al calo della domanda». La cura per questo tipo di malanno non può che passare da un'iniezione di capitali nell'economia. L'alternativa? Un'altra dose di disoccupazione e calo dei salari, unico modo per migliorare la produttività in assenza di una maggior domanda. Senza farsi illusioni sul boom della domanda estera: le imprese ci provano, ma così come non si improvvisa una Apple in sei mesi non si può chiedere a una pmi, sotto stress fiscale, di fare l'impossibile. È vero che per il 2014 è previsto un ritorno più consistente del segno più. È però difficile che il pil salga più di qualche decimale (+0,7?). E tutti danno una ripresa dei consumi meno pronunciata di quella del pil. Nel frattempo, salvo correzioni di rotta, incombe la spada di Damocle del fiscal compact che, in assenza di una forte ripresa, ci farà ripiombare nel tunnel della recessione.

SONO RENZI NOSTRI

NELLA MORSA DELL'E U R O PA Patrimoniale per guadagnare tempo con la Ue

Vietato sfiorare il tetto del 3%, Renzi punta a ritardare il raggiungimento degli obiettivi di bilancio. Ma Alfano frena: «La stangata mai»

FRANCESCO DE DOMINICIS Sui giornali sbandiera una rivoluzione fiscale: via l'Irap, tagli all'Irpef e interventi sulle detrazioni. Quello del premier incaricato, Matteo Renzi, potrebbe essere un programma fiscale di ispirazione liberista. Le carte buttate sul tavolo dal segretario del Partito democratico fanno intravedere una strategia anti tasse. In mano al sindaco di Firenze, tuttavia, resta il jolly della patrimoniale. Una stangata sui risparmi, gli investimenti e gli asset immobiliari degli italiani che il futuro inquilino di palazzo Chigi potrebbe varare con un blitz . Un po' come fece l'ex presidente del consiglio, Giuliano Amato, nel luglio del 1992. Quello tributario è certamente il capitolo più delicato per il nuovo governo. Appena ricevuto l'incarico dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, Renzi ha detto che la riforma fiscale sarà affrontata a maggio. Cioè a ridosso con la scadenza della prima rata della luc, la nuova tassa sulla casa che incorpora la Tari e la Tasi. E, in vista del versamento di giugno, non è da escludere un ulteriore giro di vite attraverso la riforma del catasto, ormai al traguardo in Parlamento. Stangate fiscali più o meno dolorose che potrebbero essere utili nella trattativa con l'Unione europea. In ballo c'è lo sfioramento dei parametri di bilancio. In particolare si tratta di capire che margini esistono per interpretare in maniera meno rigorosa il tetto al 3% nel rapporto tra deficit e Pil. Ufficialmente la Commissione Ue è per la linea dura, ma si fa strada la pista di un ammorbidimento dei paletti ai bilanci. L'allentamento dei vincoli imposti da Bruxelles servirebbe al governo per avere risorse a disposizione per la crescita economica. Il ministro dell'Economia in carica, Fabrizio Saccomanni, sostiene che non si possa sfiorare il 3% senza perdere credibilità e incorrere in pesanti sanzioni. Tuttavia, questo non significa che l'Italia non abbia margini di manovra su cui lavorare in Europa. Lo stesso presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, è convinto che l'Italia rispetterà i Trattati e quindi anche la regola del 3% - come ha assicurato lunedì il commissario Rehn - ma ha fatto capire che la Commissione «può dare più tempo agli Stati sugli obiettivi di bilancio se lo ritiene necessario, con condizioni supplementari». Renzi insomma non potrà alzare la voce in Europa come ha lasciato intendere nei giorni scorsi. Una resa non totale. Il leader Pd non vuole rinegoziare il tetto del 3% o peggio ancora sfondarlo ma semmai intende aprire una trattativa sui tempi dell'aggiustamento strutturale, che è quello che garantisce la discesa del debito. Anche l'Olanda ha ottenuto da Bruxelles più tempo per centrare gli obiettivi di bilancio, a patto di accelerare le riforme. Sul punto, però, il leader Ncd e possibile vicepremier Angelino Alfano è stato netto uscendo dalle consultazioni con Matteo: «Per essere subito chiari, abbiamo detto mai una patrimoniale. Se si ha in mente di farla Ncd non è disponibile». Gli spazi di manovra saranno più chiari il 25 febbraio, quando Bruxelles renderà note le sue previsioni per i paesi membri: per l'Italia si va verso una revisione al ribasso delle stime di crescita fatte dal governo Letta (Pil 2014 allo 0,7%). Taglio che frenerebbe le ambizioni di Renzi. Ambizioni che pure Saccomanni ha cercato di tenere a bada: «Ora ci sarà un cambio di governo: capisco che c'è domanda di accelerazione su altri fronti, ma i capisaldi della politica di bilancio non sono in discussione». Un tentativo per assicurare il go tha finanziario europeo che gradirebbe la riconferma dello stesso Saccomanni. Quella poltrona scotta. E Napolitano potrebbe chiedere a Renzi di non toccarla. [twitter@DeDominicisF](https://twitter.com/DeDominicisF) IL PIANO I PALETTI EUROPEI Renzi ha preso atto che non è possibile sfiorare i parametri di bilancio Ue. In particolare non si potrà superare il tetto al 3% tra deficit e Pil. Il ministro Saccomanni ha detto che lo sfioramento sarebbe pericoloso e farebbe scattare subito una nuova procedura di infrazione. IL NEGOZIATO Il nuovo governo potrebbe chiedere a Bruxelles soltanto più tempo per centrare gli obiettivi di bilancio e sull'aggiustamento strutturale dei conti, cioè quello che garantisce la discesa del debito pubblico LA PATRIMONIALE Mentre studia la riforma dell'Irpef e tagli all'Irap, il «premier incaricato» tiene coperta la carta segreta: la patrimoniale. La botta secca su risparmi, investimenti e asset immobiliari. A caldeggiare una stangata sulle rendite

finanziarie è stato, tra altri, David Serra (fondo Algebris) il finanziere che raccolse fondi per Renzi durante la campagna per le primarie Pd

DA BARCA AI PROF In grande Tito Boeri. Dall'alto, Guido Tabellini, Carlo Padoan e Roberto Saviano [Ftg]

Va dichiarato nel quadro RW della dichiarazione dei redditi anche il semplice possesso di un conto Paypal **Il 20% manda in tilt l'e-commerce**

CRISTINA BARTELLI E VALERIO STROPPA

a pag. 21 E-commerce in tilt sulla ritenuta del 20% sui bonifici esteri. E conti virtuali (come ad esempio Paypal) da segnalare sul quadro RW. Sono queste le conseguenze a cui può portare l'applicazione di due diverse disposizioni, tra loro collegate: quella sulla ritenuta del 20% sui bonifici esteri e il monitoraggio fiscale. Con queste ultime disposizioni è stata prevista l'abolizione della soglia dei 10 mila euro per la compilazione del quadro RW e la conseguenza potrebbe essere quella di obbligare alla dichiarazione anche chi detiene pochi euro su conti di pagamento per gli acquisti o le scommesse via web. E anche sulla nuova ritenuta all'ingresso del 20% regna il caos tra chi è abituato ad acquistare e vendere oggetti su internet (ma non solo). I casi in cui i contribuenti devono presentare alla banca l'autodichiarazione per non vedersi applicato il prelievo sembrano superare di gran lunga le ipotesi in cui la trattenuta è dovuta. E-commerce in tilt sulla ritenuta del 20% sui bonifici esteri e conti virtuali (come ad esempio Paypal) da segnalare sul quadro RW. Sono queste le conseguenze a cui può portare l'applicazione di due diverse disposizioni ma tra loro collegate, quella della ritenuta del 20% sui bonifici esteri e il monitoraggio fiscale. Con queste ultime disposizioni è stata prevista l'abolizione della soglia dei 10 mila euro per la compilazione del quadro RW e la conseguenza potrebbe essere quella di obbligare alla dichiarazione anche chi detiene pochi euro su conti di pagamento per gli acquisti o le scommesse via web. E anche sulla nuova ritenuta all'ingresso del 20% regna il caos tra chi è abituato ad acquistare e vendere oggetti su internet (ma non solo). I casi in cui i contribuenti devono presentare alla banca l'autodichiarazione per non vedersi applicato il prelievo sembrano superare di gran lunga le ipotesi in cui la trattenuta è dovuta. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, gli istituti bancari si stanno comportando in queste ore a macchia di leopardo, rendendo ulteriormente più confusa la situazione. Il rischio è quello di vedere falcidiate somme in entrata sulle quali invece la ritenuta non dovrebbe incidere. In questo contesto, la Commissione europea si prepara a esaminare la nuova normativa italiana (si veda ItaliaOggi di ieri). Monitoraggio. Nel tentativo di semplificare il quadro RW di Unico (con l'abolizione delle sezioni I e III), la legge n. 97/2013 ha eliminato il limite di importo al di sopra del quale vige l'obbligo dichiarativo. Rispetto al passato, quindi, investimenti e attività detenute all'estero devono essere sempre dichiarate, anche se al termine del periodo d'imposta siano di importo inferiore alla vecchia soglia dei 10 mila euro. Dal punto di vista oggettivo, come chiarito dall'Agenzia delle entrate con la circolare n. 38/E del 2013, rientrano nell'obbligo di monitoraggio sia i depositi, sia i conti correnti bancari sia gli «altri rapporti finanziari» stipulati al di fuori del territorio dello Stato. La maggior parte delle transazioni online presuppone l'apertura di appositi account, che in alcuni casi nulla hanno a che spartire con i conti correnti veri e propri, ma in altri gli somigliano molto. L'esempio più famoso è quello di PayPal (società californiana, controllata da eBay, che offre servizi di pagamento online e di trasferimento di denaro tramite internet), ma ve ne sono anche altri. Qualora il rapporto finanziario sia instaurato dall'utente con un soggetto estero (per esempio il Lussemburgo), in dichiarazione dei redditi scatterebbe l'obbligo di indicare la consistenza del conto nel quadro RW, a prescindere dall'importo. Ritenuta. L'altra faccia della medaglia è rappresentata dal rischio, per i contribuenti, che i prelievi da simili conti (istituiti oltre confine) vadano incontro alla ritenuta all'ingresso del 20%. Quest'ultima, come previsto dal nuovo articolo 4 del dl n. 167/1990, si applica qualora i flussi in ingresso siano frutto di investimenti e/o da attività finanziarie estere, che concorrono a formare il reddito complessivo del contribuente. Sta a lui informare la banca che il pagamento non è riconducibile a redditi di capitale o a redditi diversi ex articolo 67 del Tuir. Il disagio per la maggior parte delle persone fisiche è però evidente. Se per esempio un soggetto vende una collezione di fumetti su un sito di aste online a un soggetto francese per 100 euro, dovrà autocertificare all'intermediario che il pagamento in arrivo dalla Francia non è un reddito finanziario (se non lo fa, la banca trattiene il 20% e sul conto corrente del venditore vengono accreditati 80 euro). Stessa situazione per le rimesse inviate ai propri familiari da chi lavora all'estero. Scommesse online. Un capitolo a sé è quello del

mondo del gioco legale online. Sebbene i siti che operano in Italia e in possesso di la licenza abbiano un dominio .it, potrebbe essere che il conto su cui poggiano i trasferimenti di denaro faccia capo magari a banche estere, anche solo all'interno dell'Ue. In questo caso, fanno sapere a ItaliaOggi alcuni importanti operatori del settore, occorre distinguere se la società sconta a monte l'imposta sostitutiva o meno. Nel primo caso, infatti, l'importo non dovrà essere caricato della trattenuta del 20%. Ci sono però molti casi in cui l'imposta sostitutiva non viene assolta: pertanto il giocatore potrebbe ricevere sul suo conto l'importo decurtato del 20%. L'alternativa in ogni caso è presentare alla propria banca un'autocertificazione dove si indichi la natura dell'importo come provento da vincita. Ma visto che il tutto è legato all'aleatorietà, il consiglio, un po' paradossale, è quello di fornire anticipatamente alla banca l'autocertificazione confi dando nella buona sorte per le vincite future.

Il Consiglio nazionale del notariato illustra l'effetto della trascrizione

L'usucapione è debole

Se è accertata mediante la conciliazione L'usucapione accertata con la conciliazione vale meno in confronto a chi ottiene una sentenza dichiarativa

ANTONIO CICCIA

È debole l'usucapione accertata con la conciliazione. Ma l'acquisto del diritto sul bene dopo un lungo periodo di possesso, formalizzata con un accordo davanti a un organismo di conciliazione, va in deroga agli obblighi di dotazione e allegazione dell'attestato energetico. Il Consiglio nazionale del notariato, con lo studio civilistico n. 718-2013/C, approvato il 31 gennaio 2014, illustra le modalità e gli effetti della trascrizione dell'accordo conciliativo accertativo dell'usucapione, introdotta dal decreto legge 69/2013 al n. 12-bis dell'articolo 2643 del codice civile. L'usucapione accertata con la conciliazione vale, dunque, di meno in confronto di chi ottiene una sentenza dichiarativa dell'avvenuta usucapione. Nel primo caso chi usucapisce rischia di perdere il bene di fronte a un terzo che trascrive per primo un acquisto dall'ex proprietario; con una sentenza, invece, chi vince la causa non ha nulla da temere, perché la legge gli garantisce comunque la priorità. L'accordo conciliativo può avere, però, lo stesso il suo appeal: sfugge, infatti, alla normativa energetica e all'obbligo di corrispondenza soggettiva catastale (e quindi chi subisce l'usucapione deve essere necessariamente l'intestatario del bene), mentre non si scappa dall'obbligo di corrispondenza oggettiva catastale (lo stato di fatto deve essere uguale alle piantine depositate). Non si scappa, nemmeno, dalla conformità urbanistica ed edilizia. Ma vediamo di approfondire i singoli punti.

USUCAPIONE NON VALIDA PER TUTTI Due contendenti possono mettersi d'accordo davanti al mediatore, riconoscendo che il bene conteso è stato usucapito dall'uno a discapito dell'altro. Ma non è detto che i terzi debbano essere necessariamente spettatori passivi. Si pensi, per esempio, a un creditore di chi lascia il bene e che su quel bene ha l'ipoteca oppure a chi ha l'usufrutto sul bene stesso. Questi due non saranno contenti di vedersi sfilare il bene che costituisce la garanzia del credito o di cui hanno il godimento. Nella ricostruzione dei notai, l'accordo conciliativo non elimina i diritti dei terzi derivati da un titolo trascritto o iscritto anteriormente all'accordo conciliativo. Insomma si tiene il bene chi ha trascritto per primo. Non capita lo stesso, invece, se uno vince una causa per usucapione: in quel caso prevale chi usucapisce anche in caso di mancata trascrizione della sentenza. La differenza fa sentire i suoi effetti anche in caso di fallimento. Chi usucapisce con sentenza può riprendersi il bene dal fallimento anche se non ha trascritto: questo non avviene nel caso di accertamento con una conciliazione. Tutto ciò ha un'altra ricaduta pratica. Prima di fare un accordo conciliativo chi vuole usucapire il bene deve fare tutte le verifiche catastali e ipotecarie per non trovarsi con un pugno di mosche.

ATTESTAZIONE ENERGETICA L'accordo conciliativo di accertamento dell'usucapione, secondo i notai, non rientra tra gli atti per i quali vi è l'obbligo di dotazione ed allegazione di prestazione energetica (articolo 6, comma 3 del dlgs n. 192/2005): l'obbligo vale solo per gli atti di compravendita e gli atti di trasferimento di immobili a titolo oneroso.

REGOLARITÀ EDILIZIA Nell'accordo, con cui, in sede di conciliazione, si accerta l'usucapione, devono essere rese le dichiarazioni sulla regolarità urbanistica. Anche per evitare di eludere la normativa sulla incommerciabilità degli immobili abusivi. Le relative dichiarazioni dovranno essere rese non da chi perde il bene, ma da chi lo acquista.

CONFORMITÀ CATASTALE Bisogna distinguere la conformità catastale soggettiva (chi lascia il bene deve essere l'intestatario) da quella oggettiva (il bene, che passa di mano, deve corrispondere a quello rilevato negli elaborati depositati). Il primo requisito è derogabile: scrive lo studio in commento che la natura dell'accordo accertativo e le sue finalità giustificano la possibilità che all'accordo stesso intervengano soggetti che per qualche motivo siano disallineati rispetto alle risultanze del catasto. Non è derogabile, invece, il requisito della conformità oggettiva. Anche in questo caso, rilevano i notai, la parte che dovrà rendere le relative dichiarazioni non potrà essere l'intestatario catastale, né l'usucapito, ma l'usucapiente (chi acquisisce il bene).

TANTE STRADE La modifica all'articolo 2643 codice civile ha aperto tante strade per arrivare all'usucapione. Portano alla meta la sentenza che

accerta l'usucapione, ma anche l'accordo che chiude la conciliazione, un accordo al di fuori della conciliazione e, infine, una transazione che chiude una lite.

Quali dichiarazioni ci vogliono nell'accordo Conformità catastale oggettiva Conformità catastale soggettiva Rispetto normativa urbanistica-edilizia Dotazione e allegazione attestato di pre- Dotazione e allegazione attestato di prestazione energetica SI SI NO NO

Quattro opzioni Pronuncia giudiziaria Pronuncia giudiziaria Accordo accertativo in una conciliazione Atto negoziale di mero accertamento, anche al di fuori di una procedura conciliativa Accordo transattivo

ELUSIONE FISCALE/ Sentenza della Cassazione sul caso riguardante Raoul Bova

Dichiarazioni infedeli in salvo

Non scatta la rilevanza penale sotto i 50 mila euro
DEBORA ALBERICI

La dichiarazione infedele posta in essere mediante un'elusione fiscale non ha rilevanza penale se non viene superata la soglia di punibilità di 50 mila euro. Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con la sentenza 7615 del 18 febbraio 2014, ha accolto il ricorso presentato da Raoul Bova. L'attore era stato indagato per aver creato una società schermo alla quale aveva ceduto i suoi diritti di immagine al solo scopo di ottenere un indebito risparmio fiscale. Non solo. Secondo la ricostruzione della Procura la dichiarazione dell'impresa conteneva dei costi fittizi. La quarta sezione penale dà ragione al contribuente sostenendo che la responsabilità penale per i fatti ipotizzati dagli inquirenti non si configura se non viene superata la soglia di punibilità, 50 mila euro dopo il 2011. Insomma, scrive Piazza Cavour, il superamento della soglia rappresentata dall'ammontare dell'imposta evasa costituisce dunque una condizione oggettiva di punibilità, in mancanza della quale (ossia al di sotto della predetta soglia) l'interesse dell'amministrazione finanziaria all'esattezza delle dichiarazioni annuali dei redditi e dell'Iva è presidiato dalle conseguenze civilistiche della violazione dell'obbligo posto a carico del contribuente (interessi di mora e sanzioni). In altri termini, ai fini dell'individuazione del superamento meno della soglia di punibilità, spetta esclusivamente al giudice penale il compito di procedere all'accertamento e alla determinazione dell'ammontare. Il testo della sentenza su www.italiaoggi.it/documenti dell'imposta evasa, attraverso una verifica che può venire a sovrapporsi ed anche ad entrare in contraddizione con quella eventualmente effettuata dinanzi al giudice tributario non essendo configurabile alcuna pregiudiziale tributaria. È quindi possibile che la pretesa tributaria dell'amministrazione finanziaria venga ridimensionata o addirittura invalidata nel giudizio innanzi al giudice tributario, senza che ciò possa vincolare il giudice penale e senza che possa quindi escludersi che quest'ultimo pervenga, sulla base di elementi di fatto in ipotesi non considerati dal giudice tributario, a un convincimento diverso e ritenere nondimeno superata la soglia di punibilità per essere l'ammontare dell'imposta evasa superiore a quella accertata nel giudizio tributario.

Foto: Raoul Bova

La sentenza della Commissione provinciale di Campobasso sulle sottoscrizioni irregolari

Difetti di procura, errori soft

In Ctp e Ctr il ricorso è inammissibile solo in casi gravi
ANDREA BONGI

Nel processo tributario le cause di inammissibilità previste dall'art. 22 del dlgs 546/92 devono interpretarsi in senso restrittivo, riferendole unicamente agli elementi fondamentali e sostanziali del ricorso ovvero ai casi in cui il rigore che consegue alla inammissibilità trovi seria giustificazione. Nel processo tributario i difetti nel conferimento della procura al difensore abilitato, devono essere interpretati in senso restrittivo limitando, soltanto ai casi più gravi, il giudizio di inammissibilità del ricorso. Nulla cambia, poi, per i vizi nella sottoscrizione del ricorso. Alla base di tutto, l'ossequio all'insegnamento della Corte costituzionale (sentenze n.189/2000 e 520/2002) secondo la quale, le disposizioni processuali tributarie devono essere lette e interpretate in armonia con i valori della «tutela delle parti in posizione di parità, evitando irragionevoli sanzioni di inammissibilità». È proprio sulla scorta di questi principi fondamentali dell'ordinamento che la Commissione tributaria provinciale di Campobasso, con la sentenza n.10/1/14, ha risolto a favore del contribuente una questione inerente un errore nella sottoscrizione della procura concessa al difensore abilitato. Il caso sottoposto all'esame dei giudici molisani riguardava un caso nel quale nella copia del ricorso depositato presso l'Agenzia delle entrate, era assente la sottoscrizione della procura al difensore abilitato, ma vi era una attestazione dello stesso difensore che dichiarava l'esistenza della procura sull'originale del ricorso depositato in segreteria della commissione tributaria. Il caso, deciso dalla Ctp di Campobasso con la sentenza depositata lo scorso 21 gennaio, ha portato a sciogliere alcuni nodi. Il difetto della procura era, infatti, contenuto non nel ricorso depositato presso l'Agenzia delle entrate, bensì all'interno dell'istanza di reclamo e mediazione presentata all'ufficio ai sensi dell'art. 17bis del dlgs 546/92. Per tale motivo l'eccezione di inammissibilità del ricorso per carenza di sottoscrizione della procura da parte dell'ufficio prendeva in considerazione anche l'inammissibilità della stessa istanza di reclamo e mediazione a suo tempo presentata dal contribuente. La sentenza della provinciale di Campobasso parte da un primo assunto di rilevanza generale ovvero che nel processo tributario le cause di inammissibilità previste all'art. 22 del dlgs 546/92 devono interpretarsi in senso restrittivo, riferendole unicamente agli elementi fondamentali e sostanziali del ricorso, ovvero ai casi in cui il rigore estremo che consegue alla inammissibilità trovi seria giustificazione. Secondo i giudici della provinciale l'omissione compiuta dal contribuente nel caso di specie non costituisce nemmeno una causa di difformità tra il ricorso presentato all'agenzia delle entrate e quello depositato presso la segreteria della commissione tributaria che come tale sarebbe nuovamente passibile di inammissibilità del ricorso. La circostanza che vede solo sull'originale depositato presso la segreteria della commissione apposta la procura al difensore, mentre sulla copia depositata all'agenzia delle entrate è presente soltanto una dicitura apposta sul margine «vi è mandato sull'originale» a parere della Ctp di Campobasso non costituisce difformità tale da rendere inammissibile il ricorso. «Anche le difformità tra l'atto depositato e quello consegnato o spedito», si legge in sentenza, «devono essere infatti interpretate in senso restrittivo, riferendole unicamente agli elementi fondamentali e sostanziali del ricorso, ovvero ai casi in cui il rigore estremo e la conseguente declaratoria di inammissibilità, trovi una seria giustificazione». La decisione presa dalla Ctp di Campobasso trova un precedente nella sentenza n.6130 del 16 marzo 2011 della Corte di cassazione. In tale pronuncia la suprema corte aveva stabilito che la procura alle liti deve essere apposta sull'originale del ricorso, mentre non è necessario che figurino anche sulla copia notificata alla controparte, nella quale è sufficiente che risulti un'annotazione che attesti la presenza di tale procura sull'originale. Nel caso deciso dalla Cassazione i ricorsi depositati presso l'ufficio erano costituiti da fotocopie degli originali depositati presso la segreteria della commissione tributaria.

CASSAZIONE/ Ok al ricorso di una coppia cui la figlia dava un assegno per le case

L'aiuto del figlio dribbla il fisco

Contributo economico provato: l'accertamento è nullo
DEBORA ALBERICI

Nulla l'accertamento sintetico del reddito se il contribuente prova con certificato anagrafico di aver avuto i mezzi per mantenere la prima e la seconda casa con il contributo di un familiare convivente. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con l'ordinanza n. 3739 del 18 febbraio 2014, ha accolto il ricorso di una coppia al quale erano stati accertati maggiori redditi rispetto a quanto dichiarato per via del possesso della prima e della seconda casa. I due, sia in sede amministrativa che in giudizio, avevano prodotto il certificato anagrafico di convivenza con la figlia che li aiutava a mantenere le due abitazioni. Questo documento era sembrato insufficiente alla Ctp di Palermo che aveva quindi confermato l'atto impositivo. Il verdetto era stato poi confermato dalla Ctr. In sostanza, la Commissione tributaria regionale ha ritenuto che il possesso di due unità immobiliari implicasse il sostenimento di spese, anche presuntivamente quantificate, che, aggiunte a quelle stimate necessarie per il normale mantenimento del nucleo familiare, facesse ascendere le spese complessive sostenute dai contribuenti nei periodi di imposta considerati a livelli indicativi di una capacità contributiva superiore a quella risultante dei redditi dichiarati. Contro questa decisione i contribuenti hanno presentato ricorso in Cassazione e, questa volta, con successo. In fondo alle motivazioni si legge che la sentenza gravata - poggiando la propria decisione sull'affermazione che «i contribuenti non hanno dimostrato di aver avuto per i periodi d'imposta suddetti la capacità contributiva per sostenere le spese per il mantenimento dell'abitazione principale della residenza secondaria accertata, anche senza l'apporto della figlia, che, sostengono, senza peraltro provarlo, fosse con loro convivente, la quale, invece, in base alla documentazione prodotta dall'Ufficio di appello, nel periodo d'imposta in questione, non era convivente con i predetti» ha totalmente ommesso di esaminare, anche solo per confutarne l'attendibilità o la concludenza, le risultanze documentali sopra indicate. Ora gli atti torneranno alla Ctr di Palermo che dovrà riconsiderare il caso alla luce del principio affermato in sede di legittimità.

I CHIARIMENTI DEL FISCO/ Adesione alla procedura di gruppo

Crediti Iva da rottamare

L'eccedenza non entra nella liquidazione
FABRIZIO G. POGGIANI

Nessuna possibilità di inserire l'eccedenza di credito Iva, non rimborsata e maturata prima dell'adesione all'Iva di gruppo, nelle liquidazioni periodiche della società che l'ha maturata. Così l'Agenzia delle entrate che, con la risoluzione n. 21/E di ieri, è intervenuta sul trattamento delle eccedenze chieste a rimborso in anni precedenti al 2008. Il problema riguarda le società che avevano richiesto, prima del 2008 e prima del proprio ingresso nella procedura di liquidazione di gruppo, di cui all'ultimo comma, dell'art. 73, dpr 633/1972, il rimborso dell'eccedenza del credito Iva, denegato da parte dell'uffi cio, per carenza dei presupposti indicati dagli artt. 30 e 38-bis del medesimo decreto Iva. Si chiedeva se fosse possibile, per le società che partecipano alla citata procedura, trasferire il credito denegato all'interno delle proprie liquidazioni periodiche e, di conseguenza, ritrasferirlo all'interno della liquidazione Iva di gruppo; questo in ossequio a quanto disposto dall'art. 1, dpr 443/1997 che consente la detrazione nelle liquidazioni successive alla notifica del provvedimento di diniego. Il problema nasce, come evidenziato nella richiesta di chiarimento, per la presenza delle disposizioni contenute nel comma 63, dell'art. 1, legge 244/2007, le quali, modificando l'ultimo comma, dell'art. 73 del decreto Iva, con decorrenza dal 2008, hanno vietato il riversamento della propria eccedenza di credito alle società che partecipano per la prima volta alla liquidazione di gruppo del tributo. La conseguenza è che la citata eccedenza resta «definitivamente» in carico e nella disponibilità del soggetto in capo al quale la stessa si è formata, che può utilizzarla in compensazione orizzontale o che può richiederla a rimborso, in presenza dei presupposti richiesti (risoluzioni n. 4/DPF/2008, n. 56/E/2011, n. 92/E/2010 e n. 78/E/2011). La problematica riguarda più da vicino le eccedenze formatesi in precedenza al 2008, per le quali, pur denegate successivamente alla data di entrata in vigore della legge 244/2007, niente era stato disposto sulla possibilità o meno di un eventuale trasferimento al gruppo; sembrava, in effetti, che solo per le eccedenze a partire dal 2008, il comma 64, dell'art. 1, della legge 344/2007 avesse disposto la detta preclusione. L'Agenzia delle entrate, pertanto, con la precisazione in commento ha evidenziato che il citato comma 64 non ha dato alcun rilievo al «periodo di maturazione» delle eccedenze ma ha solo imposto il divieto al trasferimento del credito maturato anteriormente all'ingresso nella liquidazione di gruppo, con la conseguenza che per le Entrate il blocco si rende operante «per tutte le liquidazioni Iva di gruppo effettuate a partire da tale momento, senza che assuma rilievo la circostanza che, al momento di maturazione dell'eccedenza a credito, la disposizione non era ancora entrata in vigore». Le Entrate, stante l'obiettivo del legislatore di voler operare una separazione tra il credito Iva maturato anteriormente e quello realizzato successivamente all'ingresso di un soggetto nella liquidazione di gruppo, ritengono che l'eccedenza Iva ante 2008, maturato prima dell'ingresso nel gruppo, non può conuire nelle liquidazioni della società che l'ha maturata, finché la stessa partecipa a tale procedura, con la necessità ulteriore che lo stesso sia indicato nell'apposito rigo della dichiarazione (campo «2», rigo «VL8», Iva 2014 - anno 2013). La risoluzione sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Pronto il modello. Richieste dall'1/4 al 15/5

Distacchi sindacali, contributi agli enti

ANTONIO G. PALADINO

Dal prossimo 1° aprile e sino al 15 maggio, gli enti locali potranno richiedere il contributo erariale, riferito al 2013, per il proprio personale che attualmente è in posizione di distacco sindacale attraverso l'apposito modello di certificazione che il ministero dell'interno metterà a disposizione sul proprio sito internet istituzionale. È quanto comunica il dipartimento fi nanza locale del ministero dell'interno nel testo della circolare n.3/2014, a seguito dell'avvenuta pubblicazione, sulla Gazzetta Ufficiale dell'11 febbraio scorso, del dm 3 febbraio 2014 emanato in relazione alle disposizioni previste dall'articolo 1-bis del dl n. 599/1996, ove si prevede l'assegnazione ai comuni, alle province, alle comunità montane e alle Aziende sanitarie provinciali (in quanto subentrate alle Ipab), di un contributo erariale corrispondente alla spesa sostenuta dagli enti sopra elencati per il personale cui è stata concessa l'aspettativa per motivi sindacali. Per espressa previsione legislativa, da tale erogazione restano esclusi gli enti del Friuli-Venezia Giulia, della Valle d'Aosta e del trentino-Alto Adige. Il documento del Viminale, innanzitutto, precisa che l'espressione «aspettativa per motivi sindacali» deve essere riferita all'istituto del «distacco sindacale». Da ciò ne consegue che gli enti che hanno titolo alla trasmissione della certificazione e, quindi, alla richiesta del contributo di cui sopra, sono esclusivamente quelli il cui personale, nel 2013, ha ottenuto il distacco per tale motivazione. La certificazione da utilizzare, allegata sia al dm che riproposta dalla circolare, dovrà essere trasmessa in modalità esclusivamente telematica e sarà resa disponibile agli enti, attraverso il sito istituzionale del dipartimento della fi nanza locale ([www. fi nanzalocale.interno.it](http://www.fi nanzalocale.interno.it)) a far data dal prossimo 1° aprile e sino al termine perentorio delle ore 14,00 del 15 maggio. Per essere ritenuta valida, la certificazione dovrà essere sottoscritta con firma digitale dal segretario dell'ente, dal responsabile del servizio finanziario e dai componenti dell'Organo di revisione (almeno due, se detto organo è previsto in forma collegiale). È pacifico che per poter sottoscrivere la certificazione, tutti i soggetti sopra nominati dovranno essere preventivamente censiti nel sito della fi nanza locale. Infine, si precisa che non sono previste altre forme di invio della certificazione se non quella telematica, né si ritiene valida ai fini dell'erogazione del contributo erariale, la documentazione trasmessa oltre i termini perentori e ulteriori trasmissioni che pregiudichino la certezza del dato riportato nel modello già trasmesso. Tuttavia, gli enti possono sempre inoltrare una nuova certificazione, in aggiunta o per rettificare i dati già trasmessi, ma sempre in forma telematica e nel rispetto del termine perentorio del prossimo 15 maggio.

Si pagherà dall'1 al 10% del saldo. Lo prevede un emendamento al dl Salva Roma

Libretti con sanzioni ridotte

Multe soft per chi ha titoli al portatore sopra i 1.000 €
FRANCESCO CERISANO

Alleggerite le sanzioni per i titolari di libretti al portatore con saldo pari o superiore a 1.000 euro. Chi ha ancora questi titoli in banca o alla posta e non li ha estinti o ridotti sotto la soglia di 1.000 euro, non rischierà più una sanzione dal 30 al 40% del saldo, ma una molto più leggera: dall'1 al 10%. Lo prevede un emendamento del presidente della commissione bilancio del senato, Antonio Azzollini, al decreto legge «Salva Roma-bis» che dopo due settimane di stallo (tanto da far dubitare sulla stessa conversione in legge del dl 151/2013 in scadenza il 28 febbraio) ha ripreso i lavori in commissione con un esame non stop degli emendamenti in seduta notturna. Ad imprimere l'accelerazione dei lavori è stata la decisione della Conferenza dei capigruppo di far approdare domani il decreto in aula anche se il suo esame non sarà concluso in commissione. La proposta di modifica del senatore del Nuovo Centro Destra, per quanto piuttosto eterogenea rispetto alla materia del decreto, viene incontro a quanti (soprattutto anziani e pensionati) in questi anni si siano trovati spiazzati dal p r o g r e s s i v o abbattimento della soglia massima per l'uso del contante ridotta dal governo Berlusconi prima e Monti poi. Nel giro di poco più di un anno, infatti, (da maggio 2010 a dicembre 2011) il limite è sceso da 5.000 a 2.500 euro e poi a 1.000 euro, imponendo così la definitiva chiusura (o riduzione) dei libretti con importi più elevati del tetto massimo. Il problema però è che, nonostante le campagne informative delle banche sui nuovi limiti, molti piccoli risparmiatori non si sono attivati, ritenendo di essere ancora in regola. Per loro il dlgs 231/2007, attuativo della direttiva antiriciclaggio, prevedeva sanzioni salate (dal 30 al 40% del saldo) ora significativamente ridotte dall'emendamento Azzollini. Tra le modifiche approvate dalla quinta commissione di palazzo Madama, se ne segnala una, proposta dal governo, che blinda «tutti gli atti e i provvedimenti adottati e i rapporti giuridici sorti» sulla base delle norme del primo decreto Salva Roma, il dl 126/2013, lasciato decadere dopo i rilievi del Quirinale. L'effetto dell'emendamento è di mettere in sicurezza soprattutto il bilancio del comune di Roma anche se, ha minimizzato il sottosegretario Giovanni Legnini che ha seguito per il governo i lavori del decreto in commissione, «si tratta di una clausola di rito quando parte del contenuto di un decreto legge decaduto viene trasposta in un altro decreto». Via libera anche a un emendamento di Linda Lanzillotta che reitera il Comitato permanente di consulenza e garanzia per le privatizzazioni. L'organismo supporterà il Mef nella dismissione delle partecipazioni statali e sarà composto dal direttore generale del tesoro, e da quattro esperti «di riconosciuta indipendenza e di notoria esperienza nei mercati nazionali e internazionali». L'incarico avrà durata triennale e ai componenti non spetterà alcun compenso o gettone di presenza. La senatrice di Scelta Civica ha invece dovuto incassare la bocciatura dell'emendamento sulla privatizzazione delle quote di Acea e in polemica col governo è arrivata a chiedere il ritiro del decreto legge, essendo venute meno a suo dire «le condizioni per un esame serio dei problemi che il dl Salva Roma pone». Da segnalare anche un emendamento del Movimento 5 Stelle che punta a destinare gli immobili demaniali non utilizzati dallo Stato alle famiglie con basso reddito (Isee non superiore a 20 mila euro l'anno) sfrattate dagli enti di previdenza che hanno avviato procedure di dismissione del proprio patrimonio immobiliare. Su proposta della relatrice del decreto Magda Zanoni (Pd) e di Legnini, la proposta di modifica è stata trasformata in un ordine del giorno che impegna il governo in tal senso. L'Agenzia del demanio avrà 180 giorni di tempo, dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto, per individuare gli immobili potenzialmente trasferibili.

Foto: Magda Zanoni

Dismissione della Cnpr, ok dal Tribunale di Roma

Ignazio Marino

Nuovo punto a favore di Cassa ragionieri nella difficile dismissione immobiliare. Nemmeno un mese fa un'ordinanza del Consiglio di Stato sospendeva la vendita degli immobili (si veda ItaliaOggi del 17/1/2014). Ieri, con una decisione in un altro procedimento, il Tribunale di Roma ha riavviato la dismissione chiarendo che le Casse dei professionisti sono enti di diritto privato e quindi non devono applicare la disciplina riservata alle dismissioni pubbliche. Con ricorso in data 20/9/13 i ricorrenti, conduttori di appartamenti di uno stabile sito in Roma, lamentavano l'illegittimità della procedura di vendita posta in essere dalla Cassa di previdenza dei ragionieri in quanto effettuata in violazione delle previsioni della legge 135/2012 con riferimento al mancato riconoscimento del diritto di prelazione ai conduttori, in ordine al termine per l'esercizio da parte dei conduttori del diritto di prelazione (che non avrebbe potuto essere inferiore a 120 giorni) nonché con riferimento al prezzo degli immobili per i quali i conduttori erano stati invitati a esercitare il diritto di opzione (che secondo quanto previsto dalla legge 410/2001 avrebbe dovuto essere pari al prezzo di mercato delle unità immobiliari libere diminuito del 30%). All'udienza del 29/1/2014 il giudice, entrando nel merito, arrivava alla conclusione di respingere il ricorso e revocare il provvedimento di sospensione della dismissione immobiliare. A giudizio del giudice, infatti, nel caso di specie non si può applicare la normativa in materia di dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. La legge 410/2001, infatti, prevede l'esclusione degli enti privatizzati (quali la Cassa dei ragionieri). A dirlo è anche la Corte di Cassazione (sentenza n. 21988/2011). Tanto premesso, spiega ancora il giudice nelle motivazioni dell'ordinanza, il prezzo di mercato libero applicato nell'alienazione da parte del Fondo Scoiattolo (incaricato di vendere gli immobili) risulta essere già diminuito del 20% e pertanto non appare condivisibile la richiesta di una ulteriore riduzione del 30% (applicabile agli immobili pubblici). «Si tratta dell'ennesima conferma della bontà del processo di dismissione del patrimonio immobiliare dell'Istituto di previdenza, che ha conferito gli immobili nel fondo Scoiattolo gestito da Bnp Paribas», ha commentato Paolo Saltarelli, presidente della Cassa nazionale di previdenza dei ragionieri difesa dall'avvocato Massimiliano Brugnoletti.

ItaliaOggi anticipa il report Euler Hermes 2014. Il food reagisce meglio alla recessione

Mancati pagamenti in frenata

LUIGI CHIARELLO

Rallenta il trend dei mancati pagamenti tra imprese nell'alimentare. Assieme al tessile, il food è il settore in cui gli indici dei mancati pagamenti a fine 2013 hanno frenato la corsa. E per entrambi i settori il canale export è la leva principale di crescita. In particolare, sul mercato interno alimentare, dopo le pressioni sulla liquidità aziendale generate all'entrata in vigore della direttiva pagamenti, le tensioni sugli insoluti sembrano rientrate. Restano invece problemi sulla gdo di media dimensione. A rivelarlo è il report annuale 2014 sui mancati pagamenti delle imprese italiane, che Euler Hermes presenta oggi e che ItaliaOggi è in grado di anticipare. Secondo lo studio, dopo due anni difficili, nel mercato interno del food sono in calo sia frequenza dei mancati pagamenti (-12%) sia severità (-3%), cioè l'importo medio dei debiti non onorati. L'effetto, spiega Euler Hermes «è in parte dovuto al rallentamento dei consumi, quindi delle transazioni commerciali», in parte «a una maggiore stabilizzazione dei pagamenti per l'entrata in vigore della direttiva europea sui pagamenti». Nei mercati esteri, invece, «cresce ancora la severità (+10%), sebbene sia sui livelli del pre-crisi, con un calo minimo (-3%) della frequenza». Potrebbe, invece, essere di lieve miglioramento sul fronte della severità grazie alla ripresa dell'economia nazionale. E un ruolo non da poco potrebbero giocare l'ulteriore sblocco dei debiti della p.a.e l'allentamento dei parametri di accesso al credito per le imprese. In generale, gli indici complessivi dei mancati pagamenti delle imprese italiane tutte a fine 2013 raccontano di una transizione. La frequenza dei mancati pagamenti, sul mercato interno, è diminuita del 18%. Percentuali simili anche sul mercato estero (-17%). Diverso trend invece per la severità. L'importo medio dei debiti non onorati dalla generalità delle imprese è aumentato sia sul mercato domestico (+9%) che per l'export (+6%). Se si analizzano poi i dati dal 2007 (anno pre-crisi) ad oggi, spiega Euler Hermes, il valore medio del debito non onorato in Italia è addirittura superiore del 78%. L'esplosione dei mancati pagamenti sulla severità sarebbe dovuta a due fenomeni: contrazione della crescita economica e credit crunch finanziario. Dopo una scrematura nella prima parte della crisi, con l'uscita di scena di molti piccoli operatori, oggi sono le aziende medio grandi a soffrire. I loro margini di resistenza si assottigliano. E la leva del credito va sempre più sotto pressione. Da un lato, spiega il report, le aziende devono fronteggiare eventuali ritardi o mancati pagamenti, dall'altro, per dare vita al business, devono far fronte agli impegni di breve termine. Come i pagamenti di materie prime e fornitori. Il tutto comporta una riduzione della liquidità che indebolisce ancora di più la situazione finanziaria aziendale. Per Hermes, dopo due anni di recessione l'Italia ha timidi segnali di ripresa sul pil che dovrebbero proseguire nel 2014 (+0,3%) e 2015 (+0,8%). L'export sarà driver principale di crescita (+2,6%), grazie ai paesi extra Ue. L'uscita dell'Eurozona dalla recessione favorirà le esportazioni intra-Ue (pari al 53% dell'export italiano). Investimenti e consumi resteranno però in contrazione. E le imprese saranno riluttanti a investire (-0,9% nel 2015) date le difficili condizioni di finanziamento.

Presente e futuro del settore \$87;1;8 :1;;894.61# 4 +4:/34 '%&),'(, 01661 . =41701 47 04224/86;> '%&),'(, 01661 . =41701 47 04224/86;> M0B :?< ? CD;F7HCF? ; F;J?G?CB; 97B7@? M0B:??; :? **L'INDICE DEI MANCATI PAGAMENTI NEL FOOD**

Food M E MERCATO INTERNO EXPORT Fonte: Banca Dati Euler Hermes Italia 2013 > 2012 2013 > 2007
DOMESTIC -12% -3% -21% +35% EXPORT -3% +10% -16% +2% Frequenza Severità Frequenza Severità
80%- 60%- 40%- 20%- 0- -20%- -40%- -60%- -80%- 100%- -100%- DOMESTIC 23 - -16 Frequenza Severità
(2007-2013; var.% anno su anno) 22 -24 - -21 -55 - 58 - 14 37 - 2008 2009 2010 2011 2012 52 TREND DEI
MANCATI PAGAMENTI NEL MERCATO INTERNO - -12 -3 2013 100%- 80%- 60%- 40%- 20%- 0- -20%- -
40%- -60%- -80%- -100%- EXPORT 28 6 - Frequenza Severità (2007-2013; var.% anno su anno) -8 - -2 -21 -
-50 15 - 3 4 - 2008 2009 2010 2011 2012 35 TREND DEI MANCATI PAGAMENTI NELLE ESPORTAZIONI -
10 -3 2013

FISCO

Taglio del cuneo e spese tracciabili

B. DI G. ROMA

La strada del fisco è già tracciata: la riduzione del cuneo fiscale. Lo chiedono le grandi aziende, così come i piccoli artigiani e i commercianti, che ieri sono scesi in piazza. E lo pretendono i sindacati, che su questo punto hanno una piattaforma comune con la parte datoriale. L'obiettivo è procedere sulla strada che il governo Letta ha solo accennato, con un taglio di appena due miliardi per il 2014: uno per i lavoratori con sconti più sostanziosi sotto il 30mila euro annui, e uno per le imprese sulla contribuzione Inail. Si sa che Confindustria chiede una operazione molto più robusta, e che proprio per la debolezza dell'intervento le imprese hanno «staccato la spina» all'esecutivo uscente. Il taglio delle tasse sul lavoro prevede uno sconto Irpef e molto probabilmente un taglio dell'Irap, ma sulle formule tecniche è ancora presto fare delle previsioni. Il vero tema è dove trovare le risorse per alleggerire la pressione fiscale sulle attività produttive. Vero è che Letta lascia in eredità il lavoro sulla revisione della spesa di Carlo Cottarelli, che dovrebbe essere confermato. Da quella fonte si dovrebbero ricavare circa 3 miliardi quest'anno. Ma una parte di quelle risorse dovrà in primo luogo servire per garantire il rigore dei conti. Su questo punto, tuttavia, si aprirà una partita importante con l'Europa, che è ancora tutta da costruire. Matteo Renzi ha già detto che rispetterà gli impegni con Bruxelles. Una affermazione che può voler dire diverse cose. Dalla richiesta di modificare il patto, a quella di ottenere tempi più lunghi per raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica. Resta il fatto che si dovranno trovare risorse da liberare per i tagli fiscali. Non è escluso che si proceda verso un riequilibrio della pressione, cosa che il segretario Pd ha detto più volte. In particolare sarebbe nel cassetto l'ipotesi di aumentare il prelievo sulle rendite finanziarie, allineandola alla media europea. Oggi si è a quota 20%, esclusi i titoli di Stato. Si potrebbe puntare ad alzare di qualche punto, equiparando i Bot e Cct, anche se questa manovra è ad alto rischio per la tenuta delle aste del Tesoro. L'altro grande capitolo che l'esecutivo Renzi dovrà affrontare con decisione è quello dell'evasione. Ci sarebbe l'intenzione di accantonare le partite con la Svizzera e sul rientro dei capitali, e di rimettere in pista le misure antievasione già sperimentate dalla gestione Visco. Non più controlli spot degli scontrini nelle città turistiche, ma la fatturazione elettronica nelle transazioni tra aziende per tracciare i pagamenti. Inoltre si punterebbe all'utilizzo delle banche dati già a disposizione dell'Agenzia delle Entrate.

IL COMMENTO

Europa, giovani e imprese: le priorità dell'economia

MASSIMO D'ANTONI

Ovvero: riforma delle regole del mercato del lavoro e tagli consistenti alla spesa pubblica. A questa prima categoria di entusiasti sfugge che il segretario-premier ha conquistato il cuore degli elettori del Pd con una promessa di rinnovamento e di riscatto, ma non è affatto ovvio che questa adesione si spinga fino ad un sostegno a quelle politiche di impronta liberale che lo stesso Renzi si è ben guardato dal riproporre apertamente dopo la sconfitta alle primarie del 2012. C'è poi una seconda categoria di entusiasti, per lui non meno pericolosi: coloro che pensano che la soluzione dei problemi del Paese sia semplice e ovvia, e a far difetto in passato sia stata la volontà politica o la determinazione. Non è così, ed è bene chiarirsi che i problemi dell'Italia sono seri; che non c'è affatto unanimità su quali siano le priorità in fatto di terapie da seguire; che molte delle soluzioni sono già state discusse e sperimentate in passato, persino dal governo uscente; che, infine, se finora non si è fatto di più è perché molte di quelle soluzioni si sono rivelate inefficaci e perché l'operare di vincoli reali e tuttora operanti ha compresso lo spazio di manovra del governo. Effetti illusori. Si tende a sopravvalutare ad esempio l'effetto quantitativo, in termini di risparmio di spesa, degli interventi sui costi della politica. Così come si sopravvaluta la possibilità di recuperare risorse dalle cosiddette «pensioni d'oro» o il gettito ottenibile, per dirne una gradita a sinistra, da un'imposizione più aggressiva dei redditi finanziari. Si sopravvaluta l'effetto sul mercato del lavoro di un ulteriore allentamento dei vincoli al licenziamento, come dovrebbe aver dimostrato la scarsa efficacia di quanto già fatto nel 2012 dalla ministra Fornero. Vincoli reali di tipo politico. Volere è potere, ma anche il leader più abile e deciso dovrà considerare che spostare il peso fiscale dal lavoro alla rendita vuol dire alzare ulteriormente la tassazione sulla proprietà immobiliare o magari intervenire sui titoli di stato; che non è possibile ridurre la spesa pubblica in misura consistente senza intaccare universalità e qualità dei servizi forniti (o magari ridurre gli stipendi dei dipendenti pubblici!). Sono interventi di questo tipo nella disponibilità politica del nuovo governo e delle forze che lo sostengono? Vi sono poi, cruciali, i vincoli esterni. Un allentamento della camicia di forza del fiscal compact sarebbe auspicabile. Tuttavia, non è chiaro come questo allentamento possa avvenire. E questo non solo per le possibili reazioni dei partner europei, ma anche per la costituzionalizzazione dell'equilibrio di bilancio. Come evitare che una legge di stabilità che non rispetti il fiscal compact venga impugnata in commissione affari costituzionali? Se un consiglio ci permettiamo di dare al nuovo presidente del consiglio, è allora quello di concentrarsi su alcune priorità: l'Europa, dove deve agire con determinazione ma anche grande abilità, approfittando del semestre di presidenza per mettere in campo una strategia che cerchi di modificare gli attuali rapporti di forza; la politica del credito verso le imprese, rafforzando quanto di buono era stato messo in campo già dal governo Letta, sia con lo strumento delle garanzie che sul fronte dei rimborsi dei crediti commerciali; gli investimenti, sia pubblici che privati, a cominciare dall'infrastruttura delle telecomunicazioni e dal risparmio energetico; la creazione di un efficace sistema di ammortizzatori sociali e infine, ultimo ma fondamentale, la riqualificazione della pubblica amministrazione. Lasci invece perdere l'idea dello shock, del colpo di frusta, da ottenersi magari per via fiscale. La riduzione del cuneo, su cui insiste ad esempio Confindustria, è una misura che in termini occupazionali ha effetti discutibili, a meno di impegnare una quantità di risorse tale da rendere impraticabili altre più efficaci politiche. Usi semmai le risorse che si renderanno disponibili per rilanciare in modo mirato la domanda. Più in generale, a costo di essere un po' meno «Renzi», non cerchi il colpo ad effetto ma dia segnali chiari sulla volontà di agire in una prospettiva di medio lungo periodo, perché non sarà né rapida né facile.

L'ANALISI

Bonifico dall'estero? Non siamo per forza tutti evasori

La ritenuta del 20% rischia di violare le norme europee sui pagamenti e la circolazione dei capitali I consumatori hanno fatto ricorso alla Commissione

ANGELO DE MATTIA

La legge n. 97 del 2013 ha previsto l'obbligo di applicare sui bonifici dall'estero che abbiano quale beneficiaria una persona fisica una ritenuta del 20%, a meno che si dimostri che questo riconoscimento di fondi non abbia natura di reddito. E ciò nel quadro della tassazione dei redditi comunque derivanti da investimenti esteri o da attività finanziarie; l'applicazione della ritenuta è demandata agli intermediari finanziari con sede in Italia. L'Agenzia delle entrate ha disposto l'assoggettamento a tale imposta dal primo febbraio scorso e ha emanato le istruzioni applicative, in particolare lo schema dell'autocertificazione che dovrà essere compilata, meglio se prima dell'arrivo del bonifico, da chi sotto la propria responsabilità dichiara che i fondi in questione non costituiscono reddito, ma rappresentano, per esempio, un rimborso o un'altra operazione non assoggettabili a ritenuta. Lo scopo della normativa è il contrasto dell'evasione fiscale che può realizzarsi anche per tale via, facendo figurare, in ipotesi, come semplice e innocente rimessione di fondi ciò che invece deriva da investimenti esteri. Tuttavia, la strada intrapresa accresce significativamente il costo di uno strumento importante del sistema dei pagamenti sparando nel mucchio; inverte l'onere della prova, senza che esista una motivazione eccezionale per una tale inversione, per cui tutti i destinatari del trasferimento di fondi sono in effetti implicitamente configurati come potenziali evasori; attribuisce alle banche compiti impropri di valutazione della documentazione presentata a supporto del non assoggettamento alla ritenuta in questione; rischia di confliggere con la norma del Trattato (art.63,punto 2) che vieta tutte le restrizioni sui pagamenti tra Stati membri, nonché tra questi e paesi terzi. Insomma, viene in causa il principio della libera circolazione nell'Unione dei capitali e dei pagamenti. Non è detto che questo principio escluda qualsiasi intervento regolatore o che, a priori, sia da ritenere illegittima qualsiasi misura fiscale. Ma quest'ultima va valutata alla luce delle circostanze che la legittimano - in particolare se per contrastare l'evasione non siano perseguibili altre strade - e, poi, della proporzionalità tra il danno allo Stato e alla comunità che si intende prevenire e questa sorta di sanzione anticipata costituita dalla ritenuta. Le associazioni dei consumatori hanno reagito contro il conseguente onere che un bonifico viene a sopportare e la Commissione Ue ha avviato una indagine per valutare se ricorra una violazione dei principi anzidetti: in caso positivo, la norma sarebbe da ritenere illegittima, in tutto o in parte. È stato giustamente rilevato che, mentre ci si muove, da un lato, per favorire il rimpatrio o l'emersione di capitali illegalmente esportati, da un altro lato, si creano intralci all'ingresso di fondi provenienti da oltreconfine. Il punto, insomma, non sta nello smobilitare l'azione di contrasto delle diverse forme di sottrazione agli obblighi tributari, ma nel chiedersi se un'azione per la prevenzione o per l'applicazione di sanzioni pecuniarie non possa essere condotta anche con altri mezzi meno invasivi e burocratici; se proprio debba esservi una colpevolizzazione collettiva da cui emendarsi singolarmente o se si possa agire meglio operando selettivamente; se, in ogni caso, non sia necessario che sussista una stretta proporzione tra la finalità che si intende conseguire e i mezzi che si predispongono. Il Governo che sta per costituirsi avrà anche l'impegno di rimeditare questa norma tenendo conto dell'orientamento che assumerà la Commissione Ue. Il nuovo Esecutivo pensi anche a introdurre il reato di autoriciclaggio, che sanziona l'impiego di risorse da parte di chi ha commesso un reato di cui sono il frutto. Avere emanato il decreto sulla voluntary disclosure per il rientro in forma nominativa dei capitali esportati irregolarmente è stato importante perché si è badato ad evitare il classico condono, anche se vi sono degli aspetti importanti ancora da chiarire, qual è innanzitutto il rapporto con le Procure. Questa disciplina va accompagnata con un giro di vite, contro la criminalità ma anche contro l'evasione tributaria, che appunto sarebbe dato dal suddetto reato.

No profit, rinasce il Mutuo soccorso sanitario

GIUSEPPE CARUSO MILANO

Torna il mutuo soccorso sanitario. Sull'onda della crisi che tutto travolge, il vecchio concetto di mutuo soccorso, che vide la luce intorno alla metà del XIX secolo con la finalità di sopperire alle carenze dello Stato, è di nuovo una realtà. Il concetto è sempre lo stesso: solidarietà tra i soci per promuovere l'assistenza in campo sanitario. Nella pratica l'idea si realizza attraverso un fondo comune e la stipula di convenzioni con Enti sanitari pubblici e privati di particolare livello qualitativo ed a costi estremamente bassi. In questo modo vengono integrati quei servizi che né il Servizio sanitario nazionale, né le Assicurazioni possono garantire. **CRISI** L'idea parte (o sarebbe meglio dire riparte) da Torino. Il presidente di SSMS (Società sanitaria di mutuo soccorso ndr), Ezechiele Saccone, spiega come «in un momento storico di grandi difficoltà economiche, le società di mutuo soccorso offrono la via più efficace e meno costosa per assicurare l'accesso alle prestazioni sanitarie. Inoltre rappresentano un vantaggio sia per i singoli cittadini che per le organizzazioni sanitarie pubbliche, poiché vengono incontro alla domanda di sanità quotidiana ed al tempo stesso finanziano la prevenzione secondaria». La SSMS è una società non a fini di lucro, che si basa sulla solidarietà tra i soci ed il coinvolgimento dei cittadini nella gestione della propria salute. Per entrare a far parte del mutuo soccorso sanitario bisogna sottoscrivere una card che dà diritto ad un insieme di prestazioni in ambito medico, diagnostico e sanitario presso strutture convenzionate. La Mutua concorre alla spesa per il 50% e grazie a questo il costo per ogni cittadino è inferiore rispetto a quello dei ticket del Servizio sanitario nazionale, con un numero illimitato di prestazioni e senza liste di attesa. I moduli per sottoscrivere l'iscrizione annuale sono scaricabili dal sito www.mutuaprivata.com. Il costo è di 70 euro più un euro una tantum di iscrizione vitalizia. Per l'iscrizione non esistono limiti di età e non sono richieste visite preventive. La società SSMS garantisce due gruppi di prestazioni sanitarie: le visite mediche specialistiche e gli esami strumentali che rappresentano il 70% di tutte le prestazioni sanitarie e per le quali ci sono lunghe liste di attesa. Inoltre sono contemplati sconti su servizi complementari di natura infermieristica e dentistica. La prima società di mutuo soccorso fu fondata a Pinerolo nel 1848, sostituendo le vecchie corporazioni medievali che contavano pochi iscritti ciascuna con una vera e propria forza sociale che potesse contare su una rete solidale che raggruppava migliaia di iscritti, ognuno con il proprio lavoro. Questa rete, che si fondava sull'aiuto reciproco, si diffuse velocemente su tutto il territorio nazionale.

Foto: Il mutuo soccorso come strumento di assistenza solidale

LA MANOVRA SHOCK DA 1.000 MLD SAREBBE UN VOLANO PER GLI IMPIEGHI

Tagliadebito manna per le banche

Guido Salerno Aletta

Intanto i renziani escludono la patrimoniale e insistono per il taglio delle tasse (Salerno Aletta e Satta alle pagg. 2 e 3) Riecco la doppia intermediazione: dall'estate del 2011, per sostenere il debito pubblico e per tener luogo degli investitori esteri, le banche italiane sono intervenute in modo sostanziale, utilizzando sia la liquidità straordinaria immessa dalla Bce sia la propria raccolta. A dicembre 2013, dagli aggregati di bilancio della Banca d'Italia risulta che prestiti in euro alle istituzioni creditizie per fini di politica monetaria sono ammontati a 235,8 miliardi. Inoltre, considerando gli impieghi derivanti dal complesso della raccolta interna e internazionale, il sistema creditizio italiano ha destinato altri 258,3 miliardi ai crediti verso le pubbliche amministrazioni. È ben noto che tra la fine di quest'anno e l'inizio del 2015, le anticipazioni straordinarie di liquidità a tre anni effettuate dalla Bce dovranno essere restituite e che già alcune tra le più grandi banche italiane si sono sgravate di questo onere. Così, alla fine di gennaio scorso, i prestiti in essere da parte della Banca d'Italia erano scesi a 223,6 miliardi. Nei prossimi dodici mesi, quanti ne rimangono fino al termine delle operazioni Ltro adottate dalla Bce tra dicembre 2011 e febbraio 2012, e considerando che è ipotizzato un rinnovo di queste operazioni ma solo al fine di erogare credito all'economia reale, è presumibile che il sistema bancario italiano si alleggerisca delle posizioni in titoli di Stato per l'importo finanziato con la liquidità anticipata dalla Bce. Si può contare, a tal fine, sul flusso di disinvestimenti dei capitali internazionali effettuati in precedenza nei Paesi Brics, e in particolare dal Brasile, e sulla nuova liquidità immessa dalla Banca del Giappone. È quindi un anno di transizione per il collocamento del debito pubblico italiano, che vedrà venir meno la scialuppa di salvataggio messa in mare dalla Bce. La Bundesbank, dal canto suo, ha già annunciato l'orientamento di non chiedere la sterilizzazione della liquidità derivante dal rimborso delle anticipazioni effettuate con le Ltro: in pratica, nel momento in cui le banche dovessero rimborsarle, la liquidità dovrebbe rimanere disponibile per operazioni di rifinanziamento ordinario, a fronte di collateralizzati ritenuti accettabili da parte della Bce. È esattamente in questa prospettiva che si muove l'operazione straordinaria di consolidamento e abbattimento del debito pubblico italiano ipotizzata da Milano Finanza con l'operazione da 1.000 miliardi di euro avanzata dagli economisti de L'Italia c'è nel numero in edicola: lo swap tra 1.000 miliardi di titoli in circolazione e 650 miliardi di nuovi titoli di debito a lungo termine remunerati al tasso di inflazione e al 20% del tasso di crescita del pil cui si aggiungono 350 miliardi di titoli di partecipazione nel Fondo patrimoniale degli italiani, cui vengono conferiti tutti gli attivi commerciabili del demanio delle pubbliche amministrazioni, consente al sistema bancario italiano di avere prospettivamente un attivo che può essere utilizzato in via ordinaria come collaterale dalla Bce per erogare crediti all'economia reale. In pratica, nella prospettiva di uno stop alle operazioni Ltro a tre anni decise a fine 2011 per sostenere la sottoscrizione dei titoli pubblici dei Paesi periferici dalle banche nazionali dei Paesi che subivano il ritiro degli investitori interni e internazionali, intimoriti dal possibile default dei debiti sovrani, è necessario creare un sistema di tutela per il debito pubblico italiano e una riserva patrimoniale utilizzabile come collaterale per fornire credito al sistema delle imprese italiane. È ben nota, infatti, la difficoltà di trasformare gli attuali crediti chirografari delle banche verso le aziende in bonis in altrettanti strumenti utilizzabili come sottostante per nuova liquidità. L'operazione straordinaria di swap del debito pubblico in circolazione, elaborata da L'Italia c'è, consente al sistema bancario di sostituire il suo portafoglio in titoli di Stato finanziato con le anticipazioni della Bce con altrettanti titoli di partecipazione nel Fondo. Vero è che, diversamente dai titoli di Stato, hanno un impatto sul capitale, ma rappresentano quel volano di risorse che è necessario per finanziare la ripresa: alle minori sottoscrizioni delle banche italiane nel debito pubblico, che si convertono per 350 miliardi in titoli di partecipazione nel Fondo, corrispondono asset conferibili alla Bce per ottenere liquidità per erogare credito alle imprese. La manomorta demaniale, mobiliare e immobiliare, finalmente si mobilita: per un verso viene resa produttiva e valorizzata, essendo conferita in un Fondo patrimoniale che è di proprietà mista, al 50% pubblico e al 50%

privato, e per l'altro le quote di proprietà in mano al sistema bancario italiano possono essere utilizzate come collaterali presso la Bce per ottenere liquidità ed erogare credito alle imprese. Il patrimonio pubblico deve essere valorizzato, non svenduto: deve generare reddito, rappresentare una ricchezza collettiva che funga da sottostante per ottenere nuova liquidità ed erogare credito alle imprese. È improvvisto continuare a svendere le imprese italiane agli stranieri, solo perché non abbiamo risorse sufficienti per rilanciarle ulteriormente: rischiamo di diventare una colonia industriale e finanziaria. L'Italia è ricca abbastanza per farcela da sola, lavorando e investendo, per tornare a essere prospera. Per dare lavoro ai nostri giovani figli. Non è retorica: dobbiamo volere. (riproduzione riservata)

UN PROGRAMMA PER USCIRE DALLA PALUDE Incasso immediato da parte delle aziende di 77 miliardi di crediti correnti (già nei conti del debito pubblico): lo Stato riconosce e garantisce il debito e le banche scontano i crediti che, in quanto garantiti dallo Stato, non assorbono capitale per le banche, ampliandone la capacità di credito. Anche il tasso sarà da debito garantito e quindi basso (prop. Bassanini-Messori) 77 miliardi di € GRAFICA MF-MILANO FINANZA Ops da 1.000 miliardi di euro sul debito pubblico detenuto da soggetti italiani per: 1) Ridurre il debito pubblico 200 miliardi di € 2) Abbattere strutturalmente il peso degli interessi sul debito pubblico da destinare alla riduzione del cuneo fiscale ECCO LE MISURE PER UNO SHOCK POSITIVO E IMMEDIATO DI ENTITÀ PARI AD ALMENO IL 20% DEL PIL 35 miliardi di € annui 3) Costituire il Fondo per la valorizzazione del patrimonio degli Italiani con la partecipazione paritaria dei privati Complessivi 700 miliardi di € 700 miliardi di € 4) Costituire tre fondi per: - Riavvio mercato immobiliare (50 miliardi) - Copertura sofferenze e perdite bancarie (50 miliardi) - Ricapitalizzazione piccole e medie imprese (50 miliardi) 350 miliardi di € da privati Complessivi 150 miliardi di €

Foto: Il nuovo manifesto de L'Italia c'è in copertina del numero di Milano Finanza in edicola Il nuovo manifesto de L'Italia c'è in copertina del numero f di Milano Finanza p in edicola

IERI L'ECOFIN SULLA RISOLUZIONE DELLE CRISI. INTESA LONTANA CON IL PARLAMENTO

Unione bancaria a passo lento

I ministri europei non danno un nuovo mandato alla presidenza greca. Ok a garanzie su depositi fino a 100 mila euro. Saccomanni: sopra il 3% di deficit ci sarebbero conseguenze negative per l'Italia
Francesco Ninfolè

Le posizioni del Consiglio e del Parlamento si sono avvicinate negli ultimi giorni di discussione, ma un accordo sulla risoluzione delle crisi bancarie è ancora lontano. Ieri l'Ecofin non ha dato un nuovo mandato alla presidenza di turno greca, tale da velocizzare una possibile intesa, ma ha concesso soltanto, in modo generico, di «esplorare alternative possibili» con il Parlamento. Già oggi è prevista un'altra riunione tecnica con gli eurodeputati. Le nuove regole sul meccanismo di risoluzione delle crisi saranno divise in due testi: un regolamento Ue e un trattato tra gli Stati. I governi dovranno decidere anche cosa inserire nell'uno e nell'altro. Nel trattato ci saranno le regole del fondo di risoluzione, il cui denaro, proveniente dalle banche, servirà per gestire le crisi degli istituti. Nell'Ecofin si è discusso dei richiami del presidente Bce, Mario Draghi, che ha chiesto una condivisione più rapida delle risorse a livello europeo (in cinque anni invece di dieci) e la creazione di un paracadute finanziario con garanzie pubbliche, nel caso i fondi provenienti dalle banche (55 miliardi) non dovessero bastare. Sul primo punto, si è parlato di un possibile compromesso su una tempistica di sette anni, ma la Germania vuole che il conto sia pagato in anticipo dalle banche. Anche sul secondo punto, il ministro tedesco Wolfgang Schäuble si è mostrato inflessibile e ha giudicato prematuro ogni tipo di paracadute d'emergenza. Il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem ha suggerito invece la possibilità per il fondo di risoluzione di finanziarsi sui mercati. Il ministro olandese ha anche ricordato che non si tratterà di nuove risorse dai contribuenti, poiché anche le eventuali necessità aggiuntive saranno versate alla fine dalle banche con maggiori contributi futuri. Gli Stati sarebbero chiamati soltanto a fornire una protezione di sicurezza di breve, nel caso le risorse dalle banche non fossero sufficienti: un'ipotesi possibile soprattutto nei primi anni del fondo di risoluzione. Dijsselbloem ha assicurato che i governi vogliono trovare un'intesa complessiva con il Parlamento Ue: l'obiettivo è quello di riuscirci per fine marzo, per poi approvare il pacchetto legislativo nell'assemblea plenaria di aprile. Il 10 marzo ci sarà un altro incontro straordinario tra i ministri. Sempre in tema di Unione bancaria, ieri l'Ecofin ha dato l'ok finale alla direttiva che armonizza le garanzie sui depositi fino a 100 mila euro, che però resteranno anch'esse a livello nazionale. Le banche avranno dieci anni per raccogliere ex ante lo 0,8% dei depositi garantiti. Dopo le parole di lunedì del commissario Ue, Olli Rehn, anche ieri si è parlato dei conti pubblici italiani e del vincolo europeo sul deficit al 3% del pil. «Non esiste una regola che impedisca a uno Stato di superare il 3%, ma se lo si fa ci sono conseguenze in termini di credibilità, reputazione, fiducia degli investitori sul mercato, e poi, in secondo luogo, si incorrerebbe nelle sanzioni Ue, anche pecuniarie», ha spiegato il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ieri all'ultimo Ecofin. Dijsselbloem, come Rehn, ha rinnovato il richiamo a Matteo Renzi a «prendere molto sul serio gli obblighi del patto di stabilità», ma ha anche ricordato che le regole Ue «permettono di dare più tempo agli Stati» per raggiungere gli obiettivi di deficit «se la Commissione europea lo ritiene necessario, con un'ulteriore condizionalità in termini di riforme aggiuntive». Quanto al governo italiano, «non so che cosa farà, quando avrà un nuovo programma la Commissione lo valuterà e farà proposte», ha aggiunto. Il 25 febbraio intanto saranno pubblicate le previsioni economiche di Bruxelles. «La stima della Commissione europea sulla crescita del pil italiano nel 2014 potrebbe essere inferiore a quella del governo, ma superiore a quella della stessa Commissione pubblicata in autunno», ha detto Saccomanni. In autunno la Commissione stimava una crescita dello 0,7%, il governo invece prevede un aumento dell'1,1%. (riproduzione riservata)

Foto: Jeroen Dijsselbloem

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14 articoli

REGGIO CALABRIA

Reggio Calabria

Al Comune restano i commissari

A Reggio Calabria non sono bastati 16 mesi per risanare il Comune dai condizionamenti della 'ndrangheta ed è quindi necessario prorogare di altri sei mesi lo scioglimento disposto nell'ottobre 2012 per «contiguità» con la criminalità organizzata. È questa la decisione del Consiglio dei ministri riunitosi appositamente ieri, nonostante la crisi di governo. D'altra parte il Cdm non poteva attendere oltre. Scadeva ieri infatti il mandato della terna commissariale che guida l'ente. La proroga va incontro alle stesse richieste dei commissari, alle prese con il deficit di bilancio che rischia di portare alla dichiarazione di dissesto. Ma oltre al bilancio, i commissari dovranno anche risanare l'ente dai condizionamenti che ne hanno determinato lo scioglimento. Un provvedimento deciso sulla base della relazione della Commissione d'accesso che aveva rilevato l'affidamento di appalti a ditte in odore di mafia, infiltrazioni delle cosche nelle società miste Multiservizi e Leonia, poi sciolte dopo un'interdittiva antimafia, e legami di amicizia o di parentela di boss e pregiudicati con assessori e consiglieri comunali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

roma

Bilancio

Morgante: «Autonomia fiscale ai municipi»

«La volontà di attuare il decentramento fiscale dei municipi di Roma Capitale rappresenta per l'amministrazione una grande occasione per riorganizzare e rimodernare la macchina amministrativa, e dare l'avvio a quel processo di decentramento delle responsabilità finanziarie attraverso cui i municipi potranno in via diretta gestire e riscuotere le entrate di loro competenza, divenendo così i reali protagonisti del governo dei loro territori». È quanto ha affermato l'assessore al Bilancio Daniela Morgante, in commissione congiunta Roma Capitale-Riforme istituzionali e Bilancio. «Tra i primi step da compiere, la stesura del Bilancio di previsione 2014 che prevede già una prima fase di decentramento delle entrate, condivisa con i municipi, riguardante l'occupazione del suolo pubblico e l'urbanistica. Quando saranno pronte le prime bozze di delibera le condivideremo in un tavolo di lavoro che definisca la gestione diretta delle entrate da parte dei municipi. Contiamo, sempre nel bilancio di previsione 2014, di coinvolgere i Municipi nella definizione del Piano investimenti, il che rappresenta una grande innovazione rispetto al passato. «Si tratta di un progetto importante, che ribalta il modo di fare amministrazione e di gestire le risorse. È una sfida in un momento finanziario oggettivamente difficile, ma ci dobbiamo riuscire perché rivoluzionerà l'efficienza amministrativa della città, ridisegnando il rapporto tra centro e periferia e rendendola più snella nella gestione delle entrate e delle spese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi Nicola Zingaretti presenta il pacchetto di iniziative legate al lavoro

Regione, ecco le otto mosse per l'occupazione giovanile

Stage e tirocini retribuiti, al via la staffetta generazionale
R. Do.

Mai più stage gratuiti ma retribuiti con un minimo di 400 euro lordi al mese, 140 milioni di euro destinati a percorsi di formazione mirati all'inserimento lavorativo degli under 24, contratti di apprendistato per offrire ai giovani nuove possibilità di lavorare studiando e una «staffetta generazionale», ovvero un nuovo strumento per garantire l'avvicendamento tra lavoratori prossimi alla pensione e giovani neoassunti. Queste alcune iniziative del pacchetto messo in campo dalla Regione Lazio per sostenere l'occupazione e fornire risposte concrete al mondo del lavoro. A presentarlo ieri mattina mattina il governatore del Lazio Nicola Zingaretti e il suo assessore al Lavoro Lucia Valente.

Obiettivo del pacchetto una riorganizzazione radicale della governance che guarda alla tutela dei diritti dei lavoratori, all'occupazione giovanile e femminile, alla trasparenza e ad un ripensamento radicale del sistema dei tirocini. La Regione Lazio ha stabilito, infatti, nuove regole per gli stage definendo un'indennità minima pari a 400 euro lordi mensili e la loro durata massima a seconda delle tipologie - tirocini formativi e di orientamento (max 6 mesi), di inserimento o reinserimento lavorativo (max 12 mesi), stage a favore dei disabili, delle persone svantaggiate e di quelle titolari di protezione internazionale (max 12-36 mesi).

Alla presentazione del progetto è intervenuto anche il senatore di Scelta Civica Pietro Ichino: «Il primo dato è che il Lazio è l'unica Regione in Italia a essersi attrezzata per l'attuazione del programma "Youth Guarantee" (Garanzia giovani) entro il primo gennaio, la data entro cui il programma doveva partire: è la maglia rosa tra le Regioni e indica la strada a tutte le altre. Per un verso ritorna a merito della Giunta Zingaretti e dell'assessore Valente, ma dall'altro è un segnale di grave allarme per il resto del Paese. «L'altro fatto straordinariamente nuovo è l'avvio della sperimentazione regionale del contratto di ricollocazione, che è uno strumento di straordinaria efficacia che noi mutuiamo dalle esperienze più avanzate del Centro-Nord d'Europa, soprattutto Olanda, Gran Bretagna, Danimarca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

400

Foto: Quattrocento euro lordi al mese è la cifra minima per gli stage retribuiti prevista dal pacchetto di misure presentato ieri dal presidente della Regione Nicola Zingaretti. Altra misura presentata, i centoquaranta milioni di euro sono destinati ai percorsi di formazione mirati all'inserimento lavorativo degli under 24. È invece di trentasei mesi la durata massima degli stage a favore dei disabili o per i titolari di protezione internazionale. Sei mesi sono invece previsti per i tirocini formativi

140

Foto: Quattrocento euro lordi al mese è la cifra minima per gli stage retribuiti prevista dal pacchetto di misure presentato ieri dal presidente della Regione Nicola Zingaretti. Altra misura presentata, i centoquaranta milioni di euro sono destinati ai percorsi di formazione mirati all'inserimento lavorativo degli under 24. È invece di trentasei mesi la durata massima degli stage a favore dei disabili o per i titolari di protezione internazionale. Sei mesi sono invece previsti per i tirocini formativi

36

Foto: Quattrocento euro lordi al mese è la cifra minima per gli stage retribuiti prevista dal pacchetto di misure presentato ieri dal presidente della Regione Nicola Zingaretti. Altra misura presentata, i centoquaranta milioni di euro sono destinati ai percorsi di formazione mirati all'inserimento lavorativo degli under 24. È invece di trentasei mesi la durata massima degli stage a favore dei disabili o per i titolari di protezione internazionale. Sei mesi sono invece previsti per i tirocini formativi

Foto: Governatore Il presidente del Lazio Nicola Zingaretti. In alto, il senatore Pietro Ichino

DI Milleproroghe. Fino a dicembre moratoria sulle sanzioni e tenuta di registri e formulari su carta

Sistri, «doppio binario» più lungo

Al tavolo tecnico del ministero le proposte di semplificazione IN CALENDARIO Confermato per il 3 marzo l'obbligo della tracciabilità elettronica per i produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi

Paola Ficco

La moratoria sulle sanzioni Sistri si allunga di cinque mesi e la loro applicazione decorre dal 1° gennaio 2015 anziché dal 1° agosto 2014. Anche il "doppio binario" per l'utilizzo dei tradizionali registri e formulari cartacei in aggiunta all'uso del Sistri si prolunga fino alla fine dell'anno.

Queste le conseguenze dell'emendamento approvato dall'aula di Montecitorio nella seduta del 17 febbraio al testo del Ddl di conversione del decreto legge 150/2013 (il Milleproroghe). Tutto il resto rimane nel solco tracciato dall'articolo 11 del decreto legge 101/2013 (legge 125/2013). Ora il DI Milleproroghe torna al Senato per la definitiva conversione in legge (entro il 28 febbraio).

La modifica incide sul comma 3-bis dell'articolo 11 che aveva: riservato il Sistri ai rifiuti pericolosi; ridisegnato i soggetti obbligati all'adesione e all'utilizzo del Sistri; fatto decorrere l'applicazione delle sanzioni e la cessazione del sistema del doppio binario di tracciabilità (cartacea e informatica) alla data del 1° agosto 2014.

Inoltre tale articolo 11 aveva individuato due date di partenza distinte in ragione della categoria di appartenenza di enti e imprese obbligati al sistema di tracciabilità dei rifiuti. Il 1° ottobre 2013, infatti, sono partiti gestori di rifiuti pericolosi e nuovi produttori. Resta confermato che lunedì 3 marzo partiranno i produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi (compresi quelli che ne effettuano la sola attività di stoccaggio in R13 o in D15); gli enti e le imprese che trasportano rifiuti speciali pericolosi da loro stessi prodotti; i Comuni e le imprese di trasporto dei rifiuti urbani del territorio della regione Campania.

Tuttavia, sui soggetti obbligati sono in arrivo novità poiché per oggi il ministero dell'Ambiente ha convocato una riunione del tavolo tecnico di monitoraggio nella quale il Ministero presenterà gli esiti del collaudo del sistema e svolgerà una sintesi dei tavoli tecnici svolti (interoperabilità, microraccolta e trasporto intermodale). Inoltre presenterà lo schema di un decreto di "semplificazione" che, tuttavia, contiene nulla di quanto fin dal 2011 le imprese chiedono in termini di procedure e semplificazioni informatiche.

Lo schema ricorda il pagamento al 30 aprile 2014 dei contributi Sistri nella misura e con le modalità attualmente previste. Reinterpreta i soggetti obbligati e stabilisce (in virtù della "delega" conferita dall'articolo 11 del DI 101/2013) che al Sistri non sono tenute le imprese che effettuano lavorazioni artigiane con meno di 10 dipendenti, produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi.

Aggiunge agli esclusi i produttori iniziali di: rifiuti speciali pericolosi qualificabili come imprenditori agricoli ex articolo 2135; rifiuti da attività di demolizione, costruzione e attività di scavo (ferma restando la disciplina dei sottoprodotti); rifiuti da attività commerciali e di servizio. Costoro assicureranno la tracciabilità con registri e formulari, anche se trasportano in conto proprio i rifiuti pericolosi e sono iscritti all'Albo gestori ai sensi dell'articolo 212, comma 8.

Lo schema dispone che trasportatori di rifiuti urbani del territorio della Campania iscritti all'Albo gestori ai sensi dell'articolo 212, comma 5 del decreto legislativo 152/2006, possono dotarsi della chiavetta Usb per la sola sede legale o in alternativa di altre chiavette per ogni unità locale (oltre a una chiavetta per ogni autoveicolo). Il contributo va pagato per ogni unità locale e per ogni autoveicolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

La ricetta Lazio per il lavoro Con 140 milioni dalla Ue ecco il Jobs Act della Regione

Zingaretti: eravamo il fanalino di coda, saremo i primi Il senatore Ichino "Un piano che dimostra coraggio e grande capacità di innovazione"

MAURO FAVALE

NON si chiama Jobs Act, anche se Nicola Zingaretti ci scherza su: «Ormai è un nome che va di moda», dice riferendosi alle misure sul lavoro annunciate da Matteo Renzi. Intanto, in attesa di sapere chi le tradurrà in legge nel nuovo governo, ieri la Regione Lazio ha presentato 8 «azioni» per sostenere l'occupazione in un territorio in cui la crisi ha prodotto oltre 200 mila disoccupati, con un utilizzo diffuso della cassa integrazione. «Perché vanno bene le politiche "passive" sul lavoro ma noi vogliamo investire su inserimento e formazione, su quella parte di politiche "attive" finora trascurate. Non ci limiteremo a gestire solo la Cig».

Per questo la Regione Lazio sfrutterà 140 milioni di euro che arrivano dalla Ue per allinearsi al programma europeo denominato "Youth Guarantee", una "garanzia" per i giovani dai 15 ai 24 anni che, entro 4 mesi dalla presa in carico presso uno dei centri per l'impiego, riceveranno un'offerta di lavoro adeguata alle competenze. Un sistema che finora nessuno in Italia ha ancora sfruttato e che pone il Lazio in una posizione «da maglia rosa».

Così la definisce Piero Ichino, senatore di Scelta Civica, ex Pd e tra i papabili per andare a occupare la poltrona di ministro del Lavoro nel nuovo governo Renzi.

Ieri il giuslavorista era seduto in prima fila nella sala Tevere nel palazzo della Regione, ad ascoltare Zingaretti e l'assessore Lucia Valente illustrare le nuove misure per l'occupazione nel Lazio. «La Regione mostra grande coraggio e capacità di innovazione», ha sottolineato Ichino che, oltre a lodare la "Youth Guarantee", si è concentrato sul nuovo "contratto di ricollocazione", presentato ieri: «È uno strumento di straordinaria efficacia che noi mutuamo dalle esperienze più avanzate del Centro-Nord Europa ed è l'unico modo praticabile per riunire e coniugare tra loro il sostegno al reddito dei disoccupati e le misure di inserimento nel tessuto produttivo».

«Da fanalino di coda diventiamo la Regione d'avanguardia sulle strategie per il lavoro», afferma soddisfatto Zingaretti che, ringrazia forze sociali, maggioranza alla Pisana, oltre all'ormai quasi ex ministro Enrico Giovannini e al suo sottosegretario Carlo Dell'Arianga. Il pacchetto lavoro, insieme a misure sui tirocini (per i quali è stata definita un'indennità minima di partecipazione di 400 euro), al contratto di apprendistato per l'alta formazione e ricerca, a una sorta di «staffetta generazionale» tra chi è in procinto di andare in pensione e i nuovi assunti e a incentivi per l'occupazione femminile, punta a potenziare i centri per l'impiego e a semplificarne l'utilizzo.

L'assessore Valente si sta occupando di creare un database unico per tutta la regione finora assente. Attraverso un protocollo con l'Inps, verranno aperti sportelli dell'istituto in ogni centro, per poter richiedere immediatamente i certificati necessari.

Inoltre verrà creato un nuovo sistema informatico dei tirocini per permettere anche un maggiore controllo sugli abusi. Infine, grazie a una convenzione con i carabinieri e la direzione territoriale del lavoro si proverà a garantire piena trasparenza nella erogazione della cassa integrazione in deroga.

I punti

DISOCCUPATI Secondo i dati dell'Istat sono oltre 301 mila i cittadini del Lazio che cercano un lavoro: 40 mila in più rispetto al primo trimestre del 2012 **GIOVANI** Il 30 per cento dei giovani nel Lazio è senza lavoro. I precari a Roma sono oltre 100 mila e, per Bankitalia, sono il 29% del totale dei lavoratori **OCCUPATI** Tra il primo trimestre del 2012 e il terzo trimestre del 2013 il numero degli occupati nel Lazio è crollato di 130 mila

unità ASSUNZIONI Secondo Federlazio, nel secondo semestre 2013 solo il 4,3% delle imprese ha assunto personale, la metà rispetto al 2012 LA DECRESCITA Per Bankitalia il tasso di disoccupazione nel Lazio nel secondo trimestre 2013 era del 12,3%.

Nel gennaio 2011 era dell'8,4%

Foto: IL PIANO

Foto: La sede della Regione. Il Lazio ha preparato un piano per il rilancio dell'occupazione giovanile

Foto: CENTRI PER L'IMPIEGO Il pacchetto lavoro della Regione prevede il potenziamento dei centri per l'impiego, con la creazione di un database unico

ROMA

Marino si riduce lo stipendio "Manager e politici, seguitemi"

Il sindaco: meno dieci per cento, c'è chi guadagna oltre 200mila l'anno Molti assessori si adeguano: anche noi facciamo come il primo cittadino

GIOVANNA VITALE AFINE luglio, prima busta paga da sindaco in mano, giudicò il suo stipendio - 5.849 euro netti al mese - davvero poca cosa rispetto al carico di responsabilità imposto dal ruolo: soprattutto se paragonato alla retribuzione da senatore, più che doppia, percepita negli otto anni precedenti. Oggi Ignazio Marino ha cambiato idea.

E, anche sulla scia delle polemiche scatenate dai compensi stellari accordati ai fedelissimi, ha deciso di tagliarsi l'indennità «del 10% per il 2014», dunque solo per quest'anno, a cominciare dal mese di marzo, «e mi aspetto uno sforzo analogo da tutti coloro che hanno a cuore la città di Roma». Nobile la motivazione: «Tenuto conto della crisi economica che stanno vivendo i cittadini e delle serie difficoltà finanziarie in cui versa il Comune, occorre uno sforzo in più da parte della politica e dell'amministrazione». In soldoni, significa che Marino rinuncerà a 580 euro al mese. Un esempio che ora nessuno a palazzo Senatorio potrà permettersi di ignorare. «Penso anzitutto, ma non solo, agli assessori, a chi ricopre incarichi apicali nelle aziende di Roma Capitale, agli staff dei componenti della giunta che non potranno percepire uno stipendio complessivo superiore a quello del sindaco», ha elencato Marino. Che, con un guizzo degno di Balotelli, ha giocato d'anticipo rispetto alla sua stessa maggioranza, calando l'asso proprio nel giorno in cui l'aula avrebbe votato (e approvato all'unanimità) la mozione che lo impegna a ridurre le retribuzioni per gli staff degli assessori e delle segreterie politiche, escludendo la possibilità di nominare dirigenti gli esterni.

L'esatto contrario di quanto successo finora: dal capo ufficio stampa Marco Girella (130mila euro l'anno) al direttore esecutivo Massimo Bartoli (idem), dal caposegreteria Mattia Stella (120mila) al capo del cerimoniale Francesco Piazza (idem), tutti sono stati inquadri nella qualifica più alta.

Ma Marino non ci pensa. E rivendica: «In questi mesi abbiamo avviato una azione ispirata a criteri di efficienza e sobrietà nell'uso delle risorse pubbliche». Citando «l'eliminazione delle auto blu e la centralizzazione degli acquisti che a regime consentirà di risparmiare 250 milioni l'anno». Per poi ringraziare il suo capo di gabinetto, che per nove mesi ha incassato due stipendi ma ora «ha rinunciato all'indennità legittimamente prevista». Peccato solo che non sia stata una scelta spontanea, bensì frutto del pressing dei partiti di centrosinistra che, dopo la denuncia di Repubblica, hanno lanciato un aut aut al sindaco: «O glielo imponi, o lo mandi via, cumulare i 73mila euro del Campidoglio ai 190mila del Senato è immorale e inopportuno».

Una "chiamata", quella del primo cittadino, a cui alcuni hanno subito risposto Leonori, Marino, Barca, Cutini, Morgante e Pancalli, che faranno a meno di 400 euro mensili a testa. Gli altri ci stanno pensando. Mentre chi può dormire sonni tranquilli sono gli alti dirigenti del Comune assunti per concorso: in cima alla top ten dei Paperoni il segretario generale Liborio Iudicello, che fa pure il direttore generale e prende circa 230mila euro l'anno; il capo dell'avvocatura Rodolfo Murra con 266mila (più o meno quanto gli altri avvocati dirigenti); il Ragioniere generale Maurizio Salvi a 163mila. E se Bombardieri della Uil si complimenta per la «bella mossa», Bertone della Cisl incalza «a fare di più». E i partiti? Silenzio dal Pd, che giudica «furbetto» il sindaco: «Se non fosse stato per noi, lui non avrebbe fatto nulla». Ironico Onorato (Marchini): «Marino prima assume centinaia di esterni a peso d'oro e dopo gli chiede una spuntatina agli stipendi. Non poteva pensarci prima?».

I personaggi LIBORIO IUDICELLO Il segretario generale Liborio Iudicello percepisce circa 230mila euro l'anno RODOLFO MURRA Lo stipendio annuo del capo dell'avvocatura Rodolfo Murra è di 266mila euro RAFFAELE CLEMENTE Il compenso del comandante della polizia municipale è di oltre 160mila euro MARTA

LEONORI L'assessore al Commercio rinuncerà a 400 euro al mese di stipendio MARCO GIRELLA Il capo ufficio stampa del Campidoglio percepisce 130mila euro l'anno

Foto: I CONTI Per il Campidoglio problemi di bilancio. E il sindaco Marino annuncia: "Difficoltà economiche per il Comune, mi riduco lo stipendio del 10%".

Un'iniziativa a cui hanno aderito anche molti assessori

ROMA

Proposta di delibera di Paris (Pd) in commissione congiunta: "Soldi da passi carrabili e tavolini" Il caso
Municipi, dal federalismo fiscale un tesoretto nel bilancio 2014

Morgante: "Primo passo per la manovra" Ozzimo: "Meno spese e più servizi"
 GIULIA CERASI

SONO almeno dieci anni che se ne parla. Ora il decentramento fiscale dei municipi inizia a diventare realtà. Ieri in commissione congiunta Roma Capitale-Bilancio è stata presentata una proposta di delibera per rendere concreto già nel bilancio previsionale del 2014 il federalismo sui tributi. Un provvedimento, che porta la firma del democratico Gianni Paris, fortemente voluto dai presidenti delle ex-circoscrizioni, che a fronte di scarse disponibilità economiche e servizi sociali e scolastici perennemente sull'orlo del collasso, da tempo chiedono al sindaco Marino l'attuazione di un vero decentramento.

La delibera, nello specifico, prevede la modifica dell'articolo 46 del regolamento sul decentramento e attribuisce maggiore autonomia ai municipi sul fronte delle risorse. Come? Facendo rimanere sul territorio una percentuale dei tributi locali come l'occupazione di suolo pubblico, i passi carrabili o gli oneri delle compensazioni urbanistiche.

Che, invece di essere versati interamente nelle casse del Campidoglio, verranno trattenuti nei municipi per gli interventi più urgenti. «Questo lavoro - ha spiegato Paris - ha due obiettivi: incentiverei municipi ad azioni virtuose nel campo della gestione delle risorse e a far funzionare meglio la macchina amministrativa anche in base al progetto delle città metropolitane».

«Il decentramento delle entrate e delle uscite è uno degli obiettivi del Campidoglio per passare da una gestione accentrata alla sussidiarietà - ha assicurato l'assessore al Bilancio, Daniela Morgante - . Questo è un primo passo in vista della manovra 2014, per cui serve un coinvolgimento dei municipi anche sul piano investimenti». Quanti e quali tributi rimarranno nei territori ancora non è stato definito ma verrà deciso in seguito con l'istituzione di una serie di tavoli tecnici. Con una mozione collegata alla delibera, però, si prevede l'istituzione di un ufficio di ragioneria in ogni municipio in modo tale da agevolare l'autonomia finanziaria. «Il federalismo - ha spiegato l'assessore al Decentramento, Daniele Ozzimo - significherà un salto di qualità nella governance della città, abbassando la spesa e migliorando i servizi erogati».

Una questione, quella del decentramento, che i presidenti questo atto politico forte», che ieri pomeriggio si sono visti per discutere anche di un altro aspetto. «Oltre alla questione delle risorse - ha fatto notare Cristina Maltese, minisindaco del XII - c'è quella dei contratti di servizio decentrati dell'Ama: nel nuovo piano industriale l'azienda dei rifiuti deve prevedere un vero decentramento che aumenti la capacità di programmazione e di controllo dei municipi». © RIPRODUZIONE RISERVATA IL DECENTRAMENTO Previsto anche dal nuovo Statuto del Comune, è una richiesta storica dei municipi LE RICHIESTE I 15 PRESIDENTI DEI municipi chiedono più poteri, più risorse e più personale per governare i territori LA PROPOSTA ALLE COMMISSIONI Roma Capitale e Bilancio è arrivata la proposta per il primo federalismo fiscale I TRIBUTI La proposta è che una quota dei tributi locali - passi carrabili e suolo pubblico restino nei territori ONERI URBANISTICI Anche una quota degli oneri delle compensazioni resterebbero ai municipi I CONTRATTI I minisindaci chiedono anche che i contratti di servizi con Ama siano su base locale Foto: Il dehors di un bar in piazza della Rotonda, davanti al Pantheon

ROMA

"Crisi, ogni giorno nel Lazio muoiono 90 aziende"

In piazza del Popolo la rivolta degli imprenditori: "Dal 2007 persi 50mila posti di lavoro" Cna: abbassare l'Irap che va per il al 90% alla Sanità Una parte dovrebbe passare alle Pmi Confcommercio: semplificazione, meno costi per la burocrazia, accesso al credito

ALESSANDRA PAOLINI

CINQUANTAMILA posti di lavoro andati in fumo in tutto il Lazio dal 2007 ad oggi. A piazza del Popolo la rabbia e le speranze degli imprenditori della regione si mischiano a quella dei tanti, tantissimi arrivati da tutta Italia per chiedere al neo premier Renzi mosse concrete e persone giuste al posto giusto, contro una crisi ancora tanto feroce. Cinquantamila persone: negozianti, artigiani, titolari di aziende che ieri hanno messo in piedi un'unica grande protesta sotto una stessa bandiera: quella di "Rete Impresa". Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti. Tutti uniti perché come si dirà dal palco «in questo momento è pericoloso lasciare famiglie e aziende sull'orlo della disperazione». E disperati sono i numeri che riguardano le imprese laziali. Dati e cifre elaborate dalle 4 associazioni di categoria che parlano di 90 aziende al giorno chiuse per crisi, 33mila solo nel 2013. E per il 2014 le previsioni sono ancora più negative: il potere d'acquisto delle famiglie subirà un ulteriore calo dell'1,1%. In sei anni la disoccupazione è raddoppiata passando dal 6,4 al 12,2%. Vuol dire 150mila disoccupati in più, il 40 per cento sono giovani. Il Pil si è ridotto dell'8%.

Il valore aggiunto dell'industria e costruzioni ha subito una flessione del 16,1%. Poi c'è il capitolo tasse: un imprenditore del Lazio, con un reddito annuo di 48 mila euro, nel 2012 ha speso per imposte e tasse 4.439 euro in più (+9,25%) rispetto all'anno precedente. Per pagarle ha impiegato 279 giorni di lavoro.

È mezzogiorno quando i leader di Rete Impresa salgono sul palco affacciato su una piazza del Popolo strapiena. «La crescita è ferma al palo, l'ipertrofia burocratica e normativa ha fatto sì che in questi anni il tessuto produttivo delle pmi, che è il cuore pulsante del Lazio, fosse costretto ad un percorso a ostacoli» dice Rosario Cerra, vicepresidente di Confcommercio Roma mentre dalla piazza si surriscalda al grido "Basta, basta, basta". Punta il dito contro il costo del lavoro Cerra: «Il paradosso è che in Italia il costo lordo di un dipendente per un'azienda è il più alto d'Europa a fronte di uno stipendio netto che è invece il più basso del vecchio continente». Dal nuovo Governo, la Confcommercio si aspetta quindi scelte giuste «alleggerendo la pressione fiscale», intervenendo sulla spending review, attuando politiche attive, basate non più solo sui sussidi». Un'Irap più ragionevole è la richiesta del presidente della Cna romana, Danilo Martorelli «Un tributo che attiene alle imprese e i cui proventi al 90% vanno alla Sanità. Mentre una parte sarebbe giusto passasse alle Pmi». Semplificazione, abbattimento dei costi della burocrazia, accesso al credito. Questo vogliono gli imprenditori che dopo ore lasciano piazza del Popolo. Soddisfatti per una giornata ribattezzata «dell'orgoglio di artigiani, commercianti e imprenditori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 50MILA Sono 50 mila i posti di lavoro persi nel Lazio durante gli anni della crisi dal 2007 al 2013 PIL Dal 2007 il Pil si è ridotto dell'8%. La disoccupazione è raddoppiata dal 6,4 al 12,2% 91 CHIUSURE Nel 2013 hanno chiuso in tutta la regione per colpa della crisi 91 imprese al giorno

I punti BUROCRAZIA La burocrazia costa per un'impresa del Lazio fino a settemila euro l'anno FISCO Nell'ultimo anno l'aumento del fisco è stato del 7,04 per cento. L'Imu pesa 7 mila euro in media TASSE Per pagare le tasse gli imprenditori impiegano 279 giorni di lavoro Nel 2011 erano 243

Foto: Un momento della manifestazione di ieri

Quattromila in piazza contro il Comune

Meno soldi agli asili comunali Marino taglia a spese dei bimbi

Straordinari non retribuiti, una maestra ogni 40 scolari, a rischio anche l'assistenza ai disabili. E se i piccoli sono malati pagano comunque la mensa

CHIARA PELLEGRINI ROMA

Una maestra per 40 bambini. Straordinari non retribuiti. Insegnanti di sostegno costrette a seguire intere classi di alunni, a detrimento dei bambini più bisognosi. Il piano didattico compromesso. Classi alluvionate e soffitti colabrodo. Attività parascolastiche sospese o a pagamento. Giardini incolti e giocattoli rotti. Benvenuti nelle scuole comunali di Roma Capitale. Ieri mattina 4mila insegnanti delle scuole d'infanzia del Comune, asili nido e materne, hanno detto basta rispondendo alla convocazione dei sindacati (Cisl, Cgil e Uil) e sono scese in piazza per manifestare contro il sindaco, Ignazio Marino, «che non mantiene le promesse elettorali». Si sono ritrovati in via della Consolazione, sotto il Campidoglio, mandando il tilt il traffico di tutto il Centro storico. «Una partecipazione tra le più numerose in assoluto», ha affermato Giancarlo Cosentino, segretario della Cisl Fp, Roma e Lazio, «che nasce dalla consapevolezza della gravità della situazione. Le scuole si stanno trasformando sempre più in recinti dove segregare i bambini a discapito di un'offerta didattica». **SENZA SUPPLEMENTI** Nella Capitale ci sono 207 asili nido comunali che ospitano 12.887 bambini. Le scuole dell'infanzia sono 315, 34.205 i piccoli. Fra nidi e materne le persone in servizio sono circa 5mila, ne servirebbero almeno 2mila in più, secondo i sindacati. Ed è proprio la carenza di personale ad aver scatenato la protesta. Le graduatorie sono ferme al palo. Il "Concorstone", che doveva prevedere l'assunzione di nuovi dipendenti è fermo nell'ufficio del vicesindaco con delega alle politiche del personale, Luigi Nieri. Morale: da mesi le maestre devono fare conti con la carenza di personale. E così accade che le classi siano frazionate con disagi alla didattica e per tutti gli alunni. A rimetterci, poi, sono soprattutto i bambini disabili, perché gli insegnanti di sostegno, che dovrebbero dedicarsi esclusivamente ai bambini con disabilità, coprono, invece, intere classi. **STIPENDI** Mentre Marino annuncia che si ridurrà lo stipendio addirittura «del 10%», le maestre «rischiano di vedere saltare anche il salario accessorio. Riducendo i loro stipendi a cifre inferiori ai mille euro», tuona Nicoletta Calcagni, segretario Uil Fpl Roma, «vogliono accorpate le classi trasformandole in enormi contenitori con all'interno 40 bambini, con relativi rischi per quel che riguarda la sicurezza». L'assessore alla Scuola, Infanzia, Giovani e Pari Opportunità, Alessandra Cattoi ribatte: «Non c'è nessun taglio alle indennità del personale». Cosa accadrà, dunque, nei per classe». **GLI ASSENTI PAGANO** Tra i paradossi di un'amministrazione comunale che tartassa da anni le famiglie c'è il contributo mensa. Chi sta male e anche in presenza di certificato medico che giustifichi l'assenza deve comunque pagare. Nelle scuole dell'infanzia di Roma Capitale è infatti in vigore dal 2010 (delibera n° 74 del 31 luglio, quindi amministrazione Alemanno), una beffa che appare tanto come uno scippo alle famiglie romane. Modificando una delibera del 2000 (la n° 722), è stata introdotta un'estorsione addizionale che introduce il balzello a carico delle famiglie. La quota mensa a Roma va dai 30 euro al mese, per le famiglie che guadagnano meno di 15mila euro lordi l'anno, fino ad 80 euro per chi dichiara oltre 45mila euro. Secondo il Campidoglio ben 144mila bimbi sotto i 6 anni potrebbero potenzialmente usufruire della mensa nelle scuole comunali ogni giorno. Peccato che tra ottobre e aprile (mesi di epidemie influenzali), nelle classi dei bimbi entrino meno della metà degli iscritti. E visto che circa la metà resta a casa sorge un problema: o le società di ristorazioni appaltanti buttano via una montagna di cibo, oppure - consapevoli, loro, delle assenze - cucinano meno, risparmiano sulle derrate e incassano comunque allegramente il contributo delle famiglie. prossimi mesi? Il Campidoglio per risolvere il caos "supplenze" ha studiato un pacchetto di misure, che potrà essere applicato fino al 31 maggio del 2014. La proposta prevede: più incarichi di supplenza breve; straordinari retribuiti (3 ore, una volta a settimana, soltanto in caso di necessità di sostituzione) e straordinario recuperati, (anticipando l'orario di entrata nel caso di turno di lavoro pomeridiano oppure posticipando l'orario di uscita). Una formula, quest'ultima, secondo Cosentino della Cisl «che si baserebbe sulla buona volontà della collega di turno o su una probabile assenza

di copertura Ignazio Marino [Ftg]

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NAPOLI

Napoli, il Comune non paga 240 disabili senza assistenza

RAFFAELE NESPOLI NAPOLI

È un vero e proprio dramma sociale quello che sta investendo le famiglie di 240 studenti disabili, ragazzi affetti da gravi forme di handicap che ormai da giorni si trovano schiacciati da un braccio di ferro tra cooperative sociali e Comune di Napoli. Dal 14 febbraio, infatti, i 117 dipendenti della Nuova Sair Onlus e del Consorzio Confini, quelle che garantiscono il servizio di assistenza materiale ai ragazzi, sono in agitazione per l'apertura di una procedura di licenziamento collettivo avviata, spiegano i lavoratori, «a causa del mancato rispetto degli impegni da parte di Palazzo San Giacomo». Fatto che avrebbe portato le cooperative ad esporsi con le banche per oltre due milioni di euro, visto che sino ad oggi tutti gli stipendi sono sempre arrivati regolarmente. Intanto, però, a pagare il prezzo più alto sono i ragazzi e loro famiglie. È il caso ad esempio di Roberto, che ha sedici anni ed è affetto da una grave forma di autismo. «Ieri - spiega il padre - lo hanno lasciato da solo, nessuno lo ha accompagnato in bagno. Ha cercato di farsi capire, di manifestare la sua esigenza ma è stato tutto inutile. È rimasto con i vestiti sporchi, seduto nel corridoio, sino a quando siamo arrivati noi a prenderlo. È stata per tutti un'esperienza umiliante». E quella di Roberto è la storia di tanti altri ragazzi disabili che hanno bisogno di aiuto per uscire dall'aula, per andare in bagno, appunto, e per qualsiasi altra esigenza apparentemente semplice. «Gli assistenti materiali - conclude il papà, sono l'unico modo che i nostri figli hanno per avere una vita "normale" quando sono a scuola. L'amministrazione farebbe bene a valorizzare queste professionalità, anziché mortificarle». Come uscire dunque da questa emergenza? Un passaggio chiave sembra essere nella certificazione del credito da parte del Comune. «Un problema che riguarda tutti i creditori della pubblica amministrazione e in particolare le realtà imprenditoriali e le cooperative che si muovono in campo sanitario e nel terzo settore - spiega l'avvocato Mario Italiano, tra i massimi esperti in materia -; fino a prova contraria il Comune di Napoli non è sottoposto ancora a procedura di dissesto, dunque sarebbe legittimato a rilasciare in favore di creditori che ne hanno titolo la certificazione necessaria. Questo consentirebbe di avere una boccata d'ossigeno. Naturalmente non si tratterebbe di una soluzione definitiva, ma almeno permetterebbe di uscire dall'emergenza. Non dimentichiamo che in caso di mancato rilascio della certificazione, se dovuta, si determina la responsabilità dei dirigenti che non hanno provveduto all'adempimento». Intanto, ieri, in Piazza Municipio si sono ritrovati ieri i dipendenti delle cooperative che da marzo potrebbero ritrovarsi senza lavoro; con loro l'associazione Tutti a Scuola, da sempre attiva sul tema dell'inclusione scolastica per i disabili. Una voce unica per chiedere un celere intervento del Comune. In questo senso una rassicurazione importante è arrivata dall'assessore con delega alle politiche sociali Roberta Gaeta: «Domani - ha spiegato - incontrerò i rapprese le cooperative con la speranza di arrivare all'immediata soluzione del problema. Siamo a lavoro perché si possa rilasciare al più presto la certificazione del credito. Anche se questo tipo di assistenza ai disabili sarebbe di competenza del Miur, il Comune ha scelto di essere vicina ai cittadini e alle famiglie». Ad augurarselo ci sono i 117 lavoratori che ieri sono scesi in piazza, e con loro i tanti disabili che, almeno a scuola, vorrebbero sentirsi uguali agli altri.

ROMA

IN ATTESA DEL PIANO

Al vertice dell'Acea adesso arrivano i nuovi Gallo boys

Angela Zoppo

Al vertice dell'Acea adesso arrivano i nuovi Gallo boys/ (Zoppo a pag. 13) Riflettori puntati sul nuovo piano industriale di Acea, che l'ad Paolo Gallo presenterà tra circa un mese, a ridosso dei conti dell'esercizio 2013. Le aspettative sono alte. Gli analisti si attendono la crescita di almeno il 2% dell'ebitda annunciata dal top management della società, grazie al contenimento dei costi e alla gestione più efficiente, ma chiedono anche un passo in più verso l'attesa riorganizzazione azionaria delle gestioni idriche toscane, da tempo in stand-by. Per Intermonte, in particolare, l'utility controllata al 51% da Roma Capitale avrà «interessanti opportunità di crescita derivanti essenzialmente da operazioni di merger & acquisition e, in particolare, dal consolidamento delle gestioni in Toscana». Atteso anche uno sviluppo più deciso dell'area Ambiente, che nel giro di due-tre anni potrebbe garantire elevati ritorni. Sempre a marzo, il 10, il gruppo guidato da Gallo pubblicherà i dati del bilancio 2013, che dovrebbero confermare l'andamento positivo registrato dalla società nei nove mesi dell'anno. Nel frattempo sono attese novità incoraggianti sul fronte dell'outlook, che potrebbero arrivare da Moody's dopo la decisione da parte dell'agenzia statunitense di elevare da negativo a stabile quello dell'Italia. Ma l'appuntamento cruciale per l'utility capitolina resta quello di metà aprile, quando si terrà l'assemblea degli azionisti. Il sindaco Ignazio Marino sembra aver depresso la penna (di missive al vetriolo all'indirizzo dei manager non ne sono arrivate più) ma non ancora le armi, almeno stando ai rumor, e in quell'occasione potrebbe scoprire le sue carte. Intanto Gallo continua a portare avanti il piano di ristrutturazione del gruppo. Fin qui la riorganizzazione ha portato anche a una nuova struttura manageriale, tra promozioni sul campo e new entry, seguite a uscite eccellenti. L'età media della squadra piacerebbe al premier incaricato, Matteo Renzi: è infatti di 48 anni. Oggi gli uomini chiave del gruppo sono Andrea Bossola, 52 anni, passato a dirigere l'area industriale reti lasciando quella idrica ad Alberto Irace, 46 anni, già ad di Publiacque, Luciano Piacenti, 58 anni, a capo dell'area industriale ambiente, e il 41enne Enrico Giglioli, ex McKinsey, arrivato a fine 2013 come responsabile dell'area industriale energia. Nelle funzioni corporate, invece, la prima linea è presidiata da Franco Balsamo, 53 anni, responsabile amministrazione, finanza e controllo, da Paolo Zangrillo, 52 anni, a capo di personale e organizzazione, e dal 43enne Lorenzo Bianchi, proveniente da Rfi e ora a capo di acquisti e logistica. A vigilare sui conti ci sono due donne: Elvira Angrisani, 52 anni, responsabile della funzione investor relation, e Liberata Giovannelli, 55 anni, promossa di recente responsabile audit, al posto di Giuseppe Del Villano, 43 anni, che ora segue gli affari legali e societari. Completa la squadra il nuovo responsabile della comunicazione, Stefano Porro, 39 anni, già capo ufficio stampa del ministero dello Sviluppo in tre differenti governi. (riproduzione riservata)

ACEA quotazioni in euro 8,85 € +0,23% IERI

Foto: Paolo Gallo

ROMA

SANTINI (PD) TENTA UNA MEDIAZIONE CON SCELTA CIVICA

Salva Roma al fotofinish

Antonio Satta

Si capirà probabilmente questa mattina quale sorte avrà il decreto cosiddetto Salva Roma, che insieme alle misure per gli enti locali in difficoltà contiene alcuni articoli che hanno già permesso alla Capitale di poter chiudere il bilancio 2013, ma anche norme indispensabili per evitare il default nell'anno in corso. Il braccio di ferro tra il Pd e Scelta Civica, rappresentata in Commissione Bilancio dall'ex assessore capitolino, Linda Lanzillotta, potrebbe essere superato da una riscrittura dell'emendamento presentato dal capogruppo Pd, Giorgio Santini, che pur non imponendo al Comune di scendere sotto il 51% nel capitale di Acea (una delle misure che la Lanzillotta chiede per riequilibrare i conti comunali senza aiuti dello Stato), apre alla cessione di altre società controllate dal Campidoglio. Se ne discuterà probabilmente questa mattina, alla ripresa dei lavori in commissione Bilancio dopo la seduta notturna dedicata alla discussione degli altri articoli. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, infatti, l'esponente di Scelta Civica avrebbe aperto qualche spiraglio sul nuovo testo. Apertura che però verrebbe immediatamente ritirata se la riscrittura seguisse l'impostazione del sottosegretario Giovanni Legnini, che di fatto lascerebbe al Comune mani libere sulle eventuali dismissioni, cioè quanto chiede il sindaco di Roma, Ignazio Marino e numerosi deputati Pd romani vicini all'amministrazione. Legnini tra l'altro è considerato il candidato più probabile alla sostituzione dell'attuale assessore al Bilancio del Comune di Roma, Daniela Morgante. Il problema però è che a meno di un'improbabile convergenza dei 5 Stelle sul decreto, in nome della difesa del controllo pubblico sulle società, l'opposizione di Scelta Civica rischia di affondare il decreto, che peraltro deve essere approvato entro il 28 febbraio, pena la decadenza. La corsa, insomma, si è fatta serrata, tanto che la maggioranza ha deciso di portarlo in ogni caso in aula domani, per approvarlo in tempi stretti, in modo da permettere alla Camera di discuterlo e approvarlo definitivamente prima della scadenza. Una corsa contro il tempo che esclude la possibilità di qualsiasi cambiamento a Montecitorio: sarebbe a quel punto necessaria una terza lettura al Senato, per la quale non c'è assolutamente il tempo. (riproduzione riservata)

Foto: Ignazio Marino

PALERMO

In Europa ci sono valori di copertura che superano l'85%, l'Italia non raggiunge nemmeno il 60 e l'Isola fa ancora peggio

Banda larga, Sicilia cenerentola d'Europa

Finanziamenti e bandi con centinaia di milioni di €, eppure non bastano per colmare il digital divide

PALERMO - La banda larga sul territorio nazionale è ancora lontana dagli obiettivi di copertura richiesti dall'Ue. Se l'Italia è nella pattuglia dei rimandati d'Europa, la Sicilia è certamente uno dei pesi del Paese vantando il terzultimo posto nazionale per la diffusione della banda larga. Il digital divide è un divario che si colmerà facilmente a chiudersi, anche se di recente non sono mancati gli investimenti. A fare il quadro nazionale ci ha pensato l'Istat in Noi Italia 2014, il grande database online che raccoglie tutti gli indicatori italiani. "La qualità dei mezzi tecnici con cui ci si connette a Internet - si legge nell'introduzione dell'Istituto di statistica - rappresenta uno degli indicatori chiave individuati dall'Unione europea per misurare il digital divide". In Italia appena il 59,7 per cento delle famiglie accede alla rete da casa utilizzando una connessione a banda larga. Il dato è certamente in crescita - dal 2006 al 2013 la quota di famiglie che dispongono di una connessione veloce per accedere a Internet da casa è passata dal 14,4 per cento al 59,7 - eppure siamo ancora il quartultimo paese del contesto europeo, superati in peggio soltanto da Grecia, Bulgaria e Romania. Per avere un'idea del nostro ritardo basta considerare che già nel 2005 la Finlandia ha dichiarato la banda larga un servizio universale, ovvero una prestazione che comporta per il gestore del servizio, pubblico o privato, uno standard minimo predefinito di qualità. Ad oggi paesi come Svezia, Regno Unito, Finlandia e Danimarca, sono intorno all'85%, e risultano imprevedibili anche Germania, Paesi Bassi, Francia, Malta, Austria e Belgio che superano il 75%. Se l'Italia compie una magra figura in Europa, la Sicilia crolla sul territorio nazionale assieme al mezzogiorno. Tra le ultime cinque regioni con il più basso numero di famiglie connesse ad alta velocità, solo una è del nord (la Liguria con il 53,3%). Ultima in Italia è il Molise (49,9%), seguita a ruota dalla Calabria (51,1%) e dalla Sicilia (51,5%). All'estremo opposto c'è la provincia autonoma di Bolzano (68,2%), seguita dal Veneto (65,6%) e dall'Emilia-Romagna (64,2%). Il governo ha promesso sostanziosi investimenti, e in alcuni casi ci sono già stati. Tra il 2007 e il 2013, nell'ambito dei Fondi per la Società dell'informazione nelle Regioni, la Sicilia ha ricevuto 349 milioni di euro sui 5 miliardi complessivamente stanziati tra Fondi europei, nazionali e regionali. A gennaio sono stati stanziati circa cinquanta milioni di euro per ammodernare ed espandere la rete mobile di telecomunicazioni tramite un contratto che prevede un finanziamento congiunto di Invitalia (14,99 milioni di euro sotto forma di contributi in conto impianti) e Vodafone che metterà il resto dei fondi. Alla fine del mese scorso il rapporto del commissario per l'Agenda Digitale Francesco Caio ha previsto per i prossimi tre anni un aumento della velocità di connessione dovuta agli investimenti degli operatori, ma non basterà per allinearsi agli standard europei. Lo Stato, in tal senso, si legge nel rapporto, sarà decisivo. Il punto è che non sarà semplice. Lo ha rivelato nei giorni scorsi al corrierecomunicazioni.it, Salvatore Lombardo, direttore generale di Infratel, società in house del ministero, che gestisce i bandi per l'ampliamento della banda larga e ultralarga in Italia. Pestoie e ritardi, ha comunicato il dirigente, faranno slittare almeno fino alla metà del 2015 il superamento del digital divide italiano, che inizialmente era stato addirittura previsto per dicembre del 2013. La Sicilia, ha spiegato Lombardo al giornalista Alessandro Longo, sta rimandando la firma della convenzione da due anni. Rosario Battiato

PALERMO

Cosa descrivono i dati del terzo rapporto della Fondazione Ugo La Malfa sulle imprese industriali nel Mezzogiorno

Rischio deindustrializzazione in Sicilia

Imprese indietro per investimenti e fatturato. Presenza diminuita costantemente negli ultimi 5 anni

Rosario Battiato PALERMO - Non dovrebbe continuare a stupire lo stato di pessima salute in cui versa il tessuto produttivo del Mezzogiorno, eppure vedere incasellati i dati dell'ultimo quadriennio, diffusi nei giorni scorsi nel "Terzo Rapporto della Fondazione Ugo La Malfa sulle imprese industriali nel mezzogiorno 2008-2012", illustra quella dolorosa dimensione che si trovano ad affrontare, o a subire, molti imprenditori meridionali. Lo studio della fondazione è impietoso nel segnare sul territorio le lapidi del passato sviluppo delle industrie di piccole e medie dimensioni. E la Sicilia che sta già perdendo la sua grande industria, si trova a soffrire anche sul versante delle Pmi. La timida ripresa prevista per quest'anno difficilmente potrà restituire all'Italia un pezzo consistente di aziende che ormai non esistono più. Si tratta, principalmente, delle imprese di media dimensione, che impiegano da 50 a 500 dipendenti e hanno un fatturato compreso fra 15 e 330 milioni di euro. Racconta il rapporto della Fondazione che tra il 2008 e il 2011 il loro numero è passato da 4.100 (354 nel Mezzogiorno) a 3.666 unità (291 nel Mezzogiorno). La maggiore concentrazione meridionale si addensa in tre regioni: Campania (99 imprese), Abruzzo (61) e Puglia (58). Complessivamente si tratta di 36 mila impiegati, di cui 8000 in Puglia. Sono realtà 'magnifiche' che resistono nonostante la crisi e si trovano in buona salute. Queste imprese, infatti, hanno presentato bilanci in utile in tutto il quadriennio 2008-2011, esportando circa il 25 % della loro produzione. Nel 2012 le esportazioni hanno registrato un aumento del 10% rispetto al 2011, superando il valore raggiunto nel 2008 e tornando a collocarsi attorno a un terzo del fatturato. In calo gli investimenti tecnici, in diminuzione indipendentemente dal fatturato. Considerando il blocco delle medie e grandi imprese nel 2012 c'è stato uno stop parziale, perché le perdite, seppure ridotte rispetto a quelle del 2011, ammontano nel 2012 a 1.295 milioni di euro. Il calo riguarda soprattutto le società appartenenti a gruppi maggiori. La Sicilia deve accontentarsi di appena 34 imprese, delineando un quadro continuamente al ribasso dal 2008 quando erano 51. Il crollo è anche legato agli investimenti delle industrie medie isolate: il dato relativo alla Sicilia (4,6%) è in calo rispetto al 2008 (5,5%) ed è in generale più basso della media meridionale (5,4%) che comprende Abruzzo, Campania, Puglia, Sardegna e le altre regioni. A fronte di 28,7 milioni di euro di capitale investito nel 2011, le imprese siciliane hanno prodotto un fatturato di 30,9 milioni con 118 dipendenti, risultato inferiore alla media meridionale che supera di poco i 38 milioni di euro. Il rischio è che il Sud Italia possa viaggiare sulla strada della deindustrializzazione. Lo confermano le parole di Giorgio La Malfa (il suo intervento è presente sul sito ufficiale della Fondazione). "Non bisogna rinunciare a una politica industriale nel Mezzogiorno", ha spiegato l'accademico nel suo intervento aggiungendo che "la piccola e media impresa rimane il settore più solido dell'economia nazionale, tanto che se ci fosse un crescita progressiva di questo comparto di imprese, si potrebbe guardare con fiducia alle prospettive di ripresa dell'economia italiana". I punti affrontati sono precisi: progetto pilota per creare in ogni regione meridionale una o due zone industriali attrezzate, miglioramento dell'insegnamento universitario, sostegno della ricerca scientifica e tecnologica e al collegamento fra queste attività e le attività industriali.